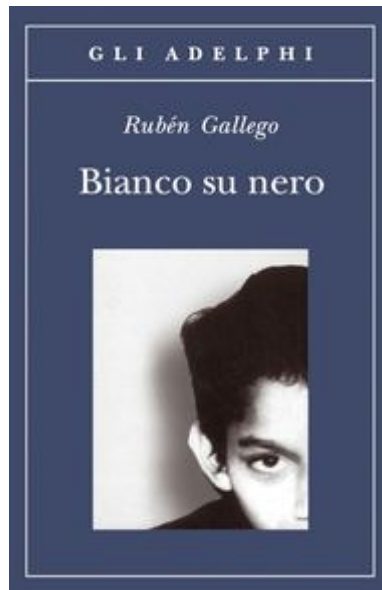


Ruben Gallego
BIANCO SU NERO



Mosca, 20 settembre 1968. Nell'esclusiva clinica del Cremlino riservata alla nomenclatura sovietica nascono due gemelli: il primo muore quasi subito, il secondo, Rubén, si rivela affetto da paralisi cerebrale; le facoltà intellettuali sono intatte, ma non può muovere gli arti, salvo due dita. Dopo poco più di un anno Rubén sarà separato dalla madre (che, figlia del segretario del Partito comunista spagnolo in esilio, è stata mandata dal padre in Russia a trascorrere un periodo di rieducazione e lì si è innamorata di uno studente venezuelano. e rinchiuso negli speciali orfanotrofi in cui vengono isolati, e sottratti allo sguardo, quelli come lui, considerati impresentabili da una società che esalta il mito dell'uomo nuovo e dichiara di muoversi verso un radioso futuro. Solo all'inizio degli anni Novanta Rubén riuscirà a fuggire dal suo Gulag personale e, ritrovata la madre, comincerà a raccontare la sua storia, rivelandosi scrittore vero. Perché quello che colpisce in questo libro, e si imprime nella memoria del lettore, non è tanto la cronaca di un'infanzia e di un'adolescenza



trascorse all'interno di un sistema feroce, dove in nome dell'ideologia si perpetrano vessazioni quotidiane, ma la voce che trasforma l'orrore in narrazione, e lo sguardo che questo stesso orrore trasforma in immagini — a volte commoventi, altre volte grottesche, altre ancora di corrosiva comicità, ma sempre potentemente tratteggiate, come lo sono del resto tutti i personaggi che attraversano la vita di Rubén: la studentessa spagnola che balla per lui senza musica in una stanza d'ospedale; il cane randagio monco di una zampa che i bambini adottano; le inservienti e le insegnanti, potenti deità femminili raramente benevole e più spesso minacciose; il ragazzo Sasa che si trascina nella neve fino all'aula per rivendicare il suo diritto a studiare; e Sergej, il ragazzo senza gambe che si allena per mesi allo scopo di poter fare a pugni con uno che le gambe le ha tutt'e due...

Sono un ritardato. Non è un nomignolo offensivo, è semplicemente un dato di fatto. Ho un livello intellettuale troppo basso per un'esistenza autonoma, per una forma pur elementare di sopravvivenza. So fin da piccolo che il ritardo mentale può essere compensato o non compensato.

Il ritardo compensato è quello per cui si ha una carenza intellettuale che ti permette comunque di vivere nella società senza dover contare sull'aiuto altrui. L'esempio standard di ritardo compensato è solitamente quello di individui con disturbi mentali che, grazie agli sforzi di dottori e pedagoghi, riescono a imparare un mestiere, magari quello di imbianchino o portinaio. Quanto a me, i pedagoghi mi hanno insegnato a risolvere equazioni complesse, i dottori mi hanno diligentemente rimpinzato di medicine e ingessato con grande zelo, ma i loro sforzi sono risultati vani. A tutt'oggi non sono in grado di sollevare un pennello da imbianchino.

Rubén Gallego è nato a Mosca il 20 settembre 1968. Vive attualmente in Spagna. Con Bianco su nero, il suo primo libro, ha vinto nel 2003 il Booker Price russo, massimo riconoscimento.

Ruben Gallego

BIANCO SU NERO

Traduzione di Elena Gori Corti



ADELPHI EDIZIONI

BIANCO SU NERO

Solo lettere, lettere sul soffitto, lettere bianche che strisciano lente su uno sfondo nero. Cominciarono ad apparirmi la notte, dopo uno dei miei soliti attacchi di cuore. Potevo spostarle lungo il soffitto, quelle lettere, allinearle a formare parole e frasi. E al mattino non mi restava altro che annotarle nella memoria del computer.

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE RUSSA

LA FORZA E LA BONTA'

Capita che mi chiedano se quel che scrivo è successo davvero. Se i protagonisti dei miei racconti sono reali.

Rispondo che sì, sono cose vere, personaggi reali; più che reali. Certo, i miei personaggi sono prototipi collettivi dell'infinito caleidoscopio dei miei infiniti orfanotrofi. Ma quel che scrivo è la verità.

L'unica particolarità della mia opera che si discosta, e talvolta contraddice la realtà autentica, è la visione dell'autore, forse vagamente sentimentale e talvolta incline al patetico. Ma evito premeditatamente di parlare delle cose brutte.

Sono convinto che la vita come la letteratura sia già troppo piena di robbaccia. E di durezza e cattiveria umana mi è toccato vederne fin troppa. Descrivere la sconcezza del decadimento umano e di una brutalità ferina significa moltiplicare il circuito - comunque infinito - delle cariche esplosive, tra loro collegate, del male. E non voglio farlo. Io scrivo del bene, scrivo di vittorie, gioie e amore.

Scrivo della forza. Della forza fisica e spirituale. Della forza che è in ciascuno di noi. Della forza che supera qualunque barriera e vince.

Ogni mia storia è il racconto di una vittoria. Vince anche il bambino di quel racconto un po' malinconico che è La polpetta. Vince due volte.

La prima, quando dal confuso ciarpame di inutili conoscenze egli, in mancanza di un coltello, pesca le uniche tre parole che hanno effetto sul suo avversario. La seconda, quando decide di mangiare le polpette, cioè di vivere.

Vincono anche coloro per i quali l'unica soluzione vincente è scegliere di morire. L'ufficiale che soccombe alle preponderanti forze nemiche e muore come da regolamento, è un vincitore. Io rispetto uomini come lui. E del resto, quel che conta sono i peluche. Sono convinto che cucire orsetti e leprotti per tutta la vita sia molto più difficile che tagliarsi la gola una sola e unica volta. Sono persuaso che sulla bilancia dell'umanità la gioia di un bambino per un giocattolo nuovo valga molto più di qualunque vittoria militare.

Questo libro narra della mia infanzia. Atroce, terribile, ma che infanzia

resta. Per continuare ad amare il mondo, per crescere e diventare adulto, a un bambino serve davvero poco: un pezzo di lardo, un panino con il salame, una manciata di datteri, il cielo azzurro, un paio di libri e una parola affettuosa. Basta questo. Basta e avanza.

I protagonisti di questo libro sono persone forti, molto forti. Capita spesso che si debba essere forti. E buoni. Non tutti possono permettersi di essere buoni, non tutti sono capaci di oltrepassare la barriera dell'incomprensione generale. Troppo spesso la bontà passa per debolezza. Ed è una cosa triste. Essere uomini è difficile, difficilissimo, ma è assolutamente possibile. E per riuscirci non serve fare gli animali addestrati. No, che non serve. Ne sono convinto.

L'EROE

Sono un eroe. E' facile essere un eroe. Se non hai le braccia o le gambe, o sei un eroe o sei morto. Se non hai i genitori, fa' affidamento su braccia e gambe. E sii un eroe. Se non hai né le braccia né le gambe e hai anche pensato bene di restare solo al mondo, è fatta. Sei condannato a essere un eroe sino alla fine dei tuoi giorni. O a crepare.

Io sono un eroe. Non ho altra scelta. Sono piccolo. E' notte. E'inverno. Devo andare al gabinetto. Inutile chiamare l'inserviente.

Ho una sola possibilità: strisciare.

Per prima cosa devo scendere dal letto. So come fare, il metodo l'ho inventato io. Semplice: mi trascino carponi fino al bordo del letto e poi mi ribalto, lasciandomi cadere sul pavimento. Una botta. Dolore.

Arrivo strisciando alla porta, la spingo con la testa e sbuco in corridoio, passando dal relativo tepore della camera al freddo e al buio.

Di notte le finestre del corridoio sono tutte aperte. Fa freddo, molto freddo. Io sono nudo.

Ne ho di strada da fare. Quando passo davanti alla stanza dove dormono le inservienti picchio con la testa contro la porta, in cerca di aiuto.

Niente. Grido. Nessuno. Forse grido troppo piano.

Il tempo di arrivare al gabinetto e sono congelato.

Lì le finestre sono aperte, sul davanzale c'è la neve.

Raggiungo il vaso da notte. Mi riposo. Non posso farne a meno, prima del viaggio di ritorno. Mentre riposo, l'urina nel vaso si copre di un sottile strato di ghiaccio.

Poi torno in camera. Strisciando. Tiro giù con i denti la coperta dal letto, mi ci avvolgo in qualche modo e cerco di prender sonno.

Al mattino mi vestono e mi portano a scuola. Alla lezione di storia espongo baldanzoso gli orrori dei campi di concentramento nazisti. Mi prendo un dieci. Ho tutti dieci in storia. Ho dieci in tutte le materie.

Sono un eroe, io.

LA BAIONETTA

La baionetta è perfetta, non tradisce mai. Un colpo, e il nemico va giù.

La baionetta passa il corpo del nemico da parte a parte. La baionetta non sbaglia mai, va a colpo sicuro. La pallottola colpisce dove capita, la pallottola è stupida. La pallottola può colpire di striscio, può restarti in corpo e minare dall'interno - vigliacca - la vita di un uomo. La baionetta non è una pallottola, la baionetta è un'arma bianca, l'ultima scheggia del diciannovesimo secolo.

Sulla copertina del primo libro di Nikolaj Ostrovskij c'è una baionetta.

Cieco e paralizzato, lo scrittore non era in grado di rileggere la sua opera. Quel che poteva fare era passare e ripassare le dita lungo il contorno della baionetta. Della baionetta più robusta che ci sia: una baionetta di carta.

I vichinghi erano i migliori guerrieri del mondo. Guerrieri intrepidi, gente di grande coraggio. Attenzione a considerare finito un vichingo caduto in battaglia. In uno scatto estremo di quella vita che gli stava sfuggendo, il vichingo caduto in battaglia poteva addentare un nemico al polpaccio. Sono i deboli ad agonizzare lentamente, inveendo contro la loro inutile esistenza, estenuandosi ed estenuando i loro cari con lamentazioni interminabili contro una sorte infausta. Il dubbio di Amleto non turba un soldato in battaglia. In battaglia vivere o morire non conta. Quel che ripugna e

disgusta è vivere a metà e morire a metà, tanto per farlo. Morire lottando è il massimo a cui possa aspirare un mortale. Se hai fortuna, se ne hai proprio molta, puoi morire in un lampo. Morire con in mano le briglie di un cavallo o la cloche di un caccia, una sciabola o un fucile, un martello da fabbro o il re degli scacchi. Hai perso una mano in combattimento? Poco male. La lama puoi tenerla con l'altra. Ti hanno colpito? Non tutto è perduto. Ti rimane ancora una possibilità, per quanto piccola: quella di morire da vichingo, addentando il tallone del nemico. Non tutti hanno questa fortuna, pochi possono sperarci. Omero e Beethoven sono felici eccezioni a conferma di quanto scarse siano le probabilità. Ma bisogna battersi, non si può fare altrimenti, perché sarebbe disonesto e stupido.

Io piangevo sui libri. Come accade anche per gli uomini, ci sono libri e libri. A pensarci bene, a pensarci molto bene, anche i fumetti sono libri. Bei libri con belle illustrazioni. Giocattoli divertenti, effimere farfalle cartacee, i fumetti hanno un vantaggio immenso rispetto agli altri libri: non fanno piangere i bambini. Perché bambini allegri non hanno alcun bisogno di piangere sui libri. La domanda essere o non essere non ha alcun valore, per loro. Sono bambini, nient'altro che bambini, e avranno poi tutto il tempo per pensare.

Invece io leggevo un libro, e piangevo. Piangevo di impotenza e di invidia. Volevo andare là, in battaglia, ma non potevo farlo. Non potevo fare un bel niente, ci ero abituato, però piangevo lo stesso. Certi libri ti fanno cambiare il modo in cui vedi il mondo, dopo certi libri vorresti morire, oppure vivere diversamente.

Se vuoi capire qualcosa, o chiedi a qualcuno, o chiedi a un libro. Anche i libri sono uomini. E come gli uomini, anche i

libri ti possono aiutare; e come gli uomini, anche i libri mentono.

Io non leggevo tanto per leggere, io volevo capire com'era fatto il mondo. Volevo sapere come stare al mondo. Lo chiedevo alle persone, ma loro non mi rispondevano. Cercavo risposte nei libri, ma anche loro erano sfuggenti. I libri raccontavano in dettaglio, in ogni dettaglio, come vivere se hai tutto. I personaggi dei libri soffrivano, e io ero allibito. Io, vivo e reale, non capivo quegli eroi libreschi, non ammettevo le loro sofferenze cartacee. Erano fasulli, come gli insegnanti a scuola. Gli insegnanti ci consigliavano di leggere, e io leggevo. Leggevo tutto d'un fiato, leggevo descrizioni noiose e infinite di vite insignificanti di uomini deboli e pigri. Gli insegnanti li definivano eroi, ma io non capivo in che cosa consistesse il loro eroismo.

D'Artagnan, un eroe? Ma quale eroe, se aveva braccia e gambe? Aveva tutto, lui: era giovane, bello, sano, aveva una spada e sapeva tirare di scherma. Dov'era l'eroismo? Un vigliacco e un traditore che infilava una sciocchezza dopo l'altra per la gloria e il denaro era forse un eroe?

Leggevo il libro e ne capivo meno della metà. Adulti e bambini, tutti quanti pensavano che i moschettieri fossero degli eroi. Io non lo mettevo in dubbio, non aveva senso farlo. In ogni caso, non era da eroi come quelli che potevo prendere esempio.

Ho letto varie volte quel grosso libro. E ho letto anche la continuazione della celebre storia dei prodi moschettieri. Che non mi ha deluso. Uno sfortunato deforme, il signor Coquenard, fa ciò che è tenuto a fare un vero eroe: muore. Muore lasciando a Porthos moglie e denaro.

Il signor Coquenard non mi faceva compassione. Se quel misero

vecchio avesse avuto la forza e la destrezza di mettere del veleno nel vino di Porthos, sarei stato dalla sua parte. Invece i miracoli non esistono. E il povero storpio trascinò lentamente la sua disgustosa esistenza, dando risalto con la sua sedia da invalido alle gesta degli eroi veri.

Poveraccio.

Gli altri non erano meglio. Miserabili omuncoli degni solo di disprezzo.

Insetti che solo in minima parte ricordavano un essere umano. Sacchi di sterco che non erano buoni né per il paradiso, né per l'inferno. Uomini d'armi incapaci di vivere o di morire. Solo alcuni si meritavano - più o meno - il mio rispetto. Porthos, ad esempio. Porthos mi piaceva molto più di Coquenard. Per lo meno era morto da uomo.

Gwynplaine è un cretino che soffre per una roba da niente. Ha la faccia deturpata, figurarsi. Cirano si comporta un po' meglio. Con un buon paio di braccia e una spada affilata, la bellezza diventa opinabile. La spada è un ottimo argomento. Ma alla fine mi ha deluso anche cirano. Forte con gli uomini, quando c'era di mezzo l'amore diventava uno smidollato e un piagnone.

Invidiavo Quasimodo. Gli uomini lo guardavano con ribrezzo e pietà, come guardano me. Lui però aveva braccia e gambe. Oltre che tutta la cattedrale di Notre-Dame, a Parigi.

Gli eroi dei libri non erano eroi, oppure lo erano solo in parte. Ogni tanto capitava che i migliori di essi, pur se controvoglia, si comportassero da uomini. Si concedevano di vivere giusto qualche minuto prima di morire. E solo prima di morire mi piacevano. Solo una morte dignitosa li riconciliava con una vita insignificante.

Era raro che piangessi sui libri. Ragioni per piangere ne avevo a iosa anche senza il dolore fasullo dei libri. Un libro vero c'era, però. Quel libro non mentiva.

Pavka Korcagin¹ cavalcava e maneggiava la sciabola come e quanto i moschettieri. Pavka Korcagin era un ragazzo forte e coraggioso.

Combatteva per le idee, lui, se ne infischiava del denaro e degli onori.

La budènovka - misera copia in panno dell'elmo di un cavaliere - non poteva certo difenderlo da una vile pallottola. La sua sciabola affilata nulla poteva contro un mauser. Lui lo sapeva, ma andava egualmente a combattere. E ci tornava, non una volta soltanto. Avventandosi sempre là dove la battaglia infuriava maggiormente. E vinceva, vinceva sempre. Con la

sciabola e con la parola. Quando il corpo cedette, quando la sua mano non fu più in grado di reggere la lama, Pavka cambiò arma, e la penna valse quanto la baionetta. Lui ci riuscì. L'ultimo cavaliere all'arma bianca. L'ultimo vichingo del Ventesimo secolo.

Che cosa rimane a un uomo quando non gli resta quasi nulla? Come può giustificare la sua miseranda subesistenza di semicadavere? Perché vive?

Non lo sapevo allora, e non lo so neanche oggi. Ma, come Pavka Korcagin, non voglio morire prima che arrivi la morte. Vivrò sino in fondo. E mi batterò. Battendo lentamente sui tasti del computer, una lettera dopo l'altra. Forgerò con cura la mia baionetta: il mio libro. So di avere diritto a un solo colpo, so che non ci sarà una seconda occasione. Mi impegno, ce la metto tutta. La baionetta va a colpo sicuro, lo so. La baionetta è perfetta, non ti tradisce.

1 Il protagonista del romanzo Come fu temprato l'acciaio di Nikolaj Ostrovskij [N.d.T.].

I SOGNI

Quand'ero molto piccolo sognavo mia madre, l'ho sognata fin quasi ai sei anni. Poi ho capito, o meglio, mi hanno spiegato, che la mia mamma, quella troia di una negra, mi aveva abbandonato. Mi dispiace scriverlo, ma era proprio in questi termini che me l'avevano spiegato.

Chi li aveva usati era grande e forte, aveva sempre ragione, e di conseguenza doveva averla anche per una cosa di poco conto come quella.

Gli adulti non erano tutti così, naturalmente.

C'erano gli insegnanti. Che mi raccontavano di paesi lontani, di grandi scrittori, e dicevano che la vita è bellissima e che ciascuno di noi avrà il suo posto su questa terra se studierà con profitto e obbedirà agli adulti. Solo bugie. Tutte bugie. Ci parlavano delle stelle e dei continenti, ma non ci lasciavano uscire dall'orfanotrofio. Ci dicevano che gli uomini sono tutti uguali, ma al circo e al cinema portavano esclusivamente chi poteva camminare.

Soltanto le inservienti, le njanecki, non dicevano bugie. Che parola russa straordinaria: njanecki. E' una parola carezzevole. Ti torna subito in mente Puskin, beviamoci su, njanja.... Donne di campagna come tante. Che non dicevano bugie.- Qualche volta ci portavano persino i cioccolatini. Certi giorni erano cattive, altri buone, ma franche e sincere lo erano sempre. Spesso da quel che dicevano si capiva ciò che contava davvero, mentre era impossibile strappare una

risposta chiara agli insegnanti. Loro, invece, ci davano un cioccolatino e dicevano: Povera creatura che sei, non è meglio che muori, così smetti di tormentare te stesso e noi? Oppure, quando portavano via un morto: Oh, grazie a Dio questo ha smesso di soffrire, poverino. Quand'ero raffreddato e, non dovendo andare a scuola, rimanevo in dormitorio con una di queste inservienti, la brava donna mi portava dei dolci o della composta di frutta, e mi raccontava dei suoi figli morti al fronte, del marito che beveva e un sacco di altre cose interessanti. Io ascoltavo e ci credevo, come solo i bambini, e forse soltanto loro, sanno credere alla verità. Spesso gli adulti non ne sono più capaci. Ebbene, della troia di una negra le inservienti mi parlavano in modo semplice, naturale, come si parla della pioggia o della neve.

A sei anni smisi di sognare la mamma. Sognavo di diventare un deambulante. Gli altri erano quasi tutti deambulanti. Anche chi si muoveva a stento con le stampelle. Chi camminava era trattato molto meglio. Erano persone, loro. Una volta fuori dall'orfanotrofio, potevano anche diventare individui utili alla società: contabili, calzolai, sartine. Molti ricevevano una buona istruzione, facevano carriera. Lasciato l'orfanotrofio, tornavano in visita su automobili costose. E allora venivamo radunati nel salone per sentirci raccontare chi era mai diventato questo o quell'ex allievo della nostra scuola. E saltava sempre fuori che quelle signore e quei signori ben pasciuti avevano sempre obbedito ai grandi, avevano studiato con profitto e avevano ottenuto tutto quanto con la loro intelligenza e la loro caparbia. Ma quelli camminavano! Perché diavolo avrei dovuto ascoltare le loro chiacchiere vanagloriose, se già sapevo cosa fare una volta che avessi imparato a camminare anch'io? Quel che nessuno mi diceva, però, era come riuscirci.

A otto anni compresi un concetto semplicissimo: ero solo e nessuno mi voleva. Gli adulti e i bambini pensano solo a se stessi. Certo, sapevo che su qualche altro pianeta esistevano esseri chiamati mamme, papà, nonni e nonne. Ma era tutto così remoto e poco convincente, che ascrissi quelle chimere al regno delle stelle e dei continenti.

A nove anni capii che non avrei mai potuto camminare. Fu un grande dolore. Addio paesi lontani, addio stelle e altre felicità. Rimaneva la morte. Lunga e inutile.

A dieci anni lessi dei kamikaze. Temerari che portavano la morte al nemico. Che con un unico volo senza scalo saldavano tutti i debiti con la Patria: il riso ingurgitato, i pannolini sporcati, i quaderni di scuola, i sorrisi delle ragazze, il sole e le stelle, il diritto di vedere la mamma ogni giorno. Faceva al caso mio. Nessuno mi avrebbe mai fatto salire su un aereo, questo lo capivo. Sognavo un siluro. Un siluro pilotabile imbottito di esplosivo. Sognavo di avvicinarmi zitto zitto all'aereo nemico e di premere il pulsante rosso.

Sono passati molti anni da allora. Ormai sono un adulto e capisco tutto quanto. Magari è un bene, ma potrebbe anche non esserlo. Quelli che capiscono sono spesso noiosi e terra terra. Non ho il diritto di augurarmi di morire, dato che da me dipende in gran misura il destino della mia famiglia. Mia moglie e le mie figlie mi vogliono bene, e io ne voglio molto a loro. Talvolta però, quando la notte, a letto, non riesco a dormire, sogno ancora un siluro con un pulsante rosso. Quel mio ingenuo sogno di bambino non mi ha abbandonato, e forse non mi abbandonerà mai.

LA FESTA.

Il primo ricordo. Sono piccolo, solo, sdraiato nel box. Urlo. Non viene nessuno. Urlo a lungo. Il box è un normale lettino con alte sponde a rete. Sono sdraiato sulla schiena, sono bagnato e sto male. Le pareti del box sono coperte da un panno bianco. Non c'è nessuno. Davanti agli occhi ho il soffitto bianco; se giro la testa posso guardarmi il panno bianco per tutto il tempo che voglio. Continuo a gridare. Gli adulti vengono a orari fissi. Quando vengono mi sgridano, mi danno da mangiare e mi cambiano il pannolino. Io voglio bene agli adulti, ma loro non ne vogliono a me. Che urlino pure, che mi sistemino su una brandina scomoda. Non m'importa. M'importa solo che venga qualcuno. Così posso vedere gli altri box, il tavolo, le sedie e la finestra. Tutto qui. Poi mi rimettono nel box. E io ricomincio a gridare. Loro urlano. Loro non vogliono prendermi in braccio, io non voglio andare nel box. A quanto ricordo, ho sempre avuto paura di restare solo. E ci restavo regolarmente.

Il primo odore che ricordo, il più piacevole, è un misto di alito avvinazzato e profumo. A volte venivano delle donne in camice bianco che mi prendevano in braccio. Lo facevano con cura, non come al solito.

Festa, la chiamavano così. Avevano un buon odore di alcol. Mi prendevano e mi portavano in una grande stanza con un tavolo e delle sedie. Io sedevo sulle ginocchia di una di loro. Ma mi passavano dall'una all'altra. E mi davano qualche cosa

di buono da mangiare. Quel che più mi piaceva era che potevo vedere tutto. Tutto quanto. Le facce della gente, i bei piatti sui tavoli, le bottiglie e i bicchieri.

Bevevano tutti vino, mangiavano, discorrevano. La donna che mi teneva sulle ginocchia, con una mano reggeva me con molta cautela, mentre con l'altra ingurgitava lesta l'ennesimo bicchierino di alcol mangiandoci dietro qualche cosa. La scelta era ampia, lei prendeva un pezzetto da questo o da quel piatto e me lo metteva in bocca. Nessuno urlava a nessuno. C'era calore, si stava bene.

In orfanotrofio c'è una sbronza in corso. Una sbronza regolare, tranquilla. I ragazzi bevono vodka e ci mangiano dietro qualche cosa.

Sono quelli delle ultime classi. Sono tornati in stanza di corsa, dopo la scuola, si sono messi in un angolo e hanno piazzato uno a fare il palo. Hanno aperto qualche scatoletta e bevono a turno dallo stesso gatto di latta, mangiandoci dietro un boccone.

All'improvviso si accorgono di me. Io me ne sto disteso sotto il letto all'angolo opposto della stanza. Il corpo è sotto il letto, la testa e le spalle sporgono, e ho un libro davanti a me. E molto comodo leggere con le gambe nascoste sotto il letto. Nessuno ti disturba.

Striscia qua, Rubén.

Metto da parte il libro e comincio a strisciare. Vado molto piano, ma mi aspettano pazienti. Li raggiungo.

Bevi?

La domanda è retorica. Lo capiscono tutti che non posso farlo. La vodka si comincia a bere dopo i dodici anni.

Tutti ridono. Non è una risata cattiva, sono allegri.

Piantala, Sergej, lascia in pace il piccoletto. Dagli qualcosa da mangiare, piuttosto.

Sergej, un ragazzo senza gambe, mi prepara un panino con il salame. Mi sbuccia qualche spicchio d'aglio.

I ragazzi finiscono la vodka e nascondono la bottiglia vuota. Mangiano.

E io con loro. Che bello. E' bello anche per gli altri. E' festa. Se non fosse festa, nessuno avrebbe fatto caso a me, e men che meno avrebbe diviso con me il cibo. Io non sono nessuno, io sono un piscialletto.

Dopo la vodka bevono tè forte, il cifir. Lo preparano in un grosso barattolo e lo bevono lentamente, a turno. Io non posso, non solo perché sono piccolo, ma anche perché tutti sanno che ho il cuore malato.

Sergej prende il gotto della vodka, con un salto è sul suo carrellino ed esce dalla stanza. Ritorna con il gotto quasi pieno d'acqua. Con una mano lo regge, con l'altra si spinge cauto sul pavimento. Poi appoggia il gotto per terra, prende dal comodino un barattolo di marmellata e un cucchiaino. Mi versa un po' di cifir dal barattolo comune e ci aggiunge della marmellata. Senza lesinare.

Ecco, Rubén dice. Ora è tè con la marmellata. I ragazzi bevono cifir, io tè dolce. Che bello. E festa.

IL CIBO

Non mi piaceva mangiare. Potendo, avrei preferito le pillole dei racconti di fantascienza, ne ingoiavi una e ti sentivi sazio tutto il giorno. Mangiavo poco, cercavano di convincermi a farlo, mi imboccavano, ma niente, era tutto inutile.

Mi era andata bene quand'ero molto piccolo e vivevo in un orfanotrofio di campagna. Si mangiava bene, cibi gustosi, le inservienti erano buone, badavano sempre a che tutti mangiassero, si prendevano cura di noi.

Poi vennero altri orfanotrofi, altre inservienti, altro cibo. Il semolino d'orzo, i biscotti con i vermi, le uova marce. E chi più ne ha, più ne metta. Ma non è di questo che voglio scrivere.

Mi sorprendo a pensare che i ricordi migliori hanno a che fare con il cibo. I momenti più belli della mia infanzia sono legati al cibo, o meglio, a chi lo divideva con me, a chi me lo offriva in segno di amicizia. Strano.

Non ricordo dove accadde. Ricordo persone in camice bianco. Noi bambini eravamo tanti, e tutti molto piccoli.

Nella stanza c'era un ananas. Allora mi parve molto grande e molto bello. Non lo tagliarono subito, ce lo lasciarono ammirare. Sembrava che perfino gli adulti esitassero a violare tanta bellezza. Gli ananas in Russia erano cosa rara.

L'ananas deluse tutti. O meglio, quasi tutti. Provato che ebbero quel gusto forte, particolare, i bambini si rifiutarono

di mangiarne gli spicchi troppo aspri. Li mangiavo solo io. Ricordo quel che si dicevano gli adulti:

Diamogliene ancora.

Scherzi? E se poi sta male?

Hai visto la sua scheda? Guarda che suo padre c'è cresciuto, a furia di ananas. E magari per loro gli ananas sono come le patate per noi. Me ne diedero a non finire. Probabilmente si divertivano a vedere quello strano bambino che si mangiava un frutto esotico. E poi come si faceva a sprecare quella leccornia? Mangiai un sacco di spicchi d'ananas. E non mi sentii male.

Mi avevano portato nel mio primo orfanotrofio. Non c'erano né persone in camice bianco, né doppie o triple file di letti. In compenso c'erano molti I bambini e c'era il televisore.

Questo qui non riesce neanche a stare seduto? Allora mettiamolo sul

divano con un po' di cuscini intorno.

Mi sistemarono sul divano, mi circondarono di cuscini e mi imboccarono con del semolino. Colto di sorpresa, feci piazza pulita del semolino e mi addormentai. Quel semolino era molto buono. Bello, l'orfanotrofio.

Un ospedale. E' notte. Dormono tutti. Un'infermiera entra veloce nel reparto, accende la lucina sopra il mio letto. Ha un abito elegante, le scarpe con il tacco alto, e i capelli ondulati che le scendono sulle spalle. Si china su di me. I suoi occhi sono grandi e felici. Profuma, e sa anche di casa, non di ospedale.

Apri la bocca e chiudi gli occhi.

Obbedisco. Mi mette in bocca un grosso cioccolatino. So come si mangia un cioccolatino. Devi tenerlo in mano e addentarlo pian piano. Anche perché hai voglia di guardartelo per bene.

Mangiatelo a piccoli morsi, un po' per volta. Capito? Annuisco.

Lei spegne la luce e se ne va. Io schiaccio tra i denti il cioccolatino.

La bocca mi si riempie di un che di dolce e infuocato. Mastico il cioccolato e, chissà perché, mi gira la testa. Sto bene. Sono felice.

Mi hanno portato nell'ennesimo orfanotrofio. Io striscio lungo il corridoio, mi viene incontro un'insergente. Il corridoio è buio, e lei ci mette un po' a notarmi. Quando mi è proprio accanto, strilla e fa un salto indietro. Poi si avvicina di nuovo e si china per guardarmi meglio. Ho la pelle scura e sono rasato a zero. Di primo acchito, nella penombra del corridoio si vedono soltanto gli occhi, occhi grandi, sospesi nell'aria a quindici centimetri da terra.

Quanto sei magro. Tutto pelle e ossa. Sembri uscito da Buchenwald. Effettivamente non sono molto grasso. Nell'orfanotrofio da cui vengo il cibo non era granché, e poi io mangiavo poco.

Se ne va. Torna di lì a un paio di minuti e appoggia sul pavimento davanti a me un pezzo di pane con il lardo. E' la prima volta che lo vedo, perciò prima mangio il lardo, poi il pane. Provo subito una sensazione di tepore e di conforto, e mi addormento.

E' Pasqua. Tutte le insergenti sono vestite a festa. C'è aria di festa in ogni cosa. Nel fatto che le insergenti sono particolarmente gentili con noi e che gli educatori stanno all'erta. Non ci capisco niente.

Quando è festa, alla televisione ci sono parate e cortei. Non ci sono parate solo a Capodanno. Però a Capodanno ci sono l'albero e i regali.

Dopo la colazione l'insergente dà a ciascuno di noi un uovo dipinto.

Dentro è bianco come quelli normali. Me lo mangio, quell'uovo pasquale.

E' buonissimo, molto più buono delle uova che ci danno in orfanotrofio.

Le uova dell'orfanotrofio sono troppo cotte, dure, questo invece è morbido e molto, molto buono.

Per quanto strano, dovunque fossi, in orfanotrofio, in ospedale o in un ospizio, c'era sempre un'anima buona che a Pasqua mi portava un uovo dipinto. Una bella cosa, davvero.

In Russia si usa commemorare i defunti offrendo da mangiare. Il quarantesimo giorno dalla morte del proprio caro, i congiunti sono tenuti a condividere il cibo, non con chi capita, però, ma con chi ne ha più bisogno. Quanto più infelici sono i destinatari delle loro offerte, tanto più il defunto si riterrà soddisfatto, e tanto maggiore sarà il merito acquisito davanti a Dio. Ma dov'erano gli infelici nel Paese più felice della terra? E allora ecco che alle porte del nostro orfanotrofio si presentavano poveri diavoli con borse, ceste e sacchetti. Portavano cioccolatini, biscotti, filoni di pane. Portavano focaccine ripiene e frittelle. Portavano tutto quello che potevano. Gli educatori, instancabili, li scacciavano, ma il più delle volte invano.

Infatti, approfittando del loro ruolo e senza curarsi dei ferrei divieti, le nostre inservienti facevano entrare nell'orfanotrofio le offerte in memoria.

Meglio delle altre se la passavano le inservienti che lavoravano con noi non deambulanti. Noi non mangiavamo con gli altri, e gli educatori erano lontani. Una riuscì persino a far passare dalla guardiola una pentola di gelatina di frutta. E poi noi eravamo senz'altro i più infelici. E i cioccolatini che riuscivano a farci mangiare valevano molto di più.

Dal canto nostro, sapevamo bene che per le offerte in memoria non si doveva dire grazie, e che non si doveva sorridere quando te le presentavano.

Ero in giardino, disteso. Chiamavamo giardino alcuni meli che crescevano accanto all'edificio dell'orfanotrofio. Per arrivarci avevo dovuto strisciare parecchio, ero stanco e me ne stavo disteso supino, a riposare. Tutti i deambulanti erano lontani, forse stavano guardando un film al circolo, oppure li avevano portati da qualche parte, non ricordo. Me ne stavo lì disteso e aspettavo che una mela cadesse dalle mie parti. Ma la fortuna mi riservò molto di più.

Una vecchietta rinsecchita scavalcò la recinzione. Che era alta due metri, ma non servì a fermarla. Saltò giù in un balzo, si guardò attorno e poi mi si avvicinò. Osservò tutta compresa le mie braccia e le mie gambe, poi mi chiese diffidente: Non è che sei anche orfano? Annuii.

Non si aspettava un tale colpo di fortuna: braccia e gambe rattappate, e per giunta orfano. Appoggiò in terra il suo cestino, scostò il tovagliolo che ne copriva il contenuto, tirò fuori una frittella, me la diede e ordinò: Mangia! attaccai a mangiare in fretta e furia, con lei che metteva premura e ripeteva: E' per zia Varvara, per zia Varvara. Ma le cose belle finiscono subito. Da dietro l'angolo sbucò una maestra.

Che cosa ci fa un'estranea qui dentro? Chi l'ha fatta entrare? Che ci fa lei qui?

E poi, rivolta a me:

E tu che stai facendo?

Che cosa stavo facendo? Masticavo la terza frittella. Masticavo in fretta, perché ne avevo in mano ancora una metà e volevo finirla.

Svelta svelta, la vecchietta aveva già preso il suo cesto e se l'era filata oltre la recinzione. Io divorai in un lampo la mia

frittella. La maestra indugiò un attimo, abbozzò un sorriso e se ne andò.

Quelle furono le prime frittelle della mia vita.

Il solito trasferimento da un orfanotrofio a un altro. La festa inizia già alla stazione, mi offrono un gelato e una bibita gassata alla frutta. Un gelato grosso, ricoperto di cioccolato. Non appena il treno si muove, l'insergente e l'infermiera vanno a farsi un giro: ce lo facciamo un giro? dicono. Tornano con due georgiani. Uno è vecchio, ha i capelli bianchi, l'altro è un po' più giovane. Bevono tutti vodka, si divertono. Mi tagliano una bella fetta di salame, mi offrono delle uova e una gassosa alla frutta. Il georgiano dai capelli bianchi continua ad affettare salame, a preparare panini e a ripetermi: Mangia, mangia, i bambini devono mangiare come si deve. C'è un sacco di roba, e nessuno che ti conta i bocconi. Comincia a far scuro; posso guardare fuori dal finestrino e mangiare salame a volontà. Vorrei che il treno non si fermasse mai, e vorrei guardare sempre dal finestrino. E intanto penso che se i grandi avessero vodka e salame in quantità, diventerebbero buoni e i bambini sarebbero tutti felici.

Sono nel mio ultimo orfanotrofio, il migliore che ci sia. Davanti a me ho la colazione: purè di patate, mezzo pomodoro, un panino imburrato e del tè. So per certo che oggi non è festa, dunque che c'entra il purè?

Assaggio il tè: è dolce. E un pomodoro fresco è una vera prelibatezza.

Mangio tutto quanto e capisco di aver avuto una fortuna pazzesca, sono finito in paradiso.

Io e Katja viviamo in un seminterrato perché i suoi genitori non accettano il nostro matrimonio. E la casa di una mia

insegnante: una delle donne più buone che ci siano. Ci ha lasciato casa sua ed è andata a vivere nella dacia.

Di ritorno dall'università, Katja compra una confezione di ravioli. Li cuoce tutti. Li conosco, i ravioli. In orfanotrofio ce ne davano quattro ciascuno.

Quanti ne mangiamo a testa? chiedo a Katja.

Lei mi guarda stranita.

Perché, voi li contavate?

Katja mette in tavola i ravioli. Lei se ne mangia un piatto intero, io non riesco a mandarne giù più di sei. E capisco che in questo strano mondo di non assistiti dallo Stato, i ravioli non si contano.

Non la buttare via, l'acqua di cottura le raccomando con aria esperta.

Ci puoi fare la minestra.

Di lì a qualche giorno, Katja è a pranzo dai suoi, ci sono i ravioli.

Sua madre prende dal tavolo la pentola con l'acqua di cottura e fa per uscire dalla cucina.

Non buttare via l'acqua, mamma, ci puoi fare la minestra le scappa detto.

Il giorno dopo, quando Katja esce per andare a lezione in università, sua madre viene di nascosto a casa nostra e ci lascia un bel pollo accanto alla porta. Il ghiaccio è rotto.

Quando Katja va al lavoro, io rimango solo con la piùaffascinante delle donne. Dividiamo l'appartamento con sua nonna.

La nonna entra nella mia stanza e si siede di fronte a me.

Quand'è che schiatti?

Guardi, le rispondo schiatterò a tempo debito. E poi neanche lei è una ragazzina. Oppure ha intenzione di vivere in eterno? E cosa dovremmo farcene di uno come te, senza braccia e senza gambe?

Non puoi nemmeno piantare un chiodo.

Ce l'ha una matita copiativa?

Sì.

Allora si faccia un giro per casa e mi metta un segno dove vuole i chiodi. E vedrà che ce li planterò.,

Ammazziamo il tempo così, in lieti conversari. Lei mi racconta di quando era giovane, dei suoi parenti. Stando a quel che dice, nel suo parentado ci sono solo farabutti e canaglie.

Dopo un po' va in cucina; acciottolio di stoviglie. Poi torna.

Rubén. Ho fatto il borse. Ne vuoi un po', o hai paura che ti avveleni? Me lo dia, me lo dia, non ho paura di avvelenarmi; ho mangiato di peggio.

Mi porta il borse. E' molto buono. E sul fondo del piatto c'è anche un bel pezzo d'anatra.

Quando Alla era incinta ce la passavamo decisamente male. Lei mangiava pane e strutto. Io lo strutto non lo potevo mangiare, e sul pane ci mettevo l'olio di girasole. (In orfanotrofio pane e olio di girasole con su un pizzico di sale era considerato una leccornia). Quello fu il primo anno in cui cominciai a soffrire di stomaco. Facevamo anche la minestra di piselli secchi. Ma a lei la minestra non piace, finiva che la mangiavo solo io. Per me era mille volte più semplice, a me la minestra piaceva e non aspettavo un bambino. Quando nacque Maja, lei decise di allattarla. L'allattamento al seno fa molto bene al bambino. Però Maja non mangiava a sufficienza. Il latte di Alla era di un colore verdognolo. E anche la cacca di Maja tendeva al verde. Durante l'allattamento Alla mangiava soltanto patate. Lei è sana e ha bisogno di mangiare molto più di me. Quello che lei riesce a mangiare in una volta sola, a me basta per un giorno intero. Decidemmo che nutrire Maja con il latte artificiale ci sarebbe costato meno che far mangiare Alla come avrebbe dovuto.

E' venuto a trovarci un conoscente.

Come va?

Non c'è male.

Cosa mangi?

Minestra di piselli.

Con le patate?

Certamente.

Noi, invece, sono due settimane che la mangiamo senza. Io mangio minestra di piselli da tre giorni appena. Ma di patate ne ho un sacco intero.

Maja ha un anno e mezzo. Non ha voluto mangiare la pappa di cereali.

La prendo io e la finisco in tutta calma. Lei chiede prima del salame, poi biscotti. Non abbiamo né l'uno né gli altri, ma non è questo il punto.

Se hai fame mangi qualunque cosa, altrimenti arrangiati (era la regola dell'orfanotrofio). Maja cammina per casa e pensa. Poi si avvicina tranquilla ad Alla e le fa: Mamma, mi fai le patate lesse? Le mangiamo con il sale e l'olio di girasole, e mi torna in mente quando, in orfanotrofio, ci cuocevano le patate dopo la ritirata, usando un bollitore che c'eravamo fatto da soli. Ciò a cui io ero arrivato verso i quindici anni (solo i più grandi potevano cuocersi le patate), Maja ce l'aveva dalla nascita.

Alla riporta a casa Maja dall'asilo. Ride. Ha incontrato la cuoca.

Questa le ha raccontato orgogliosa che quel giorno per pranzo avevano mangiato una gallina. Era bella grassa, e pure grande, e ce n'è scappato un pezzetto per ciascuno. I bambini dell'asilo sono più di cento. La gallina era una, massimo una e mezza. Rido anch'io.

Sono contento che Maja vada all'asilo. Ha molti amici, giocano tutti insieme con la plastilina e dipingono con i

colori. E poi, quando torna dall'asilo, Maja mangia qualunque cosa le si dia, senza fare storie.

Mentre tornano dall'asilo, Maja chiede ad Alla di comprarle del pane biscottato. Del normalissimo pane biscottato dolce.

Guarda che adesso qualche soldo ce l'abbiamo, se vuoi ti compro una pasta, o preferisci qualcos'altro?

No, voglio il pane biscottato.

Alla glielo compra. Maja, seduta a tavola, se lo sgranocchia per tutta la sera. Poi scopriamo che a merenda, all'asilo, gliene avevano dato solo un pezzo, mentre lei ne avrebbe voluto ancora. In orfanotrofio ce ne davano due pezzi per ciascuno.

Quando vivevo all'ospizio una cosa mi impressionò. Dopo pranzo in mensa distribuivano gli ossi. Normalissimi ossi di manzo con cui facevano la minestra. Ma spettavano solo ai reduci di guerra. Quegli ossi erano stati spolpati meticolosamente, ma, con un po' di abilità, qualcosa si poteva ancora trovare. I reduci si accalcavano davanti allo sportello della distribuzione, litigavano, snocciolavano meriti e gradi. Ho chiesto di recente a un amico che vive in un istituto se si usa ancora distribuire gli ossi.

Macché! Non li usano più da un pezzo per fare la minestra. Non se ne trovano più.

LE INSERVIENTI.

Erano poche. Quelle vere, quelle sollecite e affettuose. Non ricordo come si chiamavano, o meglio, non ricordo come si chiamavano tutte quelle buone. Fra di noi le dividevamo in buone e cattive. In quel mondo di bambini il confine tra il bene e il male sembrava netto e semplice. E non riesco ancora a liberarmi della brutta abitudine presa in orfanotrofio di dividere gli uomini in amici e nemici, intelligenti e stupidi, buoni e cattivi. Che posso farci? Ci sono cresciuto, in orfanotrofio. Là dove il confine tra la vita e la morte è sottile, dove abiezione e bassezza sono la norma. Ma dove la norma sono anche bontà e sincerità. Tutto mischiato assieme. Forse è stata proprio la necessità di scegliere ogni volta tra il bene e il male a rendermi così categorico.

Le inservienti buone erano credenti. Tutte quante. Ecco, l'ho fatto un'altra volta, ho di nuovo diviso le persone in categorie. Non riesco proprio a evitarlo.

Credere era vietato. Ci dicevano che Dio non esisteva. L'ateismo era la norma. Ora si stenta a crederci, ma era davvero così. Non so se ci fossero credenti tra gli insegnanti. Forse sì. A loro era comunque fatto divieto di sfiorare l'argomento. Per un segno di croce o un uovo pasquale un insegnante poteva venir licenziato; un'inserviente no. Le inservienti guadagnavano poco e lavoravano molto. E le donne disposte a lavare pavimenti e a cambiare mutande ai bambini erano poche. Quindi chiudevano un occhio, se

credevano in Dio. E loro ci credevano. Malgrado tutto e tutti. Durante i turni di notte pregavano sempre molto e accendevano la candela che si portavano da casa. E prima di dormire ci facevano il segno della croce. A Pasqua ci portavano le uova dipinte e le frittelle. Portare cibo in orfanotrofio era vietato, ma che cosa poteva fare un direttore severo con delle donne ignoranti?

Le inservienti buone erano poche. Me le ricordo tutte quante. Proverò a scrivere di una, in particolare. E' una storia vera, che mi raccontò lei stessa. Cercherò di riferire con la massima precisione possibile quanto è rimasto impresso nella mia memoria di bambino.

Lavoro qui da un pezzo. Quando sono arrivata, ho buttato l'occhio e ho visto che c'erano dei bambini piccoli, chi non ci aveva le gambe, chi non ci aveva le braccia. Erano tutti sporchi. Ne lavavi uno, ma quello strisciava sul pavimento e si sporcava di nuovo. Qualcuno lo dovevi imboccare, qualcun altro era da lavare ogni ora. Mi stancavo un bel po'.

Quando ho fatto il primo turno di notte, non mi sono buttata sul letto nemmeno un momento. Ne avevano appena portato uno nuovo, continuava a chiamare la mamma, tutta la notte. Allora io mi sono seduta sul suo letto, gli ho preso una mano e sono rimasta lì, accanto a lui fino a mattina. E intanto piangevo, piangevo. La mattina dopo sono andata dal prete a chiedere la sua benedizione per licenziarmi. Non le posso vedere certe cose, gli dico, mi fanno tutti pena, mi si spezza il cuore. Ma lui non me l'ha data, la benedizione. Questa sarà la tua croce finché campi, mi ha detto. E io che l'avevo supplicato, quanto l'avevo supplicato.

Dopo, però, ci ho fatto il callo. Ma è stata dura lo stesso. Ce li ho tutti scritti su un foglio, i nomi dei bambini che ho assistito. Ci ho un quaderno, a casa, e vi scrivo tutti lì. Poi a

Pasqua vi accendo una candela per ciascuno. Ormai sono un sacco, le candele, e mi costano anche, però io ve le accendo lo stesso, e vi recito anche un Padre Nostro per ciascuno. Perché il Signore ha detto di pregare per tutti i bimbi innocenti. Tu hai anche un nome strano, Rubén, cosa sei, armeno?

Gli armeni, sono cristiani, questo lo so di sicuro. Non sei armeno? Lì per lì avevo pensato che, siccome i tuoi genitori non ti vengono a trovare, magari erano maomettani. Un bravo cristiano non lo abbandonerebbe mai, il suo bambino. Quelle là, sono delle troie, che Dio mi perdoni, che perdoni questa vecchia scema, anche se non voglio finisco sempre per peccare. A te ti ci scrivo senza cognome, sul mio quaderno. E' strano, il tuo cognome, non lo so scrivere. Gli altri ce l'hanno tutti scritto, il cognome, tu no. Per pregare basta il nome, però è brutto lo stesso se sei senza cognome. Che cosa posso aggiungere? Sono cresciuto, ho letto un'infinità di libri e mi reputo molto intelligente. E allora voglio dire grazie agli insegnanti che mi hanno insegnato a leggere. Grazie al governo sovietico che mi ha allevato. Grazie agli americani geniali che hanno inventato il computer e mi hanno dato la possibilità di battere questo testo con l'indice della mano sinistra.

Grazie a tutte le inservienti buone, per avermi insegnato che cos'è la bontà, per il calore che ho conservato nel mio cuore attraverso ogni sorta di vicissitudini. Grazie per ciò che non si può esprimere a parole, che non si calcola al computer e che non si misura. Grazie per l'amore e la carità cristiana, per il mio essere cattolico, per le mie bambine. Grazie di tutto.

I PICCOLETTI

Nel nostro reparto eravamo dieci. Anzi nove. Vovocka non lo contavamo.

Vovocka non sapeva parlare. Vovocka non sapeva fare niente, soltanto mangiare e cacare. Le sue urla ci svegliavano spesso. Lui voleva mangiare, come sempre. Mangiava molto, era insaziabile. Aveva la nostra stessa razione, ma a lui non bastava, e dunque urlava. Aveva dodici anni.

Poi c'eravamo io e Vasilék. A occhio gli davi vent'anni, a Vasilék.

Aveva le gambe paralizzate. Era forte come un toro. O meglio, come sono forti molti ritardati mentali. Una volta afferrò la gamba di un'insergente che lo aveva preso in giro; lei fece una gran fatica a divincolarsi e per un po' sulla gamba le rimase un bel livido. Le inservienti lo stuzzicavano, povero ragazzone innocuo, passando gli davano una pacca sulla schiena, o gli dicevano qualche cosa di osceno, così che poi lui si masturbava rumorosamente tutta la notte, dando adito a nuovi sberleffi. Ma dopotutto lo trattavano bene, e gli davano sempre una porzione doppia di cibo.

Io avevo nove anni. Immaginatevi una persona paralizzata. Se ne sta distesa con i gomiti piantati sul pavimento e ondeggia di qua e di là.

Sta facendo qualcosa, ma non riuscite a capire che cosa. Striscia. Io ero bravo a strisciare, in mezz'ora facevo anche trecento metri, se non mi stancavo. Ma ogni dieci, quindici

metri dovevo fare una sosta. Però strisciavo! Nel nostro reparto ne eravamo capaci solo io e Vasilèk, ed era quello che ci distingueva dagli altri.

Che erano sette. I nomi non li ricordo tutti. E nemmeno ero tenuto a conoscerli. L'unico che riusciva a stare seduto era Saska Poddubnyj, e al mattino le inservienti lo piazzavano per terra, davanti a un tavolinetto basso. Gli altri rimanevano tutto il giorno a letto. Li chiamavano piccoletti. Godevano di un rispetto assoluto, e persino il boss dell'orfanotrofio andava a consultarsi con loro. Il televisore c'era solo nella nostra stanza, e potevamo guardarlo a nostro piacimento.

Ero finito in quel reparto per puro caso. Quando arrivai, era appena morto un ragazzino. Stava nel letto numero 3, un letto che portava male.

I tre che l'avevano occupato prima del mio arrivo erano morti uno dopo l'altro. Non ci voleva stare nessuno, ma io ero l'ultimo arrivato. In seguito avrebbero voluto trasferirmi in un altro reparto, ma Saska Poddubnyj chiese e ottenne che mi lasciassero dov'ero. Ma questa è un'altra storia.

Una volta Saska doveva andare al gabinetto, ma Vasilèk non c'era.

Le possibilità erano due: o strisciavo in cerca di un'inserviente, oppure cercavo d'aiutarlo per conto mio. Gli afferrai con i denti l'elastico dei pantaloni, glieli abbassai, accostai il vaso e lui fece la pipì. A quel punto, per la tacita legge dell'orfanotrofio, potevo chiedergli qualche cosa in cambio. Con tutta la faccia tosta che riuscii a mettere insieme, gli domandai di prestarmi uno dei suoi libri. Ne aveva molti. Era sempre lì che leggeva o traduceva dal tedesco.

Prenditi i Tre moschettieri.

Quello l'ho già letto, è roba per bambini. Dammi Solaris. Non ci capirai niente.

Invece sì.

Sei testardo, bravo. Prenditi Solaris, allora, poi mi dirai che cosa hai capito.

Lo lessi in una domenica. Quando Sasa mi chiese che cosa avessi capito, gli risposi che il protagonista aveva sbagliato a volarsene via, che doveva prima sistemare le cose con la sua donna qui, sulla Terra. Sasa mi disse che ero ancora piccolo e che non capivo niente. Però da quel momento cominciai a prestarmeli, i libri. E in genere, fui fortunato. I piccoletti mi trattavano bene.

Quel giorno erano venuti i tutori. Studenti della facoltà di Pedagogia.

Ci radunarono nell'aula magna, ci cantarono qualche canzone e se ne andarono. Non tutti, però. Il programma prevedeva che gli studenti ci coinvolgessero in qualche iniziativa, che ci aiutassero a fare i compiti e via discorrendo. La maggior parte di loro, però, ci guardava come se avessimo avuto la lebbra. Un modo di dire che scoprii in seguito, leggendo, e che mi piacque molto. Come descrivere altrimenti i loro occhi strabuzzati e il malcelato disgusto?

Qualcuno, però, veniva di nuovo. Per quanto strano, si trattava più che altro di studentesse non troppo brillanti. A far sì che tornassero erano una bontà e una pietà istintive, oltre che, forse, la curiosità.

Un giorno ne entrò una nella nostra stanza.

Ragazzi, cosa posso fare per voi?

Lo vuoi un po' di o/zr?

Di che cosa? Di tè forte. Sì.

Allora tira fuori il bollitore da sotto il mio materasso e il barattolo dal comodino, va' a prendere l'acqua e prepara tutto quanto sotto il mio letto.

Era stato Vovka Moscovà a parlare. Moscovà, lo chiamavano così. Ma non so perché.

Quella ragazza venne diverse volte, c'era chi le offriva cioccolatini e chi le raccontava barzellette. Con lei si stava bene, ci si divertiva.

Una volta si trattenne più del solito, ma poi venne anche per lei il momento di andarsene. Naturalmente tutti noi volevamo che restasse.

Ragazzi, devo ancora studiare fisica e matematica, e se poi non mi fanno copiare?

A che anno sei?

Secondo.

Ce l'hai, il libro?

Ce l'ho nella borsa.

Prendilo e leggimi i problemi.

Era stato Genka a parlare, dal letto d'angolo.

Lei prese il libro e si sedette a leggere.

Non ci capisco niente.

Nemmeno io. Studio matematica superiore da un anno soltanto. Leggi a voce alta.

E le formule? Leggimi anche quelle.

Lei leggeva, noi eravamo contenti che restasse e non dubitavamo che Genka avrebbe risolto tutti quei problemi.

Lesse a lungo, dopodiché Genka le ordinò di sedersi al tavolo e di scrivere.

Ma tu non vedi quello che scrivo!

Tu lo vedi?

Certo.

E allora scrivi.

Le dettò tutte le soluzioni e poi rimase in silenzio.

Ti dispiace se controllo? Ho qui le risposte. Fa' pure.

E' tutto giusto! Ma come hai fatto? E senza neppure guardare il

quaderno. Sei così piccolo, tu"..

Genka pesava una decina di chili. Oltre al fatto che non poteva camminare, aveva anche qualche cosa alla tiroide, e non cresceva.

Solitamente gli tiravano su la coperta fino al mento, e da sotto sbucava solo il viso minuto di un bambino di otto anni. Che era anche un vantaggio. Ogni tanto lo portavano fuori. Io e Vasilèk riuscivamo a strisciare da soli fino all'asfalto, ma gli altri la strada non la vedevano.

Ho diciott'anni. Sono piccolo quanto te. Ragazzi miei! (li chiamava "ragazzi", lei, nessuno lo faceva più). E io che credevo che andaste ancora a scuola! Ufficialmente sì. Siamo ripetenti. C'è anche chi ha ripetuto tutte le classi due volte. Ma solo perché il direttore dell'orfanotrofio è una brava persona. Non vuole che finiamo all'ospizio. Perché là non c'è nessuno che si occupi di noi, e moriremmo. Perché non andate all'università? Sareste fra i migliori. L'università la può fare solo chi cammina. Lei radunò in fretta le sue cose e se ne andò. Io strisciai fino al corridoio. Pioveva, e volevo arrivare all'uscita.

Faceva fresco, erano gli ultimi giorni d'autunno, o forse era l'inizio della primavera. Non chiudevano mai la porta d'ingresso e a me piaceva arrivare fino all'uscita per guardare la pioggia. Qualche goccia cadeva anche dentro, e mi bagnava. Era bello e triste.

Quella volta, però, il mio posto accanto alla porta era occupato.

Appoggiata con tutto il corpo allo stipite c'era la nostra studentessa che fumava, aspirando con avidità. E piangeva. Non ricordo come fosse vestita. Ricordo solo che aveva le scarpe con il tacco alto. Era molto bella. Pensai che non avrei mai più visto una ragazza così bella. Lei fumava e piangeva.

Poi finì la sigaretta e uscì sotto la pioggia. Senza ombrello e senza impermeabile. E non tornò più.

Poi venne una commissione da Mosca. Il direttore si prese una nota di biasimo e tutti i piccoletti furono trasferiti in un ospizio. La loro maestra venne nella nostra classe e disse che ci avrebbe portato lei fino al diploma. Io facevo la quinta, le elementari erano finite e ora ci spettava un nostro responsabile di classe e un'nostra maestra.

Un mese dopo il trasferimento all'ospizio, la maestra andò a trovare i suoi ragazzi. E quando tornò ci raccontò tutto quanto.

Di otto che erano, restava in vita soltanto Genka. L'ospizio era fatto di baracche. Anziani e disabili venivano suddivisi secondo il grado di invalidità.

I nostri stavano nella baracca di quelli in fin di vita.

Lungo le pareti si allungavano file di letti dai quali gocciolava l'urina. Nessuno si prendeva cura di loro. La maestra aveva portato in dono grossi barattoli di composta di frutta mista. Quanto a Genka, disse che si era incattivito: La faccia sparire, la composta, che altrimenti se la mangiano i deambulanti.

Le chiesi che ne sarebbe stato di me una volta cresciuto. Porteranno anche me all'ospizio e morirò?

Certamente.

Ma avrò solo quindici anni, e non voglio morire così giovane. E' tutto inutile, allora? A che serve studiare? Niente è inutile. Dovete studiare perché vi danno da mangiare gratis. A proposito, hai studiato la lezione?

Da quel giorno cambiai molto. Bastava un nonnulla e mi venivano le lacrime agli occhi, piangevo. E non c'erano esortazioni o minacce che tenessero. Urlavo a squarciagola.

Chiamarono un medico. Comparve un ragazzetto che si sedette accanto a me, sul pavimento, mi sorrise e mi fece

qualche domanda. Io ricambiai il sorriso. Non volevo parlare con lui. Ma mi toccò farlo.

Perché piangi spesso?

Non piango spesso.

E ieri, perché hai pianto?

Strisciavo, ho picchiato la testa e mi son messo a piangere. Non ci credo. La tua maestra mi ha raccontato tutto. Piangi continuamente. Non è normale. Perché non vuoi parlare con me? Perché lei è uno psichiatra. Sembrano tutti bravi e buoni all'inizio, e poi ti prendono e ti portano in ospedale. E lì ti fanno le iniezioni e ti danno delle pastiglie per farti diventare come Vasilék. Chi te le ha dette, queste sciocchezze? Nessuno ti porterà via. Chi è Vasilék?

Me l'ha detto Vovka Moscovà, dell'ospedale. E dov'è, ora, questo Vovka?

E' morto. Sono morti tutti. Erano buoni e bravi. Saska Poddubnyj mi dava da leggere i suoi libri. Ora loro non ci sono più, mentre Vasilék è vivo. L'hanno portato in un altro istituto perché sa strisciare e sa andare da solo al gabinetto.

Chi te lo ha detto che sono morti tutti? La maestra. E mi ha anche detto che, quando avrò quindici anni, porteranno via anche me. Adesso ne ho dieci.

Interdetta, la maestra sorridente guardò il medico e disse: Embè? Che c'è di strano? L'ho detto a tutta la classe. Il medico si accese una sigaretta. Era la prima volta che vedevo un adulto fumare in una stanza d'ospedale. Non so perché, ma quell'uomo mi piaceva.

Hai paura di me? Sì.

Non era affatto cattivo. Finì la sua sigaretta, mi guardò e uscì. Genka morì di lì a poco.

L'AMERICA

Lo dovevamo odiare, quel paese. Usava così. Bisognava odiare tutti i paesi capitalisti, ma l'America più degli altri. In America vivevano i nemici, i borghesi che succhiavano il sangue della classe operaia.

L'imperialismo americano aveva in serbo per noi la bomba atomica. In America gli operai facevano la fame e morivano, e davanti all'ambasciata sovietica in USA scorreva una fila ininterrotta di gente che desiderava cambiare cittadinanza. Così ci dicevano, e noi ci credevamo.

Io amavo l'America, l'amavo da che avevo nove anni. Perché quando avevo nove anni mi raccontarono che in America non ci sono disabili. Laggiù li ammazzano. Tutti quanti. Se in una famiglia nasce un bambino handicappato, il medico gli fa un'iniezione letale.

Adesso lo capite, bambini, quanto siete stati fortunati a nascere nel nostro paese? In Unione Sovietica non li ammazziamo, i bambini handicappati. Qui vi istruiscono, vi curano e vi nutrono gratis. E allora dovete studiare con impegno per avere una vostra professione. Io non voglio essere nutrito gratis, né potrò mai avere una mia professione. Voglio l'iniezione, io, l'iniezione letale. Voglio andare in America.

IL RITARDATO

Sono un ritardato. Non è un nomignolo offensivo, è semplicemente un dato di fatto. Ho un livello intellettuale troppo basso per un'esistenza autonoma, per una forma pur elementare di sopravvivenza. So fin da piccolo che il ritardo mentale può essere compensato o non compensato.

Il ritardo compensato è quello per cui si ha una carenza intellettuale che ti permette comunque di vivere nella società senza dover contare sull'aiuto altrui. L'esempio standard di ritardo compensato è solitamente quello di individui con disturbi mentali che, grazie agli sforzi di dottori e pedagoghi, riescono a imparare un mestiere, magari quello di imbianchino o di portinaio. Quanto a me, i pedagoghi mi hanno insegnato a risolvere equazioni complesse, i dottori mi hanno diligentemente rimpinzato di medicine e ingessato con grande zelo, ma i loro sforzi sono risultati vani. A tutt'oggi non sono in grado di sollevare un pennello da imbianchino.

Tra i miei primi ricordi di bambino c'è una conversazione fra adulti.

Dici che è intelligente? Ma se non può neanche camminare! Non è cambiato niente da allora. Da che vivo, il mio handicap è sempre stato visto come la possibilità o meno di compiere azioni meccaniche: camminare, mangiare, bere e andare al gabinetto. Alla fine, però, il punto era sempre lo stesso: io non potevo camminare. Il resto agli adulti

interessava poco o niente. Non puoi camminare, dunque sei un ritardato.

L'ennesimo orfanotrofio, l'ennesimo trasferimento. In quell'orfanotrofio ero arrivato dalla clinica dove per due anni avevano cercato invano di mettermi in piedi. La cura era semplice. Mi ingessavano le gambe, piegate all'altezza delle ginocchia, dopodiché, a intervalli regolari, segavano il gesso nei punti dovuti, premevano sulle articolazioni e ingessavano le gambe nella nuova posizione. Nel giro di un anno e mezzo le mie gambe si raddrizzarono. Provarono a mettermi sulle stampelle, capirono che non c'era niente da fare, e mi dimisero. Durante la cura le gambe mi dolevano in continuazione, e anche la testa mi funzionava male.

Per legge in Unione Sovietica ogni bambino in età scolare ha diritto allo studio; chi poteva, frequentava la scuola della clinica, per gli altri veniva un insegnante direttamente in corsia. Ne venne una anche da me, un paio di volte, ma poi si convinse che alla mia ottusità non ci fosse rimedio e mi lasciò perdere. Gli insegnanti avevano pietà di me, bambino sventurato, e mi mettevano un sufficiente in tutte le materie.

E così andavo avanti, classe dopo classe.

Entrai in clinica che ero in seconda. Mi dimisero che ero in quarta.

Tutto regolare, tutto a norma di legge. Mi portarono in classe, mi sistemarono sul pavimento.

Era l'ora di matematica. Ebbi fortuna. Quel giorno c'era compito in classe. Un compito in classe di matematica è una cosa seria, a un evento di quella portata il consiglio dei docenti riservava due intere lezioni di quarantacinque minuti ciascuna.

L'insegnante mi fece un paio di domande, capì che doveva farmi trasferire in seconda e si mise il cuore in pace. Chiamò l'insergente perché mi riportasse in dormitorio.

L'insergente arrivò. E mi guardò.

Questo qui l'ho appena portato, e adesso mi ritocca? E no, non sono mica un cavallo, ce li ho anch'io i miei diritti. Gli intelligentoni!

Loro fanno casino, tanto poi ci sono io a sfiancarmi! Guarda che se non c'era la guerra, magari diventavo maestra anch'io! L'insergente gridava sempre più forte, l'insegnante la ascoltò compita e alla fine desistette. La pregò molto gentilmente di lasciare la classe e si scusò di averla scomodata. L'insergente uscì, e il compito in classe poté iniziare.

L'insegnante scriveva rapidamente alla lavagna gli esercizi. Finì di scrivere, tornò alla cattedra, e si sedette.

Io guardavo la lavagna e non capivo nulla. Nel problema insieme ai numeri c'erano anche delle lettere. Sapevo bene che cosa fossero i più e i meno: prima della clinica ero il migliore della classe, ma quei segni di moltiplicazione parevano semplici errori di scrittura.

Negli esercizi ci sono degli errori sbottai. Perché ha mescolato le lettere con i numeri? Le lettere non si possono sommare. Non è un errore. In realtà queste lettere sono dei numeri. E quel che dobbiamo scoprire è appunto quali cifre nascondano le lettere. Il che significa risolvere un'equazione.

Quindi se 1 più la crocetta è uguale a 3, la crocetta vale 2? Come nei rompicapi delle riviste?

Non è una crocetta, ma una *ics*. Però a grandi linee è così. Allora perché nel secondo esercizio la *ics* sta fra due cifre? Quella non è una *ics*, ma un segno di moltiplicazione. Lo si può scrivere sia come un punto, sia come una crocetta. Alla lavagna ho preferito scriverlo con una crocetta, perché quelli degli ultimi banchi lo vedessero meglio.

Io non sapevo che cosa fosse una moltiplicazione. Chissà perché, ciò a cui i medici dell'ospedale tenevano più di ogni

altra cosa al mondo, era quanto facesse due per due o tre per tre. Se sbagliavo, loro scoppiavano a ridere, mi dicevano la risposta esatta e qualche volta mi allungavano un cioccolatino o un biscotto. Se anche mi avessero spiegato sul momento che la moltiplicazione è una serie consecutiva di somme, non sarei stato meglio comunque. Le gambe mi facevano molto male e i medici non mi piacevano per niente.

L'insegnante mi spiegò la moltiplicazione.

Perché ti spiego queste cose? continuò. Non sai nemmeno le tabelline.

Sì che le so, ma fino a quella del cinque. E so anche che sei per sei fa trentasei.

E sette per otto?

Un attimo.

Cominciai a sommare a voce alta. Diedi la risposta esatta.

Bravo! mi lodò l'insegnante.

E' facile, le dissi se lei mi spiega le cose, tutto diventa facile.

Mi spieghi qualcos'altro.

Non capiresti.

Invece sì. Mi ha pur detto che sono bravo. L'insegnante andò decisa alla lavagna e cominciò. Scriveva, scriveva.

Ogni tanto, poi, si fermava e mi chiedeva: Hai capito? Capivo tutto.

Lei mi spiegava la matematica e io la interrompevo per farle delle domande. Ancora, ancora le chiedevo. E sorridevamo. Io a lei e lei a me. Era tutto così semplice.

Basta. Per oggi basta così. Ti ho spiegato tutto quello che devi sapere come scolaro di quarta.

Posso fare il compito in classe?

Non sono sicura che tu ne sia capace, ma se vuoi provaci. Ci provai.

Le due ore passarono in un baleno, gli alunni consegnarono i compiti in classe. L'insegnante si chinò, prese il mio foglio e gli diede una rapida occhiata. Poi mi guardò. Era uno sguardo estraneo, freddo, diverso da quello di poco prima alla lavagna. Mi fu tutto chiaro.

Essere un ritardato non è poi così difficile. Lo sguardo della gente ti scivola accanto senza notarti. Non sei un uomo, sei il nulla. Capita, però, che per bontà innata o per dovere professionale, l'interlocutore noti che dentro sei come tutti gli altri. E in un attimo l'indifferenza cede il posto all'ammirazione, e l'ammirazione a un'angoscia sorda per la realtà delle cose.

Non alzai gli occhi sull'insegnante. Facevano tutti così. Ero certo che in quel momento anche lei stesse pensando, come tutti, alle mie gambe.

Perché quel che conta sono le gambe, mentre la matematica è una fesseria, un passatempo.

SASA

Lo conosco da quando avevamo cinque anni. Prima lui mi maltrattava. Poi diventammo amici. La sua mamma mi offriva spesso i cioccolatini, e una volta mi regalò anche un giocattolo caricato a molla. Donna imperiosa, forte e molto buona, aveva tirato su un bravo figliolo. Non molto tempo fa, saranno un cinque anni, ho scoperto che avrebbe voluto adottarmi.

Non glielo avevano permesso. Quando, ormai adulto, un giorno le chiesi: Perché?, lei capì subito che cosa intendevo e mi rispose semplicemente:

Sasa si sarebbe annoiato di meno. Avreste giocato assieme. E tu saresti andato all'università, sei intelligente, tu, non come quello zuccone che mi ritrovo. Avrei fatto di te un professore. Guardavo gli occhi di quella russa intelligente ed ero certo che, se gliel'avessero consentito, avrebbe abbattuto ogni ostacolo, avrebbe superato qualunque prova, magari mi avrebbe portato a lezione in braccio, ma avrebbe fatto di quel piccolo spagnolo dagli occhi neri un professore di matematica. Senza essere né un medico né un esperto di pedagogia, lei aveva visto negli occhi di un bambino di cinque anni quello che una sfilza di commissioni mediche non sarebbe mai stata in grado di capire. So per certo che non avrebbe tenuto in considerazione le diagnosi di attività cerebrale residuale o di ritardo mentale. Lei vedeva i miei occhi.

E comunque non è di lei che voglio raccontare, ma di Sasa, suo figlio.

Un bambino che aveva la mamma.

Ho ricordi vaghi della nostra prima infanzia, di quando eravamo molto piccoli. Conobbi Sasa per davvero quando il destino ci condusse entrambi in uno dei miei tanti orfanotrofi.

Lui strisciava lungo il corridoio e cantava.

... Entrano i maciste nell'arena scuotono le spalle e addio catena.

Sasa era molto diverso da noi. Sua madre, un pezzo grosso del commercio, lo aveva tirato su senza fisime. Lo portava con sé al lavoro e gli mostrava la vita vera. Lui sapeva tutto di contabilità e bolle di accompagnamento, di com'era che alcune merci non si trovavano e del perché ci davano pochi cereali bolliti a colazione.

Strisciava lungo il corridoio e cantava. Aveva una voce stentorea, lo si sentiva da lontano. E con voce stentorea salutava le inservienti e gli insegnanti che incrociava. Lui li chiamava il personale. L'avevano mandato a scuola tardi; sua madre aveva impiegato tempo e forze in quantità per tentare di guarirlo. Perché, come tutte le mamme, anche lei voleva vedere suo figlio sano e felice. Di conseguenza Sasa era molto più grande dei suoi compagni di classe.

Quel suo cantare a squarciagola mi sconcertava. E non mi piaceva come trattava le inservienti. Molto spesso dava loro del tu. Non fare la furba, Manja, diceva dammene di più, di quel tuo semolino. E danne di più anche al piccoletto. Cosa credi, che dato che non ha i genitori o qualcuno che lo difenda, non ha manco bisogno di mangiare? Allora non capivo che quella sua insolenza ostentata serviva a mascherare l'inquietudine. Per me le inservienti erano dei

semidei, mentre alle loro parolacce e alla loro villania lui rispondeva per le rime.

Non capivo niente, allora.

Sasa aveva ricevuto un pacco. Sua madre capiva che la vita in orfanotrofio non era tutta rose e fiori e gli spediva enormi pacchi di provviste alimentari. Da madre amorosa, voleva che Sasa avesse degli amici e che potesse frequentare la scuola, pertanto l'aveva mandato in orfanotrofio. Se lo riportava a casa ogni volta che c'era vacanza e per tutta l'estate, e cercava in ogni modo di addolcirgli la vita in orfanotrofio spedendogli dei pacchi e lasciandogli del denaro.

Le mamme non erano tutte uguali. Quelle stupide portavano o spedivano ai figli dei cioccolatini. Quelle accorte portavano lardo, aglio e conserve fatte in casa, insomma del cibo normale.

Oltre a essere accorta, la mamma di Sasa era anche un pezzo grosso. Gli spediva dei pacchi principeschi con cioccolato e carne in scatola, ananas sciroppati e succo di avocado.

Quel giorno ne arrivarono due contemporaneamente, di undici chilogrammi ciascuno. Anche il peso era motivo di grande orgoglio per Sasa.

Di norma la posta sovietica non consente ai privati di inviare pacchi superiori ai dieci chili, ma. (e qui faceva una pausa) in casi eccezionali accetta anche quelli di undici. A quel tempo non capivamo nulla di norme postali, però condividevamo in pieno la gioia di Sasa. Ovvio che più grosso era il pacco, meglio era per noi.

L'educatrice gli portò i due pacchi: aveva il fiato grosso e imprecava contro i genitori troppo solleciti.

Sasa, il regolamento dell'orfanotrofio non mi autorizza a consegnarti più di duecento grammi di cibo per volta. La

vostra alimentazione è bilanciata, il troppo cibo nuoce alla salute. Inoltre devo controllarne la qualità.

Ma non sapeva con chi aveva a che fare.

Ha uno strumento apposito per controllare, oppure assaggia? Perché strumenti non ne vedo. Guardi, facciamo che lei assaggia la carne in scatola e l'ananas, e che lascia a me il resto, e tanti saluti.

D'accordo?

Cosa ti viene in mente? Me ne infischio della tua carne in scatola, io.

Prendi quel che ti pare, che poi li porto via, i tuoi pacchi. Facciamo in un altro modo. Io adesso non prendo niente e lei si porta via i pacchi. Domani me li riporta, e io non prendo ancora niente. Tanto lei me li deve portare i miei pacchi. E me li porterà ogni giorno per un paio di mesi, finché non verrà mia madre. E allora la spiegherà a lei la storia del troppo cibo e del controllo di qualità. Mi creda, mia madre lavora nel commercio e per lei il controllo di qualità dei generi alimentari non ha segreti.

L'idea di parlare con la mamma di Sasa non solleticava molto l'educatrice.

Sasa era un ragazzo intelligente. E sapeva di dover dar modo al nemico di ritirarsi in buon ordine.

Idea! Controlli la data di confezione su scatole e barattoli ed elimini quelli scaduti. Quanto ai duecento grammi, non si preoccupi. Non la mangerò tutta io, questa roba, e neanche tutta in una volta. L'educatrice fu soddisfatta di come si erano messe le cose. Nessuno aveva voglia di litigare con la mamma di Sasa. Inoltre era chiaro che non avrebbe mai spedito al figlio della robaccia. Controllò coscienziosa tutte le confezioni e non ne trovò di scadute. I pacchi rimasero a Sasa e lui, da gran signore, le offrì della carne in scatola. Lei rifiutò.

Allora lui tirò fuori un barattolo di ananas sciropato.

Lei ha figli, no? Lo porti a loro.

L'educatrice esitava. Avrebbe voluto portare l'ananas ai suoi bambini, ma ce l'aveva ancora con Sasa per come l'aveva trattata, lei, un'adulta, una rappresentante del potere. E' per i suoi figli insisteva Sasa guardandola negli occhi. Di colpo lei sorrise, prese l'ananas e se ne andò. Era una brava donna e capiva che Sasa non ce l'aveva con lei.

L'Unione Sovietica è il paese della penuria generalizzata. Si dice che c'è penuria di qualche cosa quando questo qualche cosa non si trova e non si può comprare neanche a peso d'oro. Il personale dell'orfanotrofio si rivolgeva spesso a Sasa pregandolo di procurare questo o quell'altro. Il più delle volte lui si rifiutava. Quei trucchetti da adulti non gli piacevano. Non per cattiveria o taccagneria, ma perché sapeva che sua madre non era in grado di dare a tutti quel che volevano.

Una maestra gli chiese di procurarle della farina di grano saraceno.

Di cui c'era penuria. Le serviva per la madre diabetica. Che non mangiava nulla, o meglio che doveva seguire una dieta ferrea. E il semolino di grano saraceno era tra le cose consentite. Sasa scrisse a sua madre, che gli spedì la farina richiesta.

La maestra gli portò il pacco. Dentro c'erano due chili di grano saraceno. La maestra guardò Sasa. E aspettò.

Farina di grano saraceno di prima qualità, disse Sasa quarantotto copechi al chilo. I chili sono due. Mi deve novantasei copechi. Bene, Sasa, prendo nota che avanzi novantasei copechi. Agli allievi dell'orfanotrofio era vietato tenere contanti.

Le mamme e i papà stupidi davano i soldi al maestro. Il ragazzo chiedeva a lui quel che gli serviva, e la volta dopo si vedeva consegnare quanto richiesto. Era così che si potevano

acquistare, per esempio, dei cioccolatini oppure una matita. Era, però, vietato chiedere di comprare merce proibita. Oltre al vino e alle sigarette, erano proibiti pesce in scatola, uova, dolci e cibo fatto in casa. Inutile aggiungere che da noi i contanti valevano molto più che altrove.

E no. Non mi sta bene. Così io non ci guadagno nulla. Lei ha già in consegna una cinquantina di rubli che mi appartengono. Non è che me li darebbe?

No. E' vietato. Ma tu che te ne fai della farina? La vendo a zia Dusja. Lei è un'insergente e dei vostri divieti se ne frega.

Ma io ne ho bisogno per mia madre. Me l'avevi promesso. Io non ho nulla contro sua madre. Che si mangi il suo semolino di grano saraceno bella tranquilla. E se le ho promesso qualcosa, è di vendergliela, la farina, non di regalargliela. Va bene. Prenditi un rublo e siamo a posto. No. Lei mi deve novantasei copechi in tutto. E io non ho i quattro di resto.

L'educatrice sta al gioco. E va a cercare moneta.

L'affare è concluso.

Abbiamo semolino di grano saraceno a colazione. Una rarità, in orfanotrofio. Ce ne danno due cucchiainate a testa, e noi siamo contenti.

Sasa no. Impreci, ha le vene del collo che gli scoppiano, urla: Bastardi, prende dal tavolo la sua porzione e striscia fino alla stanza dove mangiano le insergenti.

Sasa ha il torso di un individuo normale. Le gambe si incurvano in un nodo inimmaginabile, e un braccio è paralizzato. Raggiunge strisciando la stanza delle insergenti, apre la porta con la testa e col braccio sano lancia dentro il suo piatto.

Nella stanza ci sono un'insergente con il marito e la figlia, seduti a tavola. Davanti a ciascuno di loro c'è un piatto colmo di semolino.

L'uomo alza la testa dal piatto. Vede Sasa e sente quel che dice. Ossia che non solo l'insergente si riempie la pancia alla faccia delle disgrazie altrui, ma che ci sfama anche il suo amichetto e quella ciccione della figlia. Sasa non si esprime certo in questi termini.

Parla normalmente, con un'aggiunta di oscenità che mi guardo bene dal ripetere. L'uomo lascia il suo cucchiaino e dice: Manja, vieni con me. Sasa lascia libero il passaggio e loro escono.

Manja ritorna con un occhio nero e un secchio pieno di semolino. In mensa ce n'era in abbondanza, solo che lei non aveva voglia di portare il secchio pieno.

Sasa venne accusato di fumare. Denaro ne aveva sempre e avrebbe potuto comprarsi anche le sigarette più costose. Però non fumava. Non fumava per principio.

Quel giorno fece scorta di sigarette, strisciò fino alla sala professori e cominciò a fumare. Fumava serio, aspirando profonde boccate. Diretti alla loro stanza, gli insegnanti guardavano quello sfacciato, ma non prendevano provvedimenti. Il fumo aveva riempito il corridoio e stava già entrando nella sala professori. Quando, finalmente, arrivò il direttore.

Era un bravo direttore.

Si accovacciò davanti a Sasa.

Spegni la sigaretta.

Sasa spese la cicca.

Era ora. Stavo già pensando di dovermele fumare tutte.
Che sigarette
fumi?

Le Kosmos. Sono una schifezza, però hanno il filtro.
Perché ti sei messo a fumare davanti alla sala professori?
Aspettavo lei.

Perché? Lo sai che fumare fa male. Anche fumare sigarette col filtro. Io non fumo. Non sono tanto scemo da avvelenarmi rimettendoci per giunta del denaro. E' che sono stato accusato di fumare. Io me ne infischierei anche, ma l'insegnante è convinta che la freggi. Se decidessi di fumare, lo farei apertamente. La mia salute è affar mio. Ma non tollero che mi si creda capace di fregare qualcuno. Se poi l'insegnante desidera tanto che io fumi, lo farò davanti a lei. Insomma, la sua mancanza di fiducia ti ha offeso e hai deciso di protestare qui davanti?

Esatto.

Bene, parlerò io con lei. Hai altre sigarette? Due pacchetti e mezzo.

Me le dai?

Sono sigarette costose, sa com'è. .

Il direttore sorrise e si ficcò la mano in tasca. Prese le sigarette, diede i soldi a Sasa ed entrò nella sala professori.

Avevamo un direttore davvero in gamba, in quell'orfanotrofio.

I nostri erano insegnanti molto bravi. Con una vera passione per il loro lavoro. Certo, gli insegnanti se la passavano meglio delle inservienti.

Non spettava a loro accudirci. Rispetto all'opinione di un'inserviente, quella di un insegnante non contava nulla per me. Vuoi o non vuoi, però, gli insegnanti erano persone adulte e utili alla società, mentre io ero un pezzo di carne che non serviva a niente e a nessuno. Sasa non la pensava così.

Un giorno in classe si presentò una nuova insegnante di russo. Chi capitava per caso a lavorare da noi, tagliava subito la corda, e a nulla valeva il congruo aumento di stipendio per le condizioni disagiate. La nuova arrivata era una supplente, dunque sostituiva temporaneamente un'insegnante malata.

Dettato. Gli alunni sono seduti al loro banco. Sasa è disteso a terra.

Si regge sul braccio malato e con quello sano scrive con cura grosse lettere sgraziate. Il corpo è straziato dagli spasmi, ma lui ce la mette tutta.

Scusi, non potrebbe dettare più lentamente? Detto alla velocità prevista dal programma della sesta classe della scuola media.

Sasa sorride.

Vede, se di uno scolaro di sesta avessi anche solo le braccia, non la incomoderei.

E allora dovresti frequentare una scuola speciale. Sasa non si offende.

Posa la penna e cerca un libro nella cartella.

Che intendi fare?

Leggere. Non riesco a starle dietro ed è proibito dar fastidio agli altri che svolgono il compito.

Smettila subito.

Lei detterà più lentamente?

L'insegnante si spazientisce. Quel ragazzino è un villano. Se glielo avesse chiesto un'altra volta, chissà, ma ormai c'era poco da fare.

Doveva punirlo. La maestra scrive qualcosa sul registro di classe, scrive a lungo.

Convocherò i tuoi genitori.

Da Leningrado? Mia madre non verrà. Al massimo darà un colpo di telefono al direttore.

Bene. Allora non ti ammetto ai compiti di ripasso e domani ti prendi un'insufficienza in tutte le materie.

Quel giorno le tocca il turno serale.

Va a chiamare le inservienti. Tre donne robuste sistemano Sasa sulla sedia a rotelle e fanno per portarlo in dormitorio.

Perché non mi ci porta lei? Cos'ha, paura di farsi male? E poi, rivolto alle altre:

Ragazze mie, a voi tocca sempre obbedire! Andiamo, su! E con la mano sana si aggrappa alla ruota della sedia a rotelle. Gli spasmi gli contorcono il corpo, soffre molto, ma è praticamente impossibile staccargli la mano dai raggi della ruota. Le inservienti devono prendere di peso la sedia con una ruota bloccata. Inveiscono a gran voce contro l'insegnante, ma intanto portano via la carrozzella mandando bonariamente a quel paese Sasa.

Che canta. Canta di un vascello russo che non si arrende neanche di fronte alle preponderanti forze nemiche: Non cede al nemico il fiero Variago. Nessuno che implori pietà.

Lo portano in dormitorio e lo scaricano sul pavimento. L'insegnante è soddisfatta. L'indomani Sasa ha le insufficienze assicurate.

La sera, con i bambini che hanno già mangiato e il personale che sta cenando, Sasa striscia fuori in cortile e si avvia verso la scuola.

E' inverno. C'è la neve. E' buio.

La scuola non dista più di trecento metri. Col braccio sano Sasa ammuccia un po' di neve e, cauto, ci appoggia il braccio malato. Il brutto è che la neve è poca, il braccio malato continua a scivolare sull'asfalto gelato e lui non riesce ad andare più in fretta.

E' vestito come tutti noi che non camminiamo. Pantaloni di maglina e camicia. La camicia è sbottonata. Non per bellezza, ma perché gli scivola continuamente su una spalla e i bottoni saltano. Striscia fino alla scuola, entra in classe e si mette a leggere i testi per il giorno dopo.

Le inservienti si accorgono che è sparito, seguono le tracce e chiamano l'insegnante.

Adesso ci vai tu, a parlarci.

Lei entra in classe e guarda Sasa. Che ci fai qui? Esercito un mio diritto costituzionale, studio. Ma perché hai strisciato sulla neve?

Non avevo altra scelta. Dovevo dimostrarle che non mi si può battere con la forza bruta. Veda di procurarmi un mezzo di trasporto, indietro non ci striscio.

L'insegnante uscì di corsa. Poi ci riferirono che aveva avuto un attacco isterico e aveva pianto a lungo, ma non ci credemmo. Gli insegnanti non piangono per così poco.

Passa qualche anno; vado a trovare Sasa a casa sua.

Portaci della vodka, mamma, che io e Rubén vogliamo berci un bicchiere.

Ma se non hai bevuto nemmeno a Capodanno! Capodanno viene ogni anno, Rubén non lo vedo da sei. Beviamo vodka, chiacchieriamo e io gli faccio la domanda più importante: Sasa, sei contento di essere stato in orfanotrofio? No. Dopo l'orfanotrofio sono diventato un altro. Sarei stato meglio senza.

Però in orfanotrofio avevi degli amici, e hai conosciuto me. Sasa ci pensa su.

Mi scuserai, Rubén. Tu sei un bravo ragazzo, sei mio amico e sono felice di averti conosciuto. Ma dell'orfanotrofio avrei fatto volentieri a meno.

NEW YORK

La responsabile di classe ci tiene l'ennesima lezione di educazione politica. Ci parla degli orrori della vita in Occidente. Ormai ci siamo abituati e non c'è niente che ci sorprenda. Sono fermamente convinto che in America la maggioranza della gente viva per strada, in scatole di cartone, che tutti quanti gli americani si costruiscano rifugi antiaerei e che il paese attraversi l'ennesima crisi economica.

Stavolta ci parla di New York. Cita un articolo del New York Times: ai disoccupati è stato distribuito gratuitamente del formaggio per un totale di parecchie tonnellate. Cento grammi a testa. L'insegnante dà grande risalto al fatto che quei disgraziati non riceveranno nient'altro per tutto il mese a venire.

Io chiedo se in tal caso non moriranno di fame.

Certo che moriranno, risponde lei ma saranno rimpiazzati da altre miriadi di operai licenziati.

E io ci credo.

In classe ci siamo solo io e il professore di storia. Lui scrive qualcosa sul registro e io leggo. Lui alla cattedra e io lì vicino, disteso sul pavimento.

Ha molto da fare?

Che vuoi?

Alza gli occhi dal suo lavoro. Ha occhi molto buoni e intelligenti, capelli brizzolati. E un distintivo sul risvolto della giacca.

Avrei una domanda.

Dimmi.

Alla lezione di politica ci hanno detto che nei paesi capitalisti la gente è talmente povera che rischia di morire di fame. Io ho fatto qualche calcolo e il conto torna. In America ci sono i miliardari, che però sono pochissimi. Giusto?

Giusto.

Poi ci sono i milionari, che non sono tanti, ma sempre molti di più dei miliardari. Le persone agiate, tipo bottegai e parrucchieri, devono essere molte di più dei milionari, gli operai molti di più dei bottegai, e i disoccupati molti di più degli operai. Giusto? Giusto. Non c'è niente di strano. La gente se la passa molto male, là. Dunque lei è d'accordo? Allora, a un calcolo

approssimativo risulta che per le strade di New York, per esempio, muoiono ogni giorno alcune centinaia di migliaia di disoccupati che non hanno niente da mangiare.

Senza contare gli operai che muoiono di fame. Insomma, New York è una distesa di cadaveri! Ci dev'essere sempre qualcuno che li porta via. Non li capisco, gli americani. Come fanno a camminare fra i cadaveri e la gente che muore di fame? Perché non hanno ancora tolto di mezzo possidenti e capitalisti?

L'insegnante si alza, mi si avvicina e si accovaccia di fronte a me. Mi guarda in uno strano modo e mi sorride. Sembra divertito dal serio problema che gli ho posto. O magari oggi è semplicemente di ottimo umore.

Quanti anni hai?

Dieci, lo sa bene.

Lo so, lo so mi dice; è decisamente allegro. Non è presto per pensare a certe cose?

Non rispondo.

Non prendertela. E che sono cose troppo complicate per te. Poi si alza, prende il registro dalla cattedra e va verso l'uscita. Una volta sulla porta si gira e mi rivolge un'occhiata grave, severa, come se mi vedesse per la prima volta.

Non parlare con nessuno di queste cose, hai capito? Con nessuno! Ormai sei grande, e di certe cose devi renderti conto. Il giorno dopo mi viene vicino, si china e appoggia sul pavimento un bel librone.

Leggilo. E' un buon romanzo storico. Sono convinto che ti piacerà.

LA POLPETTA

Io obbedivo agli adulti, obbedivo sempre. E alla fine di ogni anno scolastico mi consegnavano solennemente un diploma d'onore per l'ottimo rendimento e la condotta esemplare. Effettivamente avevo sempre il massimo dei voti, e quel condotta esemplare stava a significare che non discutevo mai con gli insegnanti. I rapporti con loro erano facili, dato che non facevano altro che dire scempiaggini. Passavano ore a raccontarci cose assolutamente inutili e superflue. Per poi pretendere che gliele ripetessimo. Io avevo una buona memoria e non mi costava alcuna fatica. Gli insegnanti, invece, pensavano che mi ci mettessi d'impegno. Strana gente. Mi piaceva andare a scuola, era tutta una presa in giro. Avevamo libri con belle illustrazioni, e quaderni a righe e a quadretti. La scuola era un gioco. E a me piaceva giocare.

Però bisognava obbedire a tutti gli adulti. La cosa più difficile era obbedire alle inservienti. A loro non interessava un bel niente di quanto stava scritto nei libri intelligenti con le belle illustrazioni.

Una poesia di Puskin imparata a memoria o una formula matematica non cambiavano nulla. Quel che volevano da me era una cosa sola: che le chiamassi il meno possibile. Da che avevo cinque anni mi sentivo ripetere che ero troppo pesante perché mangiavo molto. Lui non fa altro che strafogarsi,

tanto ci siamo noi a portarlo a spasso! Non ha manco un po' di ritegno. Quei due negri l'avranno anche messo al mondo, però adesso tocca a noi tenercelo per tutta la vita. Ma tanto noi siamo delle povere russe cretine e di buon cuore, sopportiamo tutto, noi, e ci prendiamo cura di loro. E intanto quei dritti dei suoi genitori se ne sono tornati nella loro Africa. Giorno dopo giorno, non facevo che sentire quanto loro fossero buone e pietose, per non parlare delle tirate su quei negri dei miei genitori. E' buffo, ma mi sono dovuto sorbire la stessa solfa in tutte le istituzioni dell'Unione Sovietica: orfanotrofi, ospedali, ospizi. Me la snocciolavano come attenendosi a una traccia arcana e misteriosa, come una lezione da ripetere a pappagallo, come uno scongiuro.

Io facevo il possibile. Ma più che mangiare e bere di meno, non potevo fare. Perché proprio non sapevo come si facesse a sopravvivere senza mangiare. E non avevo nessuno a cui chiederlo. Rivolgersi agli insegnanti era inutile: non era gente schietta, e poi non toccava a loro svuotare i nostri vasi da notte. Sapevo dalle inservienti che i professori lavoravano meno di loro e guadagnavano di più. Inoltre, sempre a sentire le inservienti, venivano pagati per fare niente. Su questo ero assolutamente d'accordo. E' facile raccontare storie tratte da bei libri, il difficile è svuotare gli orinali. Questo mi era perfettamente chiaro.

Alle volte, però, tornavano utili anche gli insegnanti. Le maestre buone mi portavano da casa libri e riviste. E su una rivista femminile lessi di una dieta. Per non ingrassare bisognava eliminare carne e farinacei.

Smisi di mangiare pane e pasta. Carne non è che ne vedessimo molta, ma qualche rara volta ci davano le polpette. Rinunciare alle polpette era dura, ma ci riuscii. Mi venne in aiuto un bel libro sulle spie. Dove c'era scritto che un vero uomo deve esercitare giorno dopo giorno la propria forza di

volontà. E io mi esercitavo. I primi tempi avevo una gran fame, poi ci feci l'abitudine. Quando ci portavano da mangiare, sceglievo automaticamente quanto mi era consentito, e se potevo lo mangiavo. Il più delle volte dovevo limitarmi alla composta di frutta e a un paio di cucchiainate di semolino. Il mio umore migliorò. Stavo facendo la cosa giusta, solo che avevo sempre un gran sonno, e a scuola, quando si arrivava alla terza ora, non capivo più niente e mi girava la testa. Mi capitò anche di svenire, durante le lezioni.

Quel giorno avevo male alla pancia e non ero riuscito a strisciare in tempo fino al gabinetto. Mi ci portò un'infermiera, che mi piazzò sul pavimento e attaccò la sua opera educativa. Sbraitava, sovrastandomi, mi diceva che ero cattivo, mi ripeteva la storia di quella troia di una negra, tirava in ballo le loro cure amorose e la mia ingratitudine. Io non fiatavo. Parlare era inutile. Non era la prima volta che succedeva una cosa simile. Piangere e chiedere comprensione non aveva senso, perché le parole si schiantavano tutte contro un unico argomento: le mie mutande lerce. Lei strillava sempre più forte, china su di me con le sue guance flosce e tremolanti, spruzzando saliva. Io non fiatavo. Che potevo dire? Aveva tutte le ragioni. Io ero troppo grasso e pensavo solo a mangiare. Con i miei undici anni già pesavo quasi diciassette chili.

Non avevo scusanti. Io stesso mi odiavo per quella mia debolezza. Due giorni prima avevo mangiato una polpetta. Non volevo mangiarla, davvero non volevo. Volevo solo annusarla, ma poi ne avevo mangiato un pezzettino. E così, senza accorgermene, l'avevo fatta fuori tutta.

Io non fiatavo. Allora lei mi prese la testa con quei suoi ditoni grassi e me la ficcò dentro le mutande lerce.

Non fiata, lui. Parlare devi. Chiedi scusa, prometti di non farlo più.

Forza, di' qualcosa.

Mi ficcava il naso nella merda e intanto ripeteva, ormai a bassa voce: Parla, parla, parla. Che cosa potevo dire? Lo sapevo perfettamente, ciò che voleva da me non erano parole: quelle, le avevo già sperimentate tutte. Ciò che voleva l'inserviente, ciò che davvero voleva, era che imparassi ad andare da solo al gabinetto. Io non glielo potevo promettere, pertanto tacevo.

Parla, parla, parla. Ti decidi a parlare o no? ripeteva come una macchinetta. Parla, parla. Come in quel film di guerra dove un ufficiale tedesco interrogava una coraggiosa spia russa. Un ufficiale tedesco. Un tedesco.

E di colpo mi uscì di bocca una semplice frase tedesca: Russisch Schwein. Du bist russisch Schwein le gridai in un accesso di disperata insolenza. Du bist russisch Schwein, russich Schwein, russisch Schwein. Russisch Schwein. Hanno fatto bene i tedeschi a fucilarti i genitori.

Anche te dovevano fucilare.

Erano parole, soltanto parole. Ma funzionarono. Era sconcertata. Da piccola aveva patito l'occupazione tedesca e la fame del dopoguerra.

Sapevo di toccare un tasto dolente.

Ero assuefatto alla mia invalidità. Solo di tanto in tanto affiorava, irrefrenabile, il desiderio di stare in piedi. Di norma affiorava spontaneo dai meandri del mio istinto animale. In quel momento avevo una voglia matta di impugnare un coltello affilato con la destra e di affondarlo in quel suo ventre adiposo. E giù, e giù. Volevo sbudellarla, volevo vendicarmi.

Scoppiai a piangere. Piangevo e urlavo. Urlavo addosso a quella stupida donna cose ingiuste e odiose. Le urlavo parolacce, cercando di ferirla quanto più potevo.

Passò un'insegnante. Richiamata dalle urla, entrò nel gabinetto e mi vide per terra, nudo sul cemento, in lacrime e sporco di merda. Capì tutto quanto e scatenò un putiferio. Degli adulti gentili mi lavarono e mi portarono a letto. Poi venne un'infermiera a farmi un'iniezione.

Calmati, ragazzo, andrà tutto bene. Con questa punturina ti farai una bella dormita.

Vattene via, puttana, stronza. Sei russa, tu. Ti odio. Li odio tutti, i russi. Fascisti, carogne. Una punturina? E fammela la puntura, ma quella giusta, così muoio una volta per tutte. Io sono uno sporco negro e voi siete russi. E allora ammazzatemi, ma smettetela di tormentarmi. Neanche il veleno volete sprecare, eh? Siete peggio dei nazisti. Almeno i nazisti li ammazzavano, gli handicappati, voi invece vi divertite a tormentarli.

Mi fece l'iniezione. Io continuavo a urlare. Tiravo fuori tutto, la dieta e il fatto che ero grasso. Giuravo che non avrei più toccato cibo.

L'insegnante e l'infermiera mi ascoltavano senza capire nulla. E cercavano di tranquillizzarmi.

L'iniezione fece effetto. Mi addormentai subito e dormii fino a mezzogiorno del giorno dopo. Mi sentivo l'anima in pace, ero tranquillo.

Per pranzo c'erano le polpette. Decisi di mangiare tutto. La polpetta e anche il borse col pane. Sono grasso? E sia. Cosa vuoi che me ne importi, ormai.

IL TEDESCO

Entrò in classe con passo svelto, trotterellando quasi, spostò la sedia e si sedette. Senza nemmeno guardarci, attaccò a recitare versi con voce forte e limpida. E andò avanti per un pezzo. Poi si alzò e osservò attento la classe.

Questo era Goethe. Ed era in tedesco. Forse un giorno anche voi riuscirete a leggere Goethe in lingua originale. Sono il vostro nuovo insegnante di lingua straniera.

Andò alla cattedra, aprì il libro di testo.

Prima di tutto devo porgere le mie scuse a Rubén. Rubén, sono desolato di non poterti insegnare lo spagnolo. Ma non lo conosco. Per ora studia il tedesco. Ricordati che se impari il tedesco, potrai imparare qualsiasi altra lingua.

Me lo ricordai.

Era uno strano insegnante, molto strano. Ogni tanto nel bel mezzo di una lezione si perdeva e non la finiva più di recitare poesie. Della Germania ci parlava con trasporto e con grande vivacità. Era raggianti quando una squadra di calcio tedesca vinceva una partita. E quel che veniva dalla Germania era per lui il meglio che potesse esserci. Era un insegnante vero, uno strambo, un fissato.

Lezione di tedesco. La classe si è infervorata, discutiamo con l'insegnante. L'argomento della discussione è sempre lo stesso: la superiorità della Germania. Si può discutere di tutto, ma non della sconfitta tedesca nella seconda guerra mondiale. Basta menzionare la guerra, che l'insegnante

ammutolisce, comincia a pulirsi gli occhiali, nervoso, e con voce incolore dal tono secco ci dice di aprire il libro di testo alla tal pagina e di ripetere a voce alta una sfilza di verbi irregolari.

Gli occhi gli brillano, ha il viso in fiamme. Trionfante, snocciola alla classe i nomi di compositori, filosofi e poeti tedeschi. Quasi urla nel proclamare la superiorità dei maestri d'ascia tedeschi. E felice, soddisfatto. Noi non abbiamo nulla da obiettare. Passiamo a discutere di agricoltura. Ascoltiamo rapiti di quintali ed ettari, del volume della produzione agricola e di raccolti inauditi. Poi una timida domanda rovina tutto:

E i datterì?

Quali datterì?

Si coltivano datterì, in Germania?

Lui si avvilito, gli passa il buonumore. E noi leggiamo a voce alta una sfilza di verbi tedeschi.

Mi si avvicina, si accoccola accanto a me. Ha in mano un cartoccio di datterì.

Ne vuoi?

Grazie.

Li mangiamo in silenzio. Tutti quanti. Lui si alza faticosamente, si scrolla i pantaloni, sospira.

In Germania i datterì non si coltivano. E' vero. Non crescono.

LA MUSICA

Non era musica nostra, era straniera. La registravano sulle lastre radiologiche. Nei loro viaggi senza fine da un orfanotrofio all'altro, i ragazzi si portavano dietro le lastre vuote e le scambiavano con quelle incise: due contro una. Un affare.

Gli innocui successi occidentali facevano inorridire i nostri educatori.

Lo sapete che cosa dicono?

No che non lo sapevamo. I dischi venivano confiscati, la condotta dei trasgressori era vagliata dal consiglio di istituto, e la guerra contro l'influenza capitalistica infuriava. Una guerra inutile.

I ragazzi cominciarono a portare i capelli lunghi. Da Mosca giunsero istruzioni per combattere il contagio. I capelli degli allievi non dovevano scendere oltre metà orecchio. Per misurare gli orecchi si usava il righello, e la metà si stabiliva a occhio. La lotta per il diritto a una pettinatura che fosse appena un po' più alla moda di quella dei compagni non conosceva tregua.

Le dispute sulla lunghezza dei capelli non mi toccano. Io non cammino, e vengo sempre rapato a zero.

Ho una gran voglia di sapere di cosa parlano i cantanti in quei dischi.

Voglio imparare la loro lingua.

LA LETTERA

Era un pessimo orfanotrofio, pessimo davvero. Pessimo era il cibo, pessimi gli adulti. Era tutto pessimo. Gli orfanotrofi, come le prigioni, sono di diverso tipo. Quello era pessimo come pochi. La cosa più difficile da sopportare era il freddo: non accendevano il riscaldamento. Era dura soprattutto d'inverno. L'inchiostro ghiacciava nelle penne. Era freddo in classe, era freddo in dormitorio, era freddo ovunque mi avventurassi strisciando. Negli altri orfanotrofi era freddo soltanto lungo il corridoio, lì, invece, dappertutto; negli altri orfanotrofi anche in corridoio si poteva sempre strisciare fino al termosifone, in questo i termosifoni erano inutili blocchi di metallo gelido. Un pessimo orfanotrofio, pessimo davvero.

Portarono uno nuovo. Con una paralisi cerebrale. Il ragazzo, grande e grosso, si dibatteva in preda alle convulsioni. Convulsioni così violente e continue capitano di rado. Lo sollevarono di peso, lo portarono in dormitorio e lo misero a letto.

Il suo viso era stravolto, il modo di parlare incomprensibile, o quasi. Io capivo tutto. Non era molto intelligente, ma nemmeno il totale ritardato che quasi tutti, maestri e coetanei, pensavano che fosse. Se ne stava seduto sul letto ripetendo senza tregua come uno scongiuro uno strano suono, una sorta di stridio d'uccello: crzl, crzl. Non esistono parole di sole consonanti. Io lo sapevo, e gli leggevo le vocali dalle labbra, o meglio, dai movimenti dei muscoli

facciali. Non era pazzo. Ripeteva giorno e notte la stessa semplice parola: carrozzella. Definirlo normale era comunque difficile. Lui non lo aveva ancora capito, non aveva capito nulla. In quell'orfanotrofio non c'era niente da mettere sotto i denti, e lui voleva la sedia a rotelle! I ragazzi dell'orfanotrofio avevano il diritto di scrivere ai genitori. Ogni settimana la maestra si incaponiva perché i ragazzi lo facessero. E ogni settimana loro si incaponivano a non farlo. Sciocchi che erano. La busta era gratis, e anche il foglio bianco.

Nelle classi inferiori scrivevano a casa quasi tutti. Le lettere venivano consegnate alla maestra che correggeva gli errori di grammatica, infilava il foglio nella busta e lo spediva. Tutti sapevano che cosa bisognava scrivere. E tutti scrivevano dei voti che ricevevano, degli adulti che si prendevano cura di loro e dei compagni simpatici.

Per ogni festività si distribuivano dei bei biglietti d'auguri rigorosamente uguali - da mandare ai genitori. Agli adulti quei biglietti piacevano moltissimo. Su ognuno di essi si tiravano delle righe con matita e righello, dopodiché si scriveva il testo in brutta copia. L'educatrice lo correggeva, e a quel punto lo si poteva trascrivere a matita sulla cartolina; infine, se non c'erano errori, lo si ripassava con le penne colorate. Un'altra cosa che sapevano tutti era ciò che non si doveva scrivere. Non si dovevano scrivere le cose brutte, per esempio, era vietato scrivere del cibo. Soprattutto del cibo. Ma per qualche ragione nelle loro lettere era proprio del cibo che quegli sciocchi dei genitori chiedevano sempre. Pertanto tutte le lettere cominciavano con l'immane: Cara mamma, il mangiare è buono. Chi scriveva delle belle lettere veniva lodato, mentre per quelle brutte c'erano i rimproveri. Le peggiori, poi, venivano lette a voce alta davanti a tutta la classe.

I più grandi non scrivevano lettere. Tanto i genitori lo sapevano da soli che cos'era un orfanotrofio. Perché farli preoccupare ulteriormente? E se poi qualcuno doveva scrivere una lettera, poteva sempre comprarsi una busta, bastava che avesse i soldi. Solo quelli con poco cervello consegnavano le lettere all'educatrice. Sapevano tutti che era tenuta a portarsele a casa, e a leggersele, e che solo allora decideva se era il caso di inviarle. Qualsiasi adulto poteva imbucarti una lettera. Era un'incombenza semplice che il più delle volte veniva richiesta alle inservienti; un ragazzo, però, aveva trovato il modo di farsele spedire dagli autisti del camion che portava il pane. Arrivava fresco ogni giorno, in orfanotrofio. Lui si avvicinava al conducente e gli bisbigliava: Me la imbuca, per favore? L'autista si guardava attorno, prendeva la lettera senza dire niente e saliva sul camion.

Quelle lettere venivano spedite il giorno stesso, i genitori se ne accorgevano dal timbro sulla busta. E il ragazzo cercava orgogliosamente di convincerci che tutti gli autisti erano brave persone. Suo padre faceva l'autista.

Forse l'educatrice credeva davvero che i più grandi non scrivessero a casa, o magari sospettava anche qualcosa, ma una volta alla settimana tentava ostinatamente di convincerli a scrivere. Lei parlava, loro tacevano. Era la prassi. Se poi si fissava su uno in particolare, quello fingeva di essersi deciso a scrivere. Su un foglio di carta scriveva in fretta e furia: il semolino d'orzo mi fa impazzire, e lo infilava in una busta che chiudeva con la colla per aviomodellini. Non ce n'era una che arrivasse a destinazione, né ci si aspettava che accadesse. In compenso, nessuno seccava più l'autore.

Il nuovo arrivato continuava a starsene seduto sul suo letto, a urlare e a piangere. In principio le inservienti non lo trattarono male. La mattina lo spostarono dal letto sul

pavimento e si informarono su come sistemarlo perché potesse strisciare. Lui stava supino, dimenando braccia e gambe nel vuoto, e mugolava qualcosa di incomprensibile.

Quando lo girarono sulla pancia attaccò a urlare ancora più forte. Le inservienti lo rimisero sul letto e se ne andarono. Che altro potevano fare?

Lui gridava, mugolava e piangeva. Giorno e notte. All'inizio i compagni di classe lo volevano picchiare per fargli chiudere la bocca, ma poi lasciarono perdere. Non li picchiavano, i ritardati. Si limitarono a chiedere all'amministrazione di trasferirlo altrove. Nessuno voleva passare la notte con lui che strillava. Mentre gli adulti decidevano dove sistemarlo, i ragazzi cercarono di far divertire lo scemo. Gli portarono palloncini e giocattoli: niente da fare. Ma quelli non si arresero. Qualcosa doveva pur piacergli. Ci fu chi gli porse un quaderno, un grosso quaderno a quadretti. Lo scemo parve contento, fece segno di sì con la testa. Afferrò il quaderno, si tranquillizzò e all'improvviso disse distintamente: Dammi. Quel successo insperato mise tutti di buonumore. Gli chiesero più volte di ripetere dammi. Lui lo ripeteva e sorrideva. La diceva bene, quella parola. Mamma, papà, dammi, sì e no riusciva a pronunciarli bene, senza impappinarsi.

Per il no faceva più fatica, la n iniziale quasi non si sentiva, poi faceva una pausa e gli usciva una oooo lunga lunga. Ma tant'era.

Chiese una penna. Gliela diedero e, senza che ci fosse bisogno di far domande, presero un tavolo e glielo avvicinarono al letto. Ci appoggiarono la penna. Lui si bloccò un attimo, poi, con inattesa agilità, allungò la destra e afferrò la penna, appoggiò il busto sul tavolo bloccando sotto di sé il quaderno, aprì quest'ultimo con il mento e piantò la penna sul foglio bianco. Si sedette con le braccia spalancate che si

agitavano in modo assurdo e i piedi che battevano senza alcun ritmo sotto il tavolo. Rideva, e i ragazzi ridevano con lui.

La sua vita cambiò. Di notte dormiva come un sasso, e la mattina le inservienti gli ficcavano in mano la penna e gli appoggiavano davanti il quaderno. Lui se ne stava tutto il giorno seduto sul letto, quando poi non si accasciava sul quaderno nel perenne tentativo di puntare la penna su un foglio bianco, o non si tirava su ridendo felice mentre ammirava i suoi ghirigori. I ragazzi dormirono tranquilli per due settimane. E per due settimane lo scemo andò avanti a tracciare pazientemente sul quaderno strani svolazzi, astrusi arabeschi, segni e figure che solo lui vedeva. Quando sul quaderno non rimase più nemmeno un angolo pulito, attaccò a urlare. Riattaccò a urlare. In orfanotrofio i quaderni erano merce rara, soprattutto quelli a quadretti. Ma lo scemo voleva disegnare e di notte i ragazzi volevano dormire. Gliene comprarono uno nuovo, e che disegnasse pure. Ma lui non lo degnò di uno sguardo. Gettò a terra la penna, appoggiò il quaderno - giocattolo sgualcito e inutile accanto a sé, sul letto e riattaccò a urlare.

Tutti capivano quel che urlava, ora. Urlava mamma . Lo urlava a squarciagola. Ormai i ragazzi si erano abituati a quel suo modo di parlare. Si sforzavano tutti di capire che altro volesse, cercavano di convincerlo a non gridare, gli promettevano un sacco di quaderni, ma ogni sforzo era inutile. Provarono a elencargli un'intera serie di parole, ma la risposta era sempre no. Allora provarono con le lettere dell'alfabeto. Gli recitavano l'alfabeto, e quando una lettera gli andava bene lui diceva sì.

Ne uscì la parola lettera. Era chiaro. Voleva che spedissero i suoi disegni alla madre. Chiamarono una maestra che esaminò a lungo il quaderno. I fogli sgualciti erano fitti di

strani segni. Disseminati qua e là in certi punti, in altri addensati in un grumo indistinto di grovigli d'inchiostro. Certe pagine erano coperte di cerchi. Cerchi di varie dimensioni, non sempre chiusi, in cui solo a fatica si potevano riconoscere delle o. Ma chi riempirebbe due pagine di o?

La maestra si rifiutò di spedire il quaderno ai genitori. Disse che quella era una lettera e che lei doveva conoscerne il contenuto. Si prospettava un putiferio. Che significato poteva mai esserci in quegli sgorbi senza senso? Lei, l'inflessibile educatrice, finito il turno se ne sarebbe tornata a casa sua, a dormire tranquilla, mentre - di nuovo i ragazzi non avrebbero chiuso occhio tutta la notte per le urla di quello scemo. La maestra fu costretta a trovare una rapida via d'uscita a quella situazione spiacevole. Si avvicinò al nuovo arrivato.

E' una lettera?

No.

Li hai fatti tu, i disegni? Sì.

Vuoi che li spedisca a tua madre? Sì.

Magari non glielo mandiamo tutto, il quaderno, eh? Vogliamo scegliere i disegni più belli e spedire quelli?

No. No.

La disse due volte la parola che gli tornava tanto difficile: no. Poi cominciò a urlare. Gridava mamma, batteva i piedi e cercava di dire un'altra volta no. Ma non ci riusciva.

Va bene, va bene. Ho capito. La mamma è contenta che tu disegni. Glieli spedirò tutti quanti. E gliela scriverò io una lettera. Le scriverò che ti piace molto stare qui, che hai un sacco di amici e che ami molto disegnare. Vero che ti piace stare da noi? Sì.

Questa fu la conversazione. L'educatrice spedì il quaderno ai genitori del nuovo arrivato. Lui si tranquillizzò. Di notte

dormiva, di giorno stava seduto sul letto a fissare sempre lo stesso punto.

Il mese dopo portarono in orfanotrofio delle sedie a rotelle. Erano molte, una per ciascuno. Ne diedero una anche a lui. Le inservienti lo sollevarono di peso, lui si alzò in piedi. Lo accompagnarono alla sedia a rotelle e lo fecero sedere. Cercarono di appoggiargli i piedi sul predellino, ma lui non ne volle sapere. Allora glielo tolsero del tutto, il predellino. Lui si diede una spinta con i piedi contro il pavimento e via che andò. Sgambettava veloce sui piedi robusti e marciava per tutto il corridoio.

Durante l'ennesima riunione di classe la maestra lo sgridò. Ripeteva le solite stupidaggini che si dicono in questi casi. Di come il Paese si togliesse il pane di bocca per darlo a noialtri, e di quanto lui fosse ingrato. Gli provava che lo aveva trattato da uomo mandando il suo quaderno ai genitori, mentre in quel quaderno lui aveva infangato l'intero orfanotrofio, aveva dipinto a tinte fosche la vita dell'istituto e aveva denigrato senza motivo il consiglio degli insegnanti e il personale di servizio. Non la finiva più. Il nuovo arrivato non le badava. Quando arrivò alle accuse di prammatica insensibilità e cinismo - lui spinse via il banco con il piede e uscì in corridoio sulla sua sedia a rotelle.

Non gli permisero più di scrivere lettere. Né lui chiedeva di farlo.

Dopo le lezioni girovagava in carrozzella lungo il corridoio e giocava per ore con un palloncino. A pranzo chiedeva regolarmente il bis. Doveva essere imboccato e le inservienti non avevano voglia di dargli anche una seconda porzione. Provarono a spiegarglielo, ma non servì. Lui le inseguiva sulla sua sedia a rotelle finché non cedevano. Le inservienti cercavano di sottrarsi a quel fastidio rifugiandosi nella loro stanza.

Ma lui si piazzava lì davanti e urlava. Quando proprio non ne potevano più, le inservienti uscivano e gli davano un altro piatto di minestra o di semolino. Pian piano ci fecero il callo, e pur di togliersi di torno quello scocciatore di un handicappato, gli davano sempre la doppia porzione.

Quando rimanevamo soli, chiacchieravamo. Lui finiva la sua frase pronunciando lentamente ogni singola parola, poi mi interrogava con gli occhi, poco convinto. E io gli ripeteva quel che aveva detto. Pian piano cominciò a fidarsi di me e non ci fu più bisogno di ripetere.

Chiacchieravamo e basta. Gli chiesi che cosa c'era davvero in quella sua lettera.

Rubén. Ci ho pensato molto.

Lo so che ci hai pensato molto e che hai scritto una bella lettera. Ma cosa c'era scritto?

MAMMA, QUI SI MANGIA MALE E NON MI DANNO LA SEDIA A ROTELLE.

La prima pagina della prima lettera della sua vita era piena di m. Grandi e piccole. Perché sperava che almeno una, in tutta quella pagina, risultasse comprensibile. Con una stessa lettera aveva riempito anche più facciate. Quel quadernone di novantasei pagine era stato riempito per intero.

Le prime cinque lettere erano superflue provai a obiettare.

Ci ho pensato molto.

Le prime cinque sono comunque superflue. E se poi non ti bastava lo spazio?

Ci pensò su. Dopodiché fece un gran sorriso e scandì lentamente: Mamma.

LE FOCACCINE

L'orfanotrofio è una casa per bambini che vengono preparati alla loro futura vita di adulti. Oltre alle normali materie di studio, vengono loro insegnati i rudimenti per sopravvivere nel difficile mondo che comincia fuori del portone della scuola. I maschi imparano a maneggiare i fili elettrici, a usare il seghetto, a montare e aggiustare mobili; alle femmine insegnano a cucire, sferruzzare e cucinare. Insegnare a un bambino senza mani come sostituire una presa elettrica non è poi tanto semplice, e che una bimba con una mano sola impari a sferruzzare sembra quasi impossibile. E' difficile. Difficilissimo davvero. I nostri insegnanti riuscivano in quello che i genitori dei bambini handicappati non si sognavano nemmeno.

Sono in classe, steso sul pavimento. Entra una ragazzina con un vassoio in mano. Ha una protesi al posto di una gamba, ma per i parametri dell'orfanotrofio è praticamente normale. Sul vassoio ci sono delle focaccine. Calde, croccanti.

Dove sono tutti quanti? Abbiamo fatto le focaccine dice e loro ci avevano promesso di venire in cucina ad assaggiarle. Sono andati al cinema.

Come sarebbe?

Oggi hanno portato loro, al cinema, domani toccherà a voi, dato che oggi avevate lezione di cucina.

E perché non ci hanno detto niente? Che me ne faccio, adesso, di tutta questa roba?

Appoggia il vassoio sulla cattedra, si siede in un banco,
prende una focaccina dal vassoio e me la porge.

Una focaccina ripiena di patate e cipolle. Me la mangio.

Buona dico. Sono venute bene.

Lei non mi ascolta. Fissa pensosa il vuoto davanti a sé.

Strano. Dove sono tutti quanti?

LA ZUFFA

In orfanotrofio le zuffe erano cosa rara. Quando si picchiavano, però, si picchiavano sul serio. Ma sempre secondo le regole. Mordere e tirare i capelli era una vergogna, e la legge dell'orfanotrofio bandiva coltelli e tirapugni. La vendetta era ammessa se il livello di handicap dei contendenti era diverso. E per la vendetta non c'era prescrizione.

Conoscevo un ragazzo che raccontava, fiero, di aver spinto sotto un'automobile colui che l'aveva offeso un anno e mezzo prima. Lo spintone non era servito a granché, l'automobile era appena partita e la botta risultò fiacca. Quando si tenne la riunione serale, il trasgressore fu assolto. Quello che aveva spinto aveva un braccio solo, chi era stato spinto aveva due braccia e una gamba. Tutto regolare. Una zuffa, invece, sarebbe stata impossibile. Il ragazzo si era vendicato, ovvero aveva agito secondo le regole. Quando la vittima venne dimessa dall'ospedale, i due ragazzini fecero persino amicizia. La forza generava rispetto. Ognuno aveva il diritto di essere forte.

A me piace l'autunno. In autunno rientravano in orfanotrofio dopo le vacanze estive in famiglia i fortunati, ossia quelli che erano tornati a casa. L'autunno significava chiasso e allegria, tante cose buone da mangiare e tanti bei racconti sulla casa, l'estate e i genitori. La primavera la odio. Non mi è mai piaciuta. In primavera partivano per le vacanze

i miei migliori amici. In primavera speravamo che uno di quelli che l'anno prima non era tornato a casa, quell'anno ci sarebbe andato.

Ci speravano tutti, persino quelli con i genitori che vivevano troppo lontano, persino gli orfani. Cercavano di trascorrere gran parte della giornata nel cortile della scuola, accanto all'ingresso dell'orfanotrofio. Nessuno lo diceva apertamente, ma aspettavano e speravano. Io no: sapevo che nessuno sarebbe mai venuto a prendermi.

Quell'autunno Sergej tornò triste. Era strano vederlo in quello stato.

Certo, dopo le vacanze erano tutti un po' tristi, avevano tutti nostalgia di casa. Ma a smorzare la tristezza c'erano gli amici ritrovati, emozioni nuove, nuovi libri di testo. Cambiavamo classe, diventavamo grandi.

Sergej, un ragazzone più grande di noi e senza gambe, venne in camera nostra sulla sua sedia a rotelle. Voleva consigliarsi con noi piccoletti. Ma era soprattutto con Genka che parlava.

Devo fare a botte.

Sei il più forte dell'orfanotrofio, Sergej. Lo sanno tutti. Chi è che vuol fare a botte con te?

E' questo il punto. Non lo devo fare in orfanotrofio, ma fuori. Motivo?

Una donna. Mi hanno detto che mi fanno secco, che mi tolgono di mezzo.

E' successo il giorno prima che tornassi in orfanotrofio. Mi hanno detto che se a primavera mi faccio vedere mi ammazzano. Sapevano tutti che fuori Sergej aveva una ragazza che lo aspettava. Non un'handicappata. Una bella ragazza, normale. Le nostre ragazze non ci provavano nemmeno, a fargli gli occhi dolci, sapevano che, a scuola finita, Sergej l'avrebbe sposata.

Genka non gli chiese chi fosse la donna. Non era cosa da farsi. Se voleva, ne avrebbe parlato lui. E se non voleva, affari suoi.

Non so che dirti. Là fuori non ci sono mai stato. Lui è forte? Sicuro. Ha un anno più di me, fa l'istituto professionale. Allora sei spacciato. Ti ammazzerà. Ti prenderà a calci fino a farti fuori.

Questo lo so. Ma devo battermi.

Genka rifletteva. In orfanotrofio non c'era nessuno più intelligente di lui. E Genka lo sapeva. Eravamo in un orfanotrofio. Nascondere la verità era molto difficile. Tutti sapevano tutto di tutti. Si sapeva chi era il più forte e si sapeva in quale classe c'era la ragazza più bella.

Sai, Sergej, penso che tu ce l'abbia, una possibilità. Minima, ma è pur sempre una possibilità. Devi buttarlo giù, a terra. Se cade, cerca subito di strozzarlo. Lui ha in più due gambe, è più forte. Non hai scelta.

Anche Sergej sapeva di non avere scelta. Da quel giorno cominciò a farsi i muscoli. Se li fecero tutti, quell'anno. Nel cortile della scuola vennero montate delle sbarre, mentre il tecnico e il professore di ginnastica costruirono rudimentali attrezzi sportivi con dei tubi metallici. Le sbronze diminuirono drasticamente. Gli insegnanti erano molto contenti: i ragazzi trascorrevano quasi tutto il tempo libero in cortile. Sergej, che godeva di una certa autorità, smise di fumare; e così fecero tutti quelli che volevano farsi i muscoli. Vero è che poi molti cedettero e ricominciarono. Sergej no.

Giorno dopo giorno. Un'ora al mattino, due alla sera, quattro il sabato e la domenica. L'orfanotrofio si fece i muscoli per tutti i nove mesi dell'anno scolastico. Quelli senza un braccio allenavano i muscoli del solo arto che avevano. Di colpo si cominciarono a usare le protesi.

Quelle inutili imitazioni in plastica delle braccia divennero indispensabili. Man mano che l'allenamento procedeva, le protesi venivano riempite di piombo per evitare strappi alla schiena e distorsioni della colonna vertebrale verso la parte sana. E poi in caso di zuffa la protesi diventava un'ottima arma.

In orfanotrofio c'era un ragazzo senza braccia. Non ce le aveva proprio.

Quelli senza mani potevano sempre rafforzare i loro moncherini per fare a botte con le protesi. Lui non le poteva usare, le protesi. Le sue protesi erano degli aggeggi inutili che gli procuravano solo fastidio, e lui non le usava. Però si faceva i muscoli piùdi chiunque altro, anche piùdi Sergej. Si sedeva sullo sgabello, infilava i piedi sotto l'armadio e si buttava all'indietro fino a toccare il pavimento con la nuca. Si allenava in continuazione. Anche quando faceva i compiti.

Imparava le poesie, ripeteva la lezione e intanto si allenava; diceva che così se le ricordava meglio, le cose. La sera picchiava ripetutamente con i calcagni contro una raccolta di giornali appesa al muro. Saltava, picchiava con i calcagni contro i giornali, ricadeva giù e ricominciava. E ogni giorno, fiero, strappava con i denti un giornale dal fascio rilegato. Un giorno che il fascio delle pubblicazioni si era sensibilmente assottigliato, durante l'ennesimo allenamento l'intonaco si sgretolò e il chiodo di sostegno venne giù. Ma lui continuò a picchiare con furia i calcagni contro i mattoni nudi. Vennero gli adulti, ridiedero l'intonaco alla parete, ma non lo rimproverarono: sapevano che non l'aveva fatto apposta. Scherzando gli consigliarono di usare la parete di cemento del garage per allenarsi. Lui cominciò ad alzarsi prima di tutti, a uscire fuori e a picchiare su quel muro di cemento senza colpe. Ora poteva allenare le gambe anche la mattina, senza disturbare gli altri che dormivano. Era forte, lui.

Sergej le aveva, le braccia. E si allenava normalmente. Soltanto alla sbarra si infilava uno zaino in spalla. All'inizio lo caricava poco, giusto per compensare il peso delle gambe che non aveva, ma poi cominciò a metterci dei manubri. Ma anche con quel pesante zaino sulla schiena riusciva a sollevarsi più di quaranta volte di seguito.

L'idea dello zaino piacque anche al professore di ginnastica che cominciò pure lui a venire agli allenamenti con lo zaino. Fra le sue mansioni c'era anche quella di far ginnastica con i ragazzini al mattino, dato che all'ora fissata per la lezione vera e propria non si presentava praticamente nessuno.

Quell'anno, invece, il professore di ginnastica divenne il più importante della scuola, ancor più di quello di matematica. Aiutava moltissimo i ragazzi, e si inventò persino dei nuovi attrezzi adatti a loro. Si raccomandava di non esagerare con i pesi e teneva lunghe lezioni di anatomia. Era un bravo insegnante.

Sergej andava fierissimo dei suoi spingitori. Chiamavano così le assicelle dotate di maniglie che chi non aveva le gambe usava per darsi la spinta contro il pavimento e spostarsi su bassi carrellini a rotelle.

Sergej se li fabbricava da solo durante le ore di educazione tecnica, saldando dei tubi di alluminio. Ma i suoi spingitori di alluminio con il fondo in gomma non rimasero leggeri a lungo. Ogni sera Sergej faceva un piccolo falò nel cortile della scuola, fondeva del piombo e ne versava un poco negli spingitori. Che diventavano di giorno in giorno più pesanti. Lui li usava al solito modo. Girava dentro l'orfanotrofio sul suo carrellino, come sempre, solo che ora aveva costantemente a portata di mano dei comodi manubri. Con la primavera ormai alle porte, gli spingitori giunsero a pesare esattamente cinque chilogrammi ciascuno. A quel punto Sergej decise di fermarsi.

Quando Sergej partì per le vacanze estive, lo salutammo senza parlare. I mesi di allenamento invernale lo avevano notevolmente irrobustito, e si vedeva, però non significava nulla. Ogni volta che Sergej otteneva un qualche risultato, ci rendevamo comunque conto che era poco, troppo poco. Lui si allenava ogni giorno, ma era perfettamente chiaro che l'avversario stava facendo altrettanto, nella sua città natale, sviluppando ogni muscolo di un corpo integro. La prima volta che Sergej riuscì a tirarsi su cinquanta volte alla sbarra, quel che pensammo fu che il suo rivale arrivasse almeno a cento. E se con il braccio sinistro Sergej sollevava un peso per otto volte, il suo rivale arrivava sicuramente a una ventina.

L'estate trascorse in fretta. Un'altra estate in orfanotrofio. In autunno, come sempre, i genitori riportarono i figli in istituto. Tornò anche Sergej. Nessuno gli chiedeva dell'incontro. Lui non ne parlava.

Genka glielo chiese, o meglio buttò là il discorso solo un giorno che Sergej era venuto per l'ennesima volta a trovare i piccoletti. Accennò qualcosa a proposito delle vacanze. Sergej capì subito dove andava a parare, parve imbarazzato, abbassò lo sguardo. Ma gli dispiaceva non rispondere a Genka.

Non ci siamo battuti disse con un filo di voce. Niente botte. L'ho visto la sera stessa che sono tornato a casa. Era insieme a un altro, fumavano. Gli ho chiesto se si ricordava di me, e lui mi ha risposto di sì. Allora l'ho colpito al ginocchio col mio "spingitore", più forte che potevo. La gamba gli si è spezzata, si è piegata all'indietro. Lui è caduto. Si è messo a urlare, a chiamare la mamma. Io l'ho colpito un paio di volte al ventre. Lui ha cominciato a rantolare. Io mi sono girato verso il suo amico, pensando di dovermi battere anche con lui, ma quello era già corso a chiamare gli adulti. Spione. Poi sono arrivati e hanno chiamato un medico. Mi hanno chiesto come avevo fatto a ridurlo a quel modo. "Con le mani" ho

risposto. C'era un gran chiasso. E' successo un casino. Intanto, però, lui aveva in tasca un coltello. E dopo?

Dopo niente. Suo padre è venuto a casa dai miei. Si sono seduti e hanno bevuto. Io ho detto francamente a suo padre che cosa era successo. Poi l'ho anche conosciuto, quel ragazzo. E un ragazzo normale, ma debole. Ha girato con le stampelle tutta l'estate. Ma lo strano è che un giorno che l'avevo invitato a venire a pesca mi ha detto che non poteva allontanarsi troppo, con le stampelle. Strani anche i suoi genitori. Ho provato a spiegargli che da noi mezzo orfanotrofio usa le stampelle, ma non hanno capito. Si pescava bene, quest'estate. Ho preso un luccio. Ho fatto proprio delle gran belle pescate. Quella sera i ragazzi discussero a lungo. Non riuscivano proprio a capire perché quel ragazzo non si fosse battuto con una gamba rotta; ce le aveva o non ce le aveva due braccia intere, una gamba sana e un coltello in tasca? Strano tipo, e strano anche il suo amico.

LA BICICLETTA

E' l'ora della ritirata. Gli adulti spengono la luce e se ne vanno. I bambini devono dormire. E' il momento migliore dell'intero giorno: le due ore che seguono la ritirata. Nessuno ha ancora voglia di dormire. E' buio. Se non è festa, non c'è motivo di accendere la luce. Se è festa, è un altro discorso. Si possono aprire le scatolette tenute da parte, si può bere vino, e se non c'è il vino, almeno un po' di tè. Se non è festa ma non si ha comunque sonno, si può sempre chiacchierare. La notte si può parlare di tutto senza che nessuno rida di te. La notte si può pensare alla propria casa, alla mamma e al papà. La notte si può. Senza che ti diano della femminuccia o del mammone. La notte non te lo diranno mai.

Quella notte parlavano dei genitori. Io non fiatavo. Quando non potevo intervenire nella conversazione, mi chiedevano di raccontare qualche cosa che avevo letto. E io lo facevo. Quella notte non avevo nulla da dire. Ascoltavo e basta.

Come quasi sempre capitava in autunno, i ragazzi discutevano su chi avesse i genitori migliori. Va da sé che tutti avessero dei bravi genitori. Le mamme piùbuone del mondo e i papà piùforti. Non tutti avevano il papà Ma chi l'aveva, diceva che era il non plus ultra.

Mio padre è bravo esordì uno. E' il migliore. Ma non dicevi che beve?

E allora, se anche beve? E' bravo lo stesso. Quest'estate un vicino ha regalato al figlio una bicicletta, per il suo compleanno. Una bicicletta da grande, con due ruote. Il figlio la prestava a tutti. Nel cortile ci hanno fatto un giro tutti quanti, su quella bici. papà non ha bevuto per tre giorni, rifletteva. Girava per casa tutto arrabbiato. La mamma gli aveva comprato la birra, ma lui non ha bevuto manco quella. Mi ha preso un quaderno e una penna e si è messo a fare i conti. Poi è andato in amministrazione, e dopo al sindacato. Il sabato è andato in città ed è tornato sobrio. E mi ha riportato una radio. Vedi, mi fa, il vicino gliela può comprare solo per il compleanno una bicicletta al figlio, io invece posso far regali alla mia famiglia quando mi pare. Non ha bevuto per due settimane. Ha persino chiesto di fare il turno di notte per guadagnare di più. Era una radio grossa, costosa, non ce l'aveva nessuno una così. Con tutte le città del mondo scritte sulla scala di sintonia.

Puoi prenderci qualsiasi stazione. Sia la musica che i programmi per bambini. C'è anche un programma dove leggono i libri per i ciechi. Lo ascoltavo tutti i giorni. Era una bella radio. La bici del vicino, invece, si è rotta subito. Mio papà è intelligente, sa cosa comprare.

Una radio è meglio di una bicicletta, no? Nessuno aveva voglia di discutere. Era ovvio. Una radio è una cosa seria, una bici invece. Che cos'è poi una bicicletta? Ferraglia a due ruote, nient'altro.

LA SPAGNOLA

Un ospedale. Sono a letto, ingessato fino alla vita. Supino, e da piùdi un anno ormai. Guardo il soffitto. Da piùdi un anno fisso lo stesso identico punto del soffitto. Non ho nessuna voglia di vivere. Cerco di mangiare e bere meno. E ci riesco. Se lo faccio è perché so che meno mangio, meno ho bisogno di aiuto. Avere bisogno dell'aiuto altrui è quanto di peggio, quanto di più tremendo ti riservi la vita.

Giro di visite. Il medico entra nelle camere scortato da alcuni studentelli. Si avvicina al mio letto. Dà un'occhiata alla mia cartella clinica e snocciola quello che ormai mi sento ripetere da un anno. Parla delle mie braccia, delle mie gambe e del mio ritardo mentale. Ci ho fatto il callo. I medici passano spesso. Ho fatto il callo a parecchie cose in quell'ospedale. Quasi non me ne frega piùniente.

Il medico mi toglie il lenzuolo di dosso, prende una bacchetta, si dilunga a mostrare il mio corpo agli studenti annoiati. Spiega loro i metodi di cura e fesserie simili. Gli studenti stanno per addormentarsi.

Quanto fa due più due? mi chiede di punto in bianco.

Quattro.

E tre più tre?

Sei.

Gli studenti si animano, sembrano svegliarsi. Sbrigativo e convincente il medico spiega che non tutti i settori del mio cervello sono lesionati. Il ragazzo ricorda persino il suo nome

e riconosce i medici. Mi sorride. Li conosco quei sorrisi, li odio. Sono i sorrisi che si fanno ai bambini piccoli o agli animali. Sono sorrisi falsi.

E quanto fa due moltiplicato due?

E lo dice calcando su quel moltiplicato. Questo è troppo. E' troppo persino per me, è troppo persino per quel maledetto ospedale.

Due per due fa quattro, tre per tre fa nove, quattro per quattro fa sedici. Ho freddo. Mi copra con il lenzuolo o almeno chiuda la finestrella. Sono un ritardato, sì, lo so, ma anche i ritardati hanno freddo. E io non sono la sua cavia.

La parola cavia l'avevo sentita in sala medicazione. Lui mi guarda in uno strano modo. Resta lì, impalato. Zitto. Una ragazza del suo corteo si china lesta su di me, mi copre con il lenzuolo e subito si allontana.

Il giro delle visite è terminato.

La sera mi si avvicina una donna vestita normalmente, giovane e bella.

Non ha il camice. E' più di un anno che non vedo gente senza camice. Si china risoluta verso di me e mi chiede: Sei spagnolo? Sì.

Anch'io sono spagnola. Studio alla facoltà di Pedagogia. Ci hanno chiesto di riassumere il Canto della schiera di Igor'. Il testo è difficile e io non ci capisco niente. Mi aiuteresti? Io sono piccolo, mentre lei fa l'università. Dammi del tu.

Va bene, ci posso provare ad aiutarti. Tira fuori il libro dalla borsa, accosta una sedia al letto e comincia a leggere. Legge adagio, quasi sillabando. Conosco buona parte delle parole incomprensibili, e per quelle che non conosco, nel libro ci sono delle utilissime note. E' un buon libro.

Si sta facendo notte. Per lei è ora di andare. Chiude il libro e si alza. Non abbiamo finito, tornerò domani. Io mi chiamo Lolita. E io Rubén.

Lei sorride. Lo so come ti chiami. Torno domani, Rubén. Quella notte non chiusi occhio, o quasi. Nessuno veniva mai a trovarmi.

Quasi tutti avevano qualcuno fuori: genitori, nonni, fratelli. Da un ragazzo georgiano veniva addirittura un cugino. I suoi genitori erano morti e lui era cresciuto in casa di uno zio. Mi aveva spiegato che un cugino è un consanguineo. E un consanguineo, diceva lui, è la persona che più è vicina su questa terra. Lui aveva molti consanguinei. Io non avevo nessuno.

Il giorno dopo vennero i nostri tutori. La facoltà di Pedagogia aveva deciso di punto in bianco di farsi carico del reparto pediatrico del nostro ospedale. O meglio, era probabile che formalmente fossero nostri tutori già da prima, ma quel giorno capitarono nel nostro reparto.

Ovviamente tra di loro c'era anche Lolita. Con un camice bianco infilato sul vestito. Si avvicinò al mio letto.

Vedi che sono venuta? Perché piangi?

I tutori venivano spesso, quasi tutte le domeniche. Lolita non veniva sempre, ma quando veniva restava a lungo seduta accanto al mio letto.

Chiacchieravamo. Del più del meno. Chiacchierare con qualcuno significava molto, troppo per il bambino che ero. Era un lusso incantevole. Di cui non ci si saziava mai. Non bastava andare a trovare un bambino solo e ammalato. Un giorno gli studenti portarono in ospedale un proiettore e fecero vedere dei cartoni animati in sala ricreazione; io ero rimasto solo in camera, come sempre. Entrò Lolita, mi guardò, disse qualcosa e io qualcosa le risposi. Magari oggi è di cattivo umore, pensai. Scappò via di fretta. La domenica successiva gli studenti portarono il proiettore in camera mia. Accostarono il letto alla parete.

Nella macchia di luce sulla parete dell'ospedale un buffo lupo cercava invano di catturare un furbo leprotto. Dieci puntate, tutte e dieci le puntate del più celebre cartone animato russo. E io lo vedevo per la prima volta.

Con Lolita era tutta una prima volta. Per la prima volta mi spostarono dal letto su una lettiga e mi portarono fuori. Per la prima volta nella mia vita in ospedale potei vedere il cielo. Il cielo, anziché l'eterno soffitto bianco.

E' festa. L'ospedale è in festa. Le feste non mi riguardavano, me ne fregavo, io, delle feste. Ma intanto c'era qualcuno che si stava divertendo.

Lolita entrò di corsa in camera mia, bellissima in costume spagnolo, truccatissima e senza camice.

Rubén, ora ti portano una lettiga e andiamo in sala ricreazione. Oggi ballerò.

Era bella e gioiosa. Era la festa fatta persona.

Entrò un'infermiera. Una qualunque infermiera in camice bianco.

Il paziente non può essere spostato. E' stato operato di recente. L'arrivo di Lolita mi aveva fatto passare di mente l'operazione. I medici mi avevano segato il gesso per l'ennesima volta, e per l'ennesima volta avevo sofferto inutilmente. Non si poteva. Non si poteva niente, mai. Peraltro, a quegli eterni non si può io mi ero abituato, mi ero quasi abituato. Lolita no. Corse via. Se ne andò.

Qualche minuto dopo irrupero chiassosi nella mia stanza, parlando in spagnolo. Lolita, Fabio e un tipo basso con i baffi. Fabio aveva la chitarra. Lo conoscevo, Fabio. Quello con i baffi passò al russo.

Guarda, Lolita, che devi attenerti al programma, e subito. Io ballerò qui. Qui e ora.

Tu ballerai dove ti verrà detto di ballare. La chitarra la prendo io.

Fabio, andiamo.

Fabio?

Lolita guardava spavalda quel ragazzone. Lo guardava apertamente, con aria di sfida, con allegria. Fabio abbassò lo sguardo.

Il tipo con i baffi se ne andò e portò con sé il povero Fabio. Io e Lolita rimanemmo soli.

Lolita ballò. Ballò, schioccando le dita per darsi il ritmo.

Lolita ballava. Ballava solo per sé. Tesa, severa, batteva i tacchi al ritmo di una strana, remota melodia. Senza chitarra, senza Fabio.

Ballava per davvero, anima e corpo.

Nel nostro orfanotrofio capitavano anche delle compagnie di ballo.

Stupide giovincelle che pestavano diligentemente il palco del nostro circolo. Poi usciva il presentatore e annunciava il numero successivo. E quelle stupide scalpicciavano in modo diverso. Una noia.

Una sola volta quel meccanismo si inceppò. Per celebrare il giorno della Vittoria nella seconda guerra mondiale all'orfanotrofio era arrivata l'ennesima compagnia di danza. Che aveva attaccato la solita solfa.

Quando, all'improvviso, si era precipitato sul palco il nostro insegnante di storia che aveva bisbigliato qualcosa all'orecchio dello sconcertato fisarmonicista. Quindi, accovacciato sui talloni, aveva preso a ballare con un sottofondo di tintinnanti decorazioni. Le ragazze si erano fatte da parte di fronte al veterano di guerra, lo avevano lasciato fare. Aveva bevuto? Che danzasse pure. Effettivamente quel giorno il professore aveva alzato un po' il gomito. Ma era o non era per bere che esisteva il giorno della Vittoria? Ballava bene, scatenato e libero. Quella sua sortita

mi tornava vagamente familiare. Quell'uomo trasudava libertà, forza. Non vidi mai più nulla di simile.

Ma la prima volta che vidi una danza vera, un'autentica danza fu in un ospedale del Nord della Russia. Una danza vera, una danza spagnola.

Ci stavamo salutando. Lolita doveva partire.

Ti ritroverò, ragazzino. E ti scriverò, sta' sicuro. Lei prometteva di scrivermi e io non ci credevo, come mai avevo creduto a qualcosa.

Non riuscirai a trovarmi. Non so nemmeno io in quale orfanotrofio finirò.

Non ci credevo.

Un paio d'anni dopo ricevetti una lettera. Una normale lettera. La prima lettera della mia vita. Dentro c'era una bella cartolina. Sulla cartolina una danzatrice spagnola con un vestito colorato. Che risultava intessuto di fili multicolori. In Russia non le facevano cartoline simili.

Fu la maestra a portarmi quella lettera. Appoggiò davanti a me la busta aperta. Quindi mi si sedette di fronte.

Rubén, devo parlarti seriamente. Ho letto la lettera. Non c'è niente di pericoloso. Per ora. Spero che tu capisca che non puoi risponderle. La Spagna è un paese capitalista. E non è consigliabile scrivere a qualcuno che vive in un paese capitalista. Perché in ogni straniero può nascondersi una spia. Tu sei un ragazzino intelligente e devi capire che l'amministrazione dell'orfanotrofio non ha il diritto di esporti a un tale rischio.

Prese la busta e uscì.

Guardai a lungo la cartolina, dopodiché la nascosi nel libro di matematica.

La mattina seguente non c'era più.

VOLGA

Il Volga. Il grande fiume russo. Ma c'è anche un'automobile che si chiama Volga. Ci sono tanti tipi di automobili, Quand'ero piccolo pensavo che esistessero soltanto le Volga, le Moskvic e le Zaporozec.

Nei libri parlavano anche di altre automobili, ma io non le avevo mai viste.

Ogni anno, a maggio, l'orfanotrofio organizzava una festa per i diplomandi. A cui si invitavano tutti i diplomati degli anni precedenti.

Molti arrivavano in macchina. I professori accoglievano tutti quanti, felici di rivederli. Erano felici di rivedere persino quelli che venivano in moto, ossia su una sedia a rotelle motorizzata. La felicità maggiore, però, era per chi arrivava in Volga. La Volga è una macchina costosa. Se un ex allievo si comprava una Volga, diventava un allievo speciale. E nelle occasioni solenni lo invitavano al tavolo della presidenza perché leggesse il discorso augurale rivolto ai neodiplomati.

Qualche volta parlavamo di automobili anche tra di noi. I bambini discutevano su chi, dei loro papà, avesse l'automobile piùfiga. Non tutti, però, avevano la macchina. Anzi. C'era chi a casa aveva una moto.

Ma le moto non valevano, in quelle discussioni. Valevano soltanto le automobili di proprietà. Comprese quelle dei nonni o dei fratelli maggiori. Un bambino non aveva il padre,

ma sua madre aveva l'automobile. Lui ne andava molto fiero, sia della madre sia dell'automobile. Se i genitori stavano nei paraggi e venivano in automobile, non erano necessarie altre prove. Per quelli che, invece, vivevano lontano, la faccenda si complicava. Certo, si poteva sempre mostrare una foto di tutta la famiglia con l'automobile sullo sfondo. Ma chi è che si fida di una foto? Se un papà menzionava l'automobile in una lettera, era tutta un'altra storia. Se i genitori scrivevano che l'automobile aveva una gomma bucata, era chiaro che l'automobile ce l'avevano. I genitori non mentono. E perché dovrebbero?

Allora non sapevo se mio padre aveva l'automobile. E non lo so nemmeno adesso. Quando ci incontreremo, glielo chiederò. Allora non sapevo di avere il miglior nonno del mondo. Il migliore in assoluto. Non sapevo che mio nonno era segretario generale di un partito comunista. Non sapevo che aveva combattuto per la libertà del popolo spagnolo, che era stato

un sacco di tempo in clandestinità. Non sapevo che era amico di Picasso. Non sapevo che in Russia lo scarrozzavano su una Volga nera.

Se solo fosse venuto a trovarmi almeno una volta. Se solo fosse arrivato nella nostra cittadina su una Volga. Così tutti avrebbero visto che automobile aveva mio nonno. E magari, per suo tramite, Picasso mi avrebbe fatto avere un quadro, anche piccolo. Perché magari gli rincresceva regalarne uno grande. Ma uno piccolo? Io lo avrei appeso nel circolo, accanto agli altri, sotto i ritratti dei membri del Politburo.

C'erano già dei quadri dipinti dal padre di un ragazzino. Quel papà in fabbrica si occupava degli allestimenti per le feste e il figlio era molto orgoglioso di lui e dei suoi quadri appesi al circolo. No, il quadro di Picasso l'avrei dovuto

appendere in sala professori, oppure nello studio del direttore. A Picasso gli faceva un baffo, un allestitore.

Mio nonno sarebbe arrivato con il segretario del Comitato regionale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Ci avrebbero radunati tutti al circolo. Il direttore avrebbe pronunciato il discorso di benvenuto, poi avrebbe dato la parola a mio nonno. E tutti avrebbero scoperto che mio nonno era la migliore spia sovietica al mondo, anche meglio di Richard Sorge e di Stirlic. Poco importava che Stirlic esistesse solo al cinema.

A noi raccontavano che il vero Stirlic era ancora vivo, da qualche parte in missione segreta.

Tutti avrebbero visto che nonno avevo. Il segretario generale di un partito comunista conta più di un insegnante, e anche più del direttore di un orfanotrofio. Lui sarebbe salito sul palco e avrebbe letto un discorso sulla situazione internazionale, e tutti avrebbero immediatamente capito che a casa sua, in Spagna, lui era il più importante. Tanto importante che di più importanti non ce n'erano. Non esistevano proprio. Importante quasi quanto Leonid Il'ic Breznev.

Mio nonno avrebbe visto il diario con i miei ottimi voti e la mia foto appesa nella bacheca d'onore della scuola. E avrebbe subito voluto bene a suo nipote. Perché era buono, mio nonno. Era il nonno più buono del mondo, buono come nonno Lenin, come Leonid Il'ic Breznev. Noi tutti sapevamo che Leonid Il'ic Breznev voleva molto bene ai bambini e che ogni giorno si adoperava perché gli scolari sovietici avessero un'infanzia felice.

Ma magari mio nonno non aveva tempo, non ce la faceva a venire. Magari aveva alle calcagna delle spie americane. Magari la clandestinità

aveva le sue regole e lui doveva osservarle. Però una lettera avrebbe potuto anche scrivermela, o magari avrebbe potuto mandarmi un pacco. E io l'avrei ricevuto, quel pacco enorme pieno di chorizo. Non me lo sarei mangiato da solo, però. Avrei dato a tutti una fetta di salame spagnolo.

Anche ai professori e alle inservienti. Ne avrei dato una fettina anche al nostro cane a tre zampe. Tutti avrebbero mangiato il mio salame e sarebbero rimasti a bocca aperta. E si sarebbero detti: Che strano il salame in Spagna, vero? Sarebbe rimasto a bocca aperta anche il cane.

Che, però, non avrebbe detto nulla. I cani non parlano, si sa.

Magari il nonno non aveva i soldi per comprare il salame. Magari doveva nascondersi in una capanna come nonno Lenin. E come nonno Lenin non mangiava, e beveva soltanto infuso di carote, e quando gli operai e i contadini gli portavano del cibo, lui non lo teneva per sé, ma lo dava tutto, fino all'ultima briciola, ai bambini degli orfanotrofi. Però avrebbe potuto telefonare. Avrebbe potuto telefonare al direttore del nostro orfanotrofio da un telefono segreto. Il direttore era un comunista, e i comunisti si aiutano sempre tra di loro. Io sarei stato convocato nello studio del direttore, dove mi avrebbero raccontato in gran segreto di mio nonno, il migliore nonno del mondo. Io avrei capito tutto. Ero un ragazzino intelligente. A me bastava sapere che lui c'era, che era in missione segreta e che non poteva venire; altro non mi serviva. Avrei creduto che mi voleva bene e che prima o poi sarebbe venuto a trovarmi. Gli avrei voluto bene anche senza il salame.

Chissà, magari non aveva neanche paura che lo scoprissero. Magari avrebbe capito che le spie americane si interessano di rado alla nostra cittadina di provincia, e io avrei potuto raccontare a tutti del mio nonno segreto. Non

molto, giusto qualcosa. La mia vita avrebbe avuto tutt'altro corso. Avrebbero smesso di chiamarmi negro di merda e le inservienti non mi avrebbero più gridato. Gli insegnanti lodandomi per i bei voti, avrebbero capito che non ero semplicemente il miglior allievo della scuola, ma il migliore in assoluto, come il mio eroico nonno. E potevo star sicuro che, finita la scuola, non mi avrebbero portato a morire. Sarebbe venuto il nonno a prendermi. Tutto sarebbe cambiato per me. Non sarei più stato un orfano. Se una persona ha dei parenti, non è un orfano, è una persona normale, come tutti gli altri.

Ma Ignacio non venne.

Ignacio non scrisse.

Ignacio non telefonò.

Non lo capivo. Non lo capisco. Non lo capirò mai.

IL MATTO

Un orfanotrofio. E' il posto giusto. Se sei finito in orfanotrofio, ti è andata bene. Terminata la scuola torni a casa che sei un uomo nuovo, nuovo da capo a piedi. Con in tasca il diploma e davanti a te la vita intera. Tutta una vita. Non hai le gambe o le braccia? Bazzecole. Lo vedi lo zio Petja, il tuo vicino di casa? E' tornato dalla guerra senza gambe, e niente, vive la sua vita. Ha una bella moglie e la figlia va all'università, facoltà di Lingue straniere, è istruita. Se la passa bene, zio Petja; a lui è stata la guerra a insegnargli a vivere, a te l'orfanotrofio.

Tornerai a casa, tu e tuo padre vi farete un bel bicchiere di vodka e vi fumerete una sigaretta. Tuo padre ti capirà, è stato nell'esercito, lui, lo sa che nella vita ogni cosa ha il suo prezzo. Solo la mamma piangerà.

Male. Quando le donne piangono, è sempre un male. Non piangere, mamma, andrà tutto bene, vivrò come gli altri. Certo non peggio dello zio Petja.

L'orfanotrofio non è solo un internato. E' anche una scuola. Una buona scuola, e con dei bravi insegnanti. Hai libri istruttivi e tre pasti al giorno. E' un buon posto, l'orfanotrofio. E anche gli amici sono buoni amici. Amici veri, amici per la vita.

Arrivò un bambino nuovo. Uno che camminava, un pci. Paralisi cerebrale infantile. Ce l'ho anche io. Però lui sembrava più o meno a posto.

Andatura malferma, braccia scostate dal corpo. Faccia che gli si contorce nel perenne tentativo di non far colare la saliva. Dalla faccia non si capisce se è stupido o intelligente. Un enigma. Quelli nuovi sono sempre un enigma, oltre che un passatempo.

In orfanotrofio c'è un'abitudine divertente. Quando un cerebroleso è svagato, assorto nei suoi pensieri o concentrato su qualcosa, gli si avvicinano di nascosto e gli urlano in un orecchio. Lui ha uno scatto brusco, e se non si riprende subito, può anche cadere dalla sedia. Se fa solo un salto e gli cade la penna non è un gran divertimento. La cosa migliore è far caso a quando beve del tè caldo o del vino. Con il vino sì che ci si diverte. Perché, magari, il tè glielo ridanno, mentre con il vino non capita mai. Peggio per lui, se non è stato attento, se ha abbassato la guardia.

Sapevo di avere quel difetto - ossia di saltar su a un colpo o a un grido

improvviso -, pertanto in posti per me nuovi cercavo sempre una posizione favorevole: o mi nascondevo in un angolo, o mi infilavo sotto un tavolo. Sii previdente, era quella la norma. Ovvio. Era un orfanotrofio.

Il ragazzo entrò nella stanza disinvolto, troppo disinvolto. Si tolse lo zaino e si buttò sul primo letto che vide. Con le gambe verso la porta e una mano in tasca a cercare il solito fazzoletto. Lo trovò e ci si asciugò un'immaginaria saliva.

Fecero irruzione all'improvviso, tutti insieme, sghignazzando. Gli amici, i suoi futuri amici.

Embè? Perché ti sei messo sul mio letto, novellino? A-aspetta. Ora mi alzo. Sono un pci. Lo scandisce bene pci, sa

che cosa significa. E' chiaro che non scherza. Sta male, ed è per questo che si è buttato sul letto.

Tirati su allora, non stare disteso. Le lezioni sono finite. Ora mettiamo qualcosa sotto i denti. Vuoi del tè? Gli riempiono la tazza di tè, senza lesinare. E ci aggiunsero zucchero in abbondanza. Si vedeva subito che erano dei bravi ragazzi. Dunque era uno di loro, ormai. Lui strinse i denti, si mise seduto, pian piano si alzò e si sedette su una sedia. Sollevò con entrambe le mani la tazza di latta che ancora scottava, e fece per bere.

Pam!!! gli strillò forte, troppo forte, in un orecchio un ragazzino sulle stampelle.

Lui cadde. La mano scagliò automaticamente la tazza bollente verso l'autore dello scherzo. Lo mancò. Se solo l'avesse preso in un occhio!

Sognare non guasta. Ma i terni al lotto capitano di rado. La tazza colpì quel bastardo alla tempia. Al massimo gli sarebbe rimasto un livido. Ma basterà un minuto. Un minuto solo. Non un secondo di più, e quei due rideranno e scherzeranno insieme.

Uno, due, tre.

Ricordati quello che hai letto su Cassius Clay o Mohammed Alì, chiamalo come vuoi. Loro non lo sanno. Non possono nemmeno immaginare che laggiù, in Cuvasija, tu sei campione cittadino di pugilato fra i normali. Fra i normali ce l'hai aggiunto tu, al titolo. Perché gli altri titoli sono limitativi. Campione del mondo fra i normali suona come un'offesa personale. Ma tu non hai offeso nessuno. Il giudice non ha potuto obiettare. La saliva cola giù da sotto il casco, è la furia. Le mani che fremono, i piedi sempre in movimento: è la tattica dell'allenatore.

Stare nel personaggio. Sempre. Fingersi sempre normale. Simulare. In effetti, le persone normali non è che lo siano

proprio sempre, questo già lo sai. Si sforzano di esserlo solo ogni tanto, per risolvere problemi concreti. Tu, invece, ti sforzi sempre. Picchiare di destro o di sinistro per te fa lo stesso, tanto le braccia non ti funzionano. Ma se serve, se serve davvero, allora sì che ti sforzi, nonostante il dolore, la tensione nervosa e il ribrezzo per quella salivazione che aumenta. Allora sì che puoi. Allora sì che puoi tutto. E nessuno dirà niente. Allora sferrì un colpo preciso al casco dell'avversario. Un colpo normale. Come ogni volta. Come tutta la vita. Come fai di solito.

Perché nessuno applaude quando ti chiudi la patta dei pantaloni. Loro se la chiudono ogni giorno, ma non per questo si prendono una medaglia. Né una stretta di mano del sindaco quando ti riceve in veste ufficiale.

Quattro, cinque, sei.

Devi alzarti. La camicia zuppa e una scottatura sulla spalla sono sciocchezze. Poteva anche andare peggio. Poteva succedere di tutto.

Potevano aggredirti di notte, buttarti addosso una coperta, e suonartele. Tanto per farlo, tanto perché sei nuovo. Perché tu sappia qual è il tuo posto. Oppure potevano saltarti addosso tutti insieme, allo scoperto. Allo scoperto è sempre meglio. Non è ancora sera, tra l'altro; lascia che venga notte e te le suoneranno, vedrai. E' per questo che ti devi alzare, e subito. Che devi essere forte e duro. Non hai nessuna voglia di batterti, ma devi farlo.

Si alzò. Strano, quelli continuavano a ridere. Non avevano capito. Diede una rapida occhiata intorno. Si avvicinò a quello che gli aveva urlato nell'orecchio. Era piccolo, avrà avuto un paio d'anni meno di lui, mingherlino e con le stampelle. Perché mai l'aveva fatto? Strano. Lo colpì, il bambino cadde, le stampelle volarono via. Cominciò a

picchiarlo. Non durò molto, gli saltarono addosso di spalle, li separarono.

Che ti prende? E' stato uno scherzo. Non li capisci, gli scherzi? L-li c-c-apisco ssì.

Accidenti! Non balbettare proprio adesso. Penseranno che hai paura.

Lo lasciarono andare. Lui si alzò di nuovo. Si alzò lentamente e si diresse verso il bambino steso sul pavimento. Devi picchiarlo. E anche tanto, così capiranno che fai sul serio e ti tratteranno da uomo.

Dove vai? Smettila, ora basta.

Gli si piantò davanti un ragazzo che pareva normale, uno della sua età.

Non si capiva subito che cosa avesse. Mentre si avvicinava pareva che trascinasse un po' una gamba.

Basta così, calmati. Io mi chiamo Chamid. Provò a capire se avrebbe retto il confronto. Dunque, per prima cosa ci vuole un bel colpo alla mascella, così va giù. Poi addosso a peso morto e giù botte. Non durerà tanto, gli altri interverranno, di sicuro. E bisognerà fare a botte con tutti quanti insieme. E va bene, si comincia.

Chamid lo capì al volo. Fece un passo indietro e sorrise.

Sei matto? Vuoi menare anche me? E io che cosa ti ho fatto? Kol'ka scherzava, era solo uno scherzo, uno scherzo, e tu gliele hai date.

Adesso siete pari. Basta così.

Va bene. Basta. Ma stanotte lo ammazzo. O lui ammazzerà me. Chamid sorrise di nuovo.

Quanti libri sulle prigioni hai letto? Non è una prigione, questa. E' un orfanotrofio. Soltanto un orfanotrofio. Non si ammazza, qui. E si fa a botte di rado. Capito? Kol'ka ha scherzato. Siediti, piuttosto, e bevi il tuo tè.

Ne ho già bevuto anche troppo.

E' in gamba, Chamid. Si vede subito che è un ragazzo sveglio e che sta in orfanotrofio da un pezzo.

Vuoi del vino?

Ho tre rubli.

In tutto?

Li vuoi subito?

Non prendertela, scherzavo.

Cominciarono a tremargli le labbra, e la contrazione di un tic gli fece piegare la testa di lato.

Chamid capì, capì tutto quanto.

Lascia perdere. Non ti scaldare. I tuoi soldi sono roba tua. Non te li porta via nessuno. Qui si ruba di rado. Com'è che ti chiami? Aleksej.

Ti posso chiamare Lècha?

Aleksej.

Aleksej fece un passo avanti. Voleva comunque fare a botte.

Va bene, ti chiami Aleksej. Ma possiamo chiamarti anche Lècha? Che differenza fa? Non è mica un'offesa. Qua la mano. Si strinsero la mano.

Hai portato roba da mangiare?

Aleksej sorrise, prese dal letto il suo pesante zaino e lo gettò sul tavolo. Allentò i cordoni e lo zaino si aprì. Rovesciò quel che c'era dentro e pescò

dal fondo due manubri da cinque chili. Poi si fece da parte e si sedette sul letto.

Fatti sotto!

Senza fretta, Chamid dispose sul tavolo le provviste. Lardo, cipolla, aglio, qualche scatoletta di carne. Nemmeno un cioccolatino, niente dolci. Mise da parte un barattolo di composta di frutta.

Quella me l'ha data la nonna, io non la volevo cercò di giustificarsi Lècha, tanto agitato che quasi non balbettava.

E' tutto a posto, hai della bella roba. Torna buona anche la composta.

Ci allunghiamo la vodka. Sigarette non ne hai? Non fumo.

E fai bene. Non fumo neanche io.

Quella sera bevvero vino.

Tirarono fuori i coltelli e tagliarono il pane e il lardo.

Chamid fece dei bei panini con il lardo e li mise sul tavolo: uno davanti a sé, l'altro davanti ad Aleksej.

Aleksej provò a intervenire, a dirgli che lo sapeva usare anche lui, il coltello, ma Chamid non gli diede retta.

Tranquillo. Non t'offendere se t'aiuto. Io taglio piùveloce di te, giusto?

Chamid prese una bottiglia, la aprì. Si riempì il bicchiere e lo bevve lentamente. Poi servì Lécha.

Lo vuoi pieno?

Mettimelo nella tazza.

Tirò fuori dallo zaino una tazza di latta con un grosso manico.

Mica scemo il novellino. Una tazza tiene il doppio di un bicchiere. Non è questo. Non riesco a sollevarlo, un bicchiere. Versamene solo mezza, se proprio ti piange il cuore.

Come vuoi. Io te la riempio, bevi. Basta che salti il prossimo giro. Aleksej prese una sedia e la spostò all'altro capo del tavolo per dare le spalle alla finestra. E sul tavolo davanti a sé appoggiò un manubrio.

Chamid gli riempì la tazza di vino e la mise davanti ad Aleksej.

Non è difficile. bere dalla tazza non è affatto difficile. Afferri il manico con la destra, con il palmo sinistro tieni stretta la tazza e bevi lentamente. Tè oppure vino, non cambia niente.

Mentre beveva, nessuno fiatava. Forte, il nuovo arrivato. Che il primo giorno si scolava una tazza di vino tutto d'un

fiato. Finì di bere e appoggiò la tazza sul tavolo. Prese il fazzoletto che aveva in tasca, si asciugò il viso, diede un'occhiata intorno.

Chamid gli allungò un panino.

Ti va?

Dopo.

Non offenderti, Lècha. Però mettilo via, quel manubrio, per favore.

Matto come sei, potresti far male a qualcuno. Il vino cominciava a fare effetto. Lècha scoppiò a ridere. Rideva rumorosamente, divertito. Spostò il manubrio sotto il tavolo. Si avvicinò il panino e cominciò a mangiare.

Era un buon orfanotrofio, un orfanotrofio secondo le regole. E anche i ragazzi erano in gamba.

BABBO NATALE

E primavera. Siamo io e un amico. Due ragazzi degli ultimi corsi con le stampelle. Il mio amico fuma. Fuma senza nascondere la sigaretta nel pugno, senza badare agli insegnanti che ci passano accanto. Neanche loro fanno caso a lui. Che fumi pure, che faccia quel che vuole. Tanto, ha una miopia. Una patologia progressiva. Nessuno sa quanto gli resta da vivere. Il mio amico è fortunato. Questa primavera lo riportano a casa.

Per sempre.

Sai, Rubén, quest'anno Babbo Natale era finto. Ti manca una rotella? Babbo Natale? Ma quanti anni hai? Non capisci.

Finisce la sigaretta e con la cicca se ne accende un'altra. Con le sue dita sottili ed esperte ripone con cura la cicca nella scatola dei fiammiferi. I movimenti sono lenti e precisi. Io non ci riuscirei.

Non capisci, Rubén. La prima volta che mi sono ammalato seriamente era Capodanno, non andavo ancora a scuola. Ancora non sapevo che cosa avevo.

I miei genitori fecero venire Babbo Natale. Arrivò tardi. Io non dormivo, dato che me lo avevano promesso. Mia madre entrò, vide che ero sveglio e accese le luci dell'albero. Mio padre invitò Babbo Natale in cucina, ma lui non ci andò, venne subito da me. Vide le stampelle e le medicine sul comodino. "Che ci facciamo in cucina?" disse a papà

"Andiamo a bere sotto l'albero. Tanto, ho finito il turno". E così portarono nella mia stanza il tavolo della cucina, la vodka e le cose da mangiare. E' stato bello. E nessuno mi ha costretto a dire la poesia. A me diedero un bicchierino di limonata. Loro mandarono giù il primo di vodka, e Babbo Natale si tolse la barba. Era un bravo Babbo Natale, si chiamava zio Petja. Di Babbi Natale sobri, non ne esistono. Avevo capito. Mi tornarono in mente i Babbi Natale della mia vita.

Vecchi e giovani, maschi e femmine. Quello della professoressa di letteratura, i giovani Babbi Natale degli studenti della facoltà di Pedagogia. I Babbi Natale dei medici, che erano i più frequenti.

Un Babbo Natale vero l'avevo visto una volta sola. Era arrivato sbronzo e allegro. Un Babbo Natale dal naso rosso. Che aveva detto con il suo vocione da basso: Salve, bambini. Salve, Babbo Natale gli avevamo risposto noi, come si conviene. Lui cantò e ballò. E recitò poesie. Ci guardava risoluto e attento. Non staccava gli occhi dai più piccoli, con i loro costumi di carnevale. E quando fecero partire un lento, ballò con una ragazza senza braccia degli ultimi corsi. I ricordi riaffioravano per entrambi. Ci tornò in mente l'anno prima, quando un giovane Babbo Natale aveva fatto confusione nel leggere sul foglio i nomi dei bambini, era diventato tutto rosso, aveva cominciato a balbettare, e al momento di consegnare i regali si era sentito male, malissimo anzi. L'avevano portato in sala professori e gli avevano dato della valeriana.

Ma un Babbo Natale coi fiocchi l'avevamo avuto. Entrando, aveva lasciato il bastone magico accanto alla porta. Il sacco finto con i regali l'aveva piazzato davanti ai più piccini. Che non avevano toccato nulla, si vergognavano. Allora lui aveva sparpagliato le caramelle sotto l'albero, per terra.

Sul finire della festa, Babbo Natale era sparito dietro le quinte del circolo. Si era ripresentato senza barba e costume, in alta uniforme. Si era infilato gli occhiali e da una tasca aveva tirato fuori un foglio piegato in quattro. Impappinandosi ogni tanto, aveva letto del partito e del governo, della vittoria finale del comunismo e della nostra infanzia felice. Poi, rimessosi in tasca il suo bravo foglietto, aveva annunciato a gran voce: E ora le mie assistenti, le Fanciulle di neve, distribuiranno i regali! Attese che gli applausi scemassero, lasciò il palcoscenico e raggiunse il tavolino al quale era seduto il direttore del nostro orfanotrofio. Dei giovanotti con le mostrine da cadetto - che tutto parevano, meno che Fanciulle di neve - portarono nel salone enormi scatoloni pieni di regali. Li distribuirono a tutti, rapidi e imparziali. A tutti quanti, piccoli e grandi. Fu un bel Capodanno, il miglior Capodanno della mia vita.

Il mio amico fumava. Io gli raccontavo del mio unico, vero Babbo Natale.

Ci capivamo.

Hai ragione, dissi di Babbi Natale sobri, non ne esistono. Quelli sobri non sono veri.

IL CANE

Era arrivato per conto suo. Entrato dal portone, era saltato faticosamente sulla panchina. Stava lì sdraiato e scodinzolava. Era sera. Quasi notte. L'aveva visto un ragazzo uscito a fumare in cortile.

Uno già grande, uno delle ultime classi. Nascose la sigaretta e gli portò subito dell'acqua in un barattolo.

Muta, invisibile la parola passò di bocca in bocca: un cane. L'ordine costituito saltò e i bambini corsero tutti in cortile. Si ammassarono attorno alla panchina. Tutti volevano accarezzare il cane, tutti volevano guardarlo.

Tenere cani in orfanotrofio era vietato per motivi igienico-sanitari. I cani sono veicolo di infezioni, i cani hanno i vermi. Di tanto in tanto capitava qualche bastardino che si avvicinava al refettorio. I bambini gli davano da mangiare di nascosto, gli adulti lo cacciavano a bastonate. Tutto regolare, tutto come doveva essere. Il mattino dopo il cane era sparito. Durante la notte veniva una macchina e lo portava via.

A noi dicevano che con i cani si faceva il sapone. La mattina dopo le femmine arrivavano in classe con gli occhi lucidi. I maschi non piangevano. I maschi non devono piangere. Solo i piùgrandi, quelli delle ultime classi, si mettevano a fumare, e nemmeno di nascosto.

Fumavano sotto il naso degli insegnanti, sicuri di scatenare un putiferio. Gli adulti cercavano di non reagire, convinti che

ai ragazzi occorresse solo dare tempo perché dimenticassero. Non erano scemi.

Uscirono in cortile quasi tutti. Chi in piedi, chi seduto, nessuno fiatava.

Dall'astanteria venne fuori un'anziana infermiera. Si avvicinò e diede una rapida occhiata al cane.

Portate via quel cane, bambini, lavarsi le mani col sapone e a letto.

Subito. E ora, che cosa succede?

Era un bambino con le stampelle, in età prescolare. Uno zingaro. Con un salto era arrivato alla panchina e si era piantato davanti alla donna.

Non bisogna portarlo via, è un bravo cane. E' venuto qui da solo. L'infermiera lo guardava con indulgenza. Era una storia vecchia, quella.

Ci era abituata. Lo sapeva bene, lei, di che cosa avevano bisogno i bambini.

A letto, ragazzino. Chi è di turno? Chi si occupa della ritirata? Il responsabile non c'era. Per precauzione se l'era filata al gabinetto.

E se ne stava là, seduto, a fumare e aspettare.

Il bambino non si muoveva, deciso. Con le mani sulle stampelle e un piede, l'unico, per terra. Non aveva paura degli adulti, e aveva l'orfanotrofio, tutto l'orfanotrofio, dalla sua. Erano tutti con lui.

Non potete portarlo via, gli manca una gamba! L'infermiera si accovacciò davanti al piccolo.

Non si dice gamba, ma zampa. Capito? I cani hanno le zampe, gli uomini le gambe.

Si interruppe di colpo. Ebbe un guizzo, si alzò, si sistemò il camice.

Il volto tranquillo, concentrato. Nemmeno un'ombra di dubbio. Era il volto di una donna non più giovane convinta di essere nel giusto.

Si allontanò in fretta e in fretta tornò. Aprì una valigetta con degli strumenti.

Tenetelo.

I ragazzi tenevano fermo il cane, l'infermiera gli tagliava ciuffi di pelo sporco dai fianchi. Versava lo iodio sulle ferite. Il cane fremeva, i bambini lo trattenevano mentre l'infermiera faceva il suo lavoro con calma e abilità. Per ultimo prese delle forbici appuntite e recise la zampa appesa a un brandello di pelle. Poi procedette alla fasciatura.

Il pelo bruciatelo. Domani chiamate il veterinario per le vaccinazioni.

La fasciatura della zampa va cambiata ogni giorno, le bende ve le do io.

Se mi accorgo che non lo fate, il cane sparisce. Chiaro? Raccolse gli strumenti e andò in infermeria. Diede un'occhiataccia a una giovane educatrice.

A lavarsi le mani, tutti quanti. E subito. E poi a letto. Ritirata. C'era poco da fare. Se ne andarono tutti. Solo lo zingaro rimase seduto accanto al cane. Gli accarezzava la testa, non voleva lasciarlo. Il cane scodinzolava svogliatamente, guardando placido le fettine di salame affumicato che aveva davanti.

L'educatrice tornò in cortile e si sedette sulla panchina.

Va' a dormire. E' tardi.

Il bambino non fiatava.

Era un'educatrice giovane, fresca di studi. Che pedagogo poteva mai essere? Si fece più vicina, allungò la mano per accarezzare la testa del bambino, lui si ritrasse e lei accarezzò il cane.

Va' a dormire, su. Il tuo cane non andrà da nessuna parte. Ho telefonato al direttore, ha detto che deciderà se tenere o meno il cane in base al vostro comportamento. Non te lo porteranno via. Non oggi, almeno.

Pian piano il cane si rimise in carne. Tutti volevano dargli da mangiare. A colazione i più piccoli si nascondevano in tasca dei pezzi di pane per darli a lui. Le bambine gli portavano i dolci che facevano nell'ora di cucina. I ragazzi delle ultime classi, che a vederli parevano scontrosi e severi, gli lasciavano il cibo avanzato dalle sbronze. I cuochi, gli passavano i rimasugli della cucina, prima di nascosto, poi apertamente.

Durante l'inverno il cane mise uno splendido pelo fulvo. E così lo chiamarono: Fulvo. Le bambine lo pettinavano una ventina di volte al giorno e gli facevano le treccine. Lui sopportava tutto. E preferiva le femmine ai maschi.

I maschi ci giocavano. I maschi leggevano libri su come addestrare i cani. E il cane saltava attraverso un cerchio, porgeva a turno la zampa, ora la sinistra ora la destra. Conosceva i comandi fermo, seduto, a cuccia. Quello che gli piaceva di più era riporta. Poteva rincorrere e riportare una palla per ore. E a chi stava sulla sedia a rotelle gliela metteva direttamente in mano, la palla. Giocava con tutti e stava con tutti. A chi non poteva lanciare la palla appoggiava la testa sulle ginocchia. Era un cane intelligente. Capiva tutto, sapeva fare tutto.

L'unica cosa che non sapeva fare era camminare sulle zampe posteriori.

Ma tanto non aveva bisogno di fare il pagliaccio o di ingraziarsi le persone per un pezzo di pane. Da mangiare ce l'aveva comunque.

Una volta, arrivando al lavoro, il direttore dell'orfanotrofio - uomo austero con una cartella nera - si chinò sul cane e gli accarezzò il pelo fulvo. Poi gli chiese, serio:

Come va la vita? Qualche lamentela? I documenti sono in regola? I suoi certificati veterinari erano perfettamente in regola. Era tutto in regola, quel cane. Saltellava su tre zampe e latrava allegramente agli estranei. I suoi ragazzi li riconosceva all'istante. Sia chi non era ancora iscritto a scuola, sia chi l'aveva già lasciata da un pezzo.

Era infallibile nel distinguere gli estranei dai suoi. Ogni tanto capitava che entrasse qualche altro cane. E adesso non erano soltanto gli adulti a cacciarlo a bastonate. Gli altri cani non erano ammessi nell'area chiusa dell'orfanotrofio. Loro avevano i vermi e le pulci. Agli altri cani tiravano con la fionda. In primavera arrivò un tizio che sosteneva di essere il suo padrone. Non gli credettero. Entrò e allungò una mano per accarezzare Fulvo. Gli credettero. Quel bravo cane si buttò a terra e cominciò a ringhiare. Poi il suo ringhio rabbioso divenne un guaito. Si acquattò a terra, e prese a guaire. Poi saltò su e con la coda fra le zampe scappò in sala caldaie.

Il mattino stesso del suo arrivo in orfanotrofio gli avevano fabbricato una cuccia durante l'ora di educazione tecnica. L'avevano costruita con criteri speciali. Pareti doppie, un caldo pavimento di assi. Le bambine ci avevano steso delle vecchie coperte. Qualcuno aveva portato un cuscino. Un cuscino di casa, senza il timbro dell'orfanotrofio. I più piccoli mettevano nella cuccia i loro vestiti più pesanti, portati da casa, e i giocattoli preferiti. Le ragazzine più grandi glieli restituivano puntualmente, sgridandoli e spiegando loro che non dovevano farlo, ma era tutto inutile. C'era sempre qualcuno che, prima o poi, portava nella cuccia qualche indumento caldo. Il cane ci dormiva, nella cuccia, gli piaceva.

D'inverno, quando faceva molto freddo, passava la notte nella sala caldaie. A suo tempo il fuochista, gran brava persona, aveva frequentato la scuola del nostro orfanotrofio. Aveva gambe e braccia, lui. Era un uomo normale, un bell'uomo. Solo che non era molto intelligente. Era quasi muto. In dieci anni di scuola non aveva imparato né a leggere né a scrivere. E a chi poteva servire un uomo del genere in quel mondo freddo, sconosciuto, che stava oltre il portone dell'orfanotrofio? Quando era triste comprava la vodka. Vodka e gelato.

La vodka la beveva lui, il gelato lo spartiva con il cane. Si sedeva spesso - sbronzo - accanto alla caldaia mugolando qualcosa di molto importante, e intanto il cane si divorava un gelato dopo l'altro.

Stavano bene insieme. Non lo rimproveravano mai per la vodka. Sapevano tutti che, per quanta se ne fosse scolata, la caldaia non avrebbe smesso di funzionare. Ubriaco fradicio, continuava diligentemente a buttarci dentro il carbone. Era un bravo fuochista.

Quel tizio sconosciuto gesticolava, voleva dimostrare chissà che e pretendeva chissà che. Gli adulti non facevano caso a quel che diceva; anzi lo minacciarono di chiamare la polizia. Lui uscì dal portone, ma rimase lì, ad aspettare.

Un ragazzino con gli occhi neri e i capelli rapati a zero, lo sveglia zingarello che saltellava veloce sulle stampe consumando fino a bucarlo il suo unico scarponcino, gli si avvicinò a balzelloni, lo squadrò per bene e lo tirò per la manica. Ehi, comprami questo temperino.

E dalla manica fece scivolare sul palmo della mano un temperino dallo splendido manico intarsiato. Tirò su il braccio, e il temperino sparì.

Lo abbassò, e il temperino fu di nuovo sul suo palmo proteso. Un semplice gioco di prestigio.

L'uomo si chinò su di lui.

Da' qua. Sei piccolo per scherzare con giocattoli del genere. Un momento. Prima i soldi. Il temperino è mio. Il ragazzino fece risalire il coltello lungo la spalla e gli mostrò le mani vuote. Poi afferrò le stampelle e fece per andarsene.

Aspetta. Chiama qualcuno dei grandi.

Uscì uno delle ultime classi. Un diplomando. Un ragazzo alto, con una frangia rossiccia che si ostinava a cadergli sugli occhi, e i capelli fin sopra le orecchie. Una manica della camicia era infilata con cura sotto la cinta.

Si sedettero sulla panchina accanto al portone dell'orfanotrofio. Il ragazzo tirò fuori da una tasca un pacchetto di sigarette, ne fece uscire una con un colpo secco e l'afferrò con le labbra. Poi nascose in tasca il pacchetto. Prese una scatola di fiammiferi. Tenendola stretta contro il palmo con il mignolo, usò il pollice e l'indice per estrarre abilmente un fiammifero, lo sfregò e si accese la sigaretta. Il tutto velocemente, molto velocemente.

Che vuoi?

Rivoglio il cane. Ho capito tutto, non sono nato ieri. Qui da voi è ingrassato, gli è cresciuto il pelo. Vi do una bottiglia di vodka. Il ragazzo fumava e non fiatava.

Va bene, sarò generoso. Facciamo due. Due bottiglie di vodka. Il cane è tuo?

Certo.

Verifichiamo subito. E' nato con tre zampe oppure è successo dopo?

Attento, che so quel che dico.

E' successo dopo.

E com'è che di colpo ne hai tanto bisogno? Mi ci voglio fare un colbacco. Guarda come l'avete rimpinzato. Mi ci verrà un gran bel berretto.

Ho capito. Va bene, allora porta la vodka e riprenditi il cane. Come sarebbe "riprenditi"? Portamelo tu, col guinzaglio. Ce l'hai qui, il guinzaglio?

Certo.

Il ragazzo finì la sigaretta, misurò l'uomo con lo sguardo. Era basso, di una testa più basso di lui.

Senti un po', comprami questo temperino. Ma siete tutti scemi, qui? Ci ha già provato un altro. Un piscialetto. Hai ragione, è un piscialetto, e il suo temperino è una schifezza.

Compra il mio.

Il ragazzo avvicinò il coltello al viso dell'uomo e fece scattare la molla. Uscì la lama, una lama lunga e sottile. La fece rientrare con un movimento quasi impercettibile della mano esperta. Poi fece scattare un'altra volta la molla. Quindi richiuse nuovamente il temperino e se lo ficcò in tasca.

O magari ti serve un tirapugni? Vieni al cancello quando farà buio.

Tranquillo. Faccio degli ottimi tirapugni, io. E non chiedo molto. A me serve il cane.

Fa' come ti pare.

Si alzò e si avviò verso il portone. Si fermò un momento e sorrise, raggiante. Come se gli fosse tornato in mente qualcosa di bello che solo lui sapeva.

Sai cosa ti dico, prenditelo adesso il cane. E gratis. L'uomo ringalluzzì.

Andiamo.

Però ci vai tu a prenderlo. Adesso è in sala caldaie. E il fuochista è ubriaco marcio. Ieri deve esser si portato dentro una cassa intera di vodka. E' un tipo robusto, tira su un'automobile per il paraurti con una mano sola, senza neanche il cric. La testa, invece, non gli funziona granché. Ci sente poco. Ma tu parla lentamente, e vedrai che ti capisce.

Sai cosa devi fare? Comincia dalla cosa più importante, dal berretto. E vedrai che capirà.

Alla fine l'uomo comprese che lo stavano prendendo in giro. Gli scappò un'imprecazione a mezza voce, e arrancando se ne andò. Sono dei ragazzacci, quelli dell'orfanotrofio, dei selvatici.

Prima o poi. Prima o poi mi comprerò un cane. Un Labrador intelligente, un cane di razza, costoso. Che mi aprirà le porte e raccoglierà le cose che mi cadono. Prima o poi lo dimenticherò, il cane dell'orfanotrofio.

Quel bravo cane, fulvo, senza una zampa.

LE MANI

Io non ho le mani. Quelle che mi ritrovo, solo con uno sforzo possono definirsi tali. Io ci ho fatto l'abitudine. Con l'indice della sinistra posso scrivere al computer, nella destra ci si può infilare un cucchiaino e mangiare normalmente.

Vivere senza mani si può. Conoscevo un ragazzo senza mani che aveva trovato un rimedio al suo stato. Faceva tutto con i piedi. Mangiava, si pettinava, si svestiva e si vestiva con i piedi. Si faceva la barba con i piedi. Aveva persino imparato ad attaccarsi i bottoni. Riusciva anche a infilare l'ago da solo. Ogni giorno esercitava quel suo corpo da bambino, si allenava. Nelle zuffe dell'orfanotrofio riusciva a sferrare un calcio senza sforzo all'inguine o alla mascella dell'avversario. Beveva la vodka reggendo il bicchiere fra i denti. Era proprio come tutti gli altri piccoletti dell'orfanotrofio.

Vivere senza mani non è poi tanto difficile, se hai tutto il resto.

Tutto il resto - il mio corpo - è messo anche peggio delle mani. Le mani sono la prima cosa. Si può dire che in un uomo la prima cosa sia la testa. Si può anche non dire. Tanto, è chiaro che senza le mani la testa non sopravvive. E non importa che le mani siano le tue.

Sergej le mani le aveva. Due mani forti e perfettamente normali. Sopra la cintola era tutto normale: braccia, spalle e testa. Una gran bella testa. Sergej Michajlov. Serèza.

A scuola era uno dei migliori. Ma non gli bastava. Non faceva che leggere riviste di divulgazione scientifica, partecipava a concorsi per corrispondenza riservati agli studenti, risolveva i problemi pubblicati sui periodici, spediva le soluzioni e gli mandavano non so quali attestati.

Sotto la cintola aveva due gambette rattappite perennemente incrociate nella posizione del loto. Dalla cintola in giù non sentiva assolutamente nulla, ragion per cui era costretto a girare con il sacchetto per l'urina. Quando l'urina traboccava, si cambiava i pantaloni da solo.

Faceva tutto da solo. Non aveva bisogno di chiamare le inservienti, di umiliarsi e di chiedere aiuto. Era lui ad aiutare gli altri, quelli più fortunati. Imboccava l'amico, lo aiutava a lavarsi i capelli, a cambiarsi.

Non aveva i genitori. Non camminava. Finita la scuola, lo mandarono in un ospizio.

Nell'ospizio lo misero in una stanza con due vecchietti. Due vecchietti inoffensivi. Uno, ciabattino, si cuoceva la colla da calzolaio su un fornello elettrico; l'altro, con un piede nella fossa, non ragionava quasi più dal suo letto colava l'urina. Serèza non ebbe neanche un cambio di biancheria. Gli dissero che i pantaloni puliti li davano ogni dieci giorni.

Rimase in quella camera per tre settimane, tra la puzza, di merda e di colla da calzolaio. Per tre settimane non toccò cibo e cercò di bere meno. Legato al suo sacchetto, non si arrischiò a strisciare fuori nudo per vedere un'ultima volta il sole. Di lì a tre settimane morì.

L'anno dopo in quell'ospizio avrebbero dovuto portarci me. Sergej aveva le mani, io no.

L'OSPIZIO

Avevo paura di finire in un manicomio o in un ospizio da che avevo dieci anni.

Evitare il manicomio era semplice. Bastava comportarsi bene, obbedire agli adulti e non lamentarsi, mai. Chi si lamentava che il cibo era cattivo o se la prendeva per come si comportavano gli adulti, ogni tanto finiva in manicomio. Tornavano tranquilli e obbedienti, ma di notte ci raccontavano storie tremende sulla cattiveria degli inservienti.

In ospizio ci finivano tutti quelli che non camminavano. Senza motivo, giusto così. Gli unici a evitarlo erano quelli che potevano sperare in un mestiere. Finita la scuola, i più intelligenti andavano all'università, i meno brillanti negli istituti tecnici o professionali.

All'università ci andavano solo i più dotati e i più diligenti. Io a scuola ero il migliore. Però non camminavo.

Finita la scuola, poteva capitare che qualche parente si riportasse a casa chi non camminava. Io non avevo parenti.

Quando seppi che un giorno mi avrebbero portato in quel posto tremendo, che mi avrebbero messo in un letto e mi avrebbero lasciato morire senza cibo e senza cure, per me tutto cambiò. Insegnanti ed educatori non erano più gli adulti saggi e autorevoli di prima. Molto spesso, mentre ascoltavo un insegnante, pensavo che magari sarebbe stato proprio lui a portarmi a morire.

Mi parlavano di teoremi ed equazioni. E io li imparavo automaticamente.

Mi parlavano di grandi scrittori, ma quello mi interessava poco.

Mi parlavano dei lager nazisti, e io scoppiavo a piangere.

Quando l'ennesima inserviente mi urlava addosso per l'ennesima volta, io pensavo riconoscente che aveva ragione lei, che farlo era un suo diritto perché si prendeva cura di me. Là dove mi avrebbero portato nessuno si sarebbe preso la briga di darmi il vaso da notte. Lei, quella povera donna semianalfabeta, era buona, io invece ero cattivo. Cattivo, perché chiamavo troppo spesso le inservienti, perché mangiavo troppo. Cattivo, perché mi aveva messo al mondo una negra di merda che mi aveva rifilato a loro, tanto buone e care. Io ero cattivo. Per diventare buono bastava davvero poco, ma

poco così. Ci potevano riuscire quasi tutti, anche i più scemi. Bastava alzarsi e camminare.

Gli insegnanti non capivano perché piangevo in continuazione. Perché non volevo parlare con nessuno di loro, né fare i temi liberi. Persino i più intelligenti e i più buoni fra loro, persino i migliori, non volevano parlare con me del mio futuro. Mentre a me non interessava altro.

Quando arrivai al termine dei primi otto anni di scuola, nel nostro orfanotrofio soppressero la nona e la decima classe. I grandi vennero trasferiti in altri orfanotrofi, e ci fu anche chi finì in manicomio.

Ragazzi con la testa sana in un normale manicomio. Erano stati scalognati: come spesso accade a chi è affetto da paralisi cerebrale, avevano dei difetti di pronuncia. La commissione esaminatrice non si fece troppi scrupoli e li spedì in un istituto per ritardati mentali.

Io ero l'ultimo rimasto. Per legge avevo diritto a dieci anni di istruzione obbligatoria, ma quella legge non interessava a nessuno.

E mi portarono in un ospizio.

Il pulmino dell'orfanotrofio sobbalzava da far paura, la strada era tutta gobbe. Fu il direttore dell'orfanotrofio in persona a condurmi all'ospizio. Esibiva i suoi denti d'oro in larghi sorrisi e fumava le Kosmos; lui fumava sempre e solo le Kosmos. Fumava e guardava dal finestrino.

Mi tirarono fuori dal pulmino sulla mia sedia a rotelle. Dunque ero un disabile privilegiato. Chi lasciava l'orfanotrofio non aveva diritto alla sedia a rotelle. Nell'ospizio ce li portavano a braccia, li sdraiavano sul letto e li lasciavano lì. Per legge l'ospizio avrebbe dovuto dotarli di una sedia a rotelle nel giro di un anno, ma solo per legge. Nell'ospizio in cui mi portarono c'era un'unica sedia a rotelle.

Una sola per tutti. Chi riusciva a scivolarci sopra da solo, calandosi dal letto, ci faceva un giro, a turno. Un giro che si limitava alla veranda dell'istituto.

E' autunno. Settembre. Non fa ancora freddo. L'edificio è basso, di legno, costruito prima della rivoluzione. Senza steccati. Nel cortile invaso di erbacce gironzolano strani individui in palandrana e colbacco con il paraorecchie.

E un coro. Un coro ininterrotto di anziane voci femminili. Loro non si vedono, sono tutte all'interno dell'edificio. Il canto viene da là dentro.

Fiorisce il viburno nel campo accanto al rio. A un bel giovanotto ho dato il cuore mio...

Mai più. Mai più, prima o dopo quel giorno, mi capitò di sentire un coro tanto disperato e struggente. Sul pulmino ero nervoso. Dopo aver sentito quel coro, l'ansia divenne apatia. Non mi importava più di niente.

Portano dentro la mia sedia a rotelle. Il corridoio è buio, puzza di umidità e di topi. Mi conducono in una stanza, mi piazzano lì e se ne vanno.

La stanza è piccola. Le pareti scrostate. Ci sono due letti di ferro e un tavolo di legno.

Dopo un po' entrano il direttore dell'orfanotrofio, un qualche funzionario dell'ospizio e un'insergente. Che sia un'insergente lo capisco dal camice azzurro.

Mi si avvicina. Mi osserva attentamente.

Quant'è giovane! Ma come?! Ce li mandano già così piccoli? Ma no?! Non c'è più vergogna.

Ed esce.

Il direttore dell'orfanotrofio fuma nervosamente, riprendendo pragmatico - la conversazione interrotta.

Non è che me lo prenderesti lo stesso? Ne ho davvero bisogno. Lascia perdere. Mettiti nei miei panni. Ha sedici anni. Giusto? Quindici lo correggo io meccanicamente.

Quindici conviene lui. Qui mi muore nel giro di un mese, due al massimo. E io posso seppellire solo chi ha già compiuto diciotto anni.

Questo è un ospizio, lo capisci o no? Dove lo tengo, per due anni? I frigoriferi sono tutti scassati. Scassati, hai capito? E poi te lo ricordi, te lo ricordi o no, cosa mi hai risposto l'anno scorso, quando ti ho chiesto di darmi una mano coi frigoriferi? Te lo ricordi? E allora lascia perdere. Portatelo in un istituto per ritardati mentali, se non altro quelli possono seppellire i minorenni. Non decidere su due piedi, parliamone. Devo fare una telefonata. Escono.

Rimango solo. Imbrunisce. Un gatto attraversa il corridoio.

All'improvviso la stanza si riempie di un odore strano e molto sgradevole. Il puzzo aumenta. Non capisco cosa stia succedendo.

Entra un'insergente con un vassoio. Lo appoggia sul tavolo e accende la luce. Ho l'onore di vedere la fonte di quello strano effluvio. E' un passato di piselli. Un grumo verde e appiccicoso con un aspetto che corrisponde all'odore. Oltre a quel passato, sul vassoio c'è del borse e un pezzo di pane.

Niente cucchiaio.

L'insergente guarda il vassoio, si accorge che manca il cucchiaio.

Esce. Rientra con il cucchiaio. E' tutto incrostato di crema di piselli.

L'insergente stacca una crosta dalla mia fetta di pane e con quella dà una pulita al cucchiaio. Poi butta il cucchiaio nel borse.

Mi si avvicina. Mi squadra.

Eh no. Questo l'inverno non lo passa. Poco ma sicuro. Scusi le dico. Perché qui dentro è così buio e vengono tanti spifferi?

Sei nel reparto d'isolamento, questa è una buona camera, vicina alla stufa. Ma a te ti mandano alla corsia comune, per gli allettati.

Sentirai là, che spifferi. T'ho detto, no, che non lo passi, l'inverno.

E' una casa vecchia, questa.

Avete molti gatti qui?

Manco uno.

Ma ne ho appena visto uno che passava in corridoio. Non era un gatto, era un topo.

Come un topo? Di giorno?

Embè? Di giorno e di notte. Di giorno ancora ancora, ma di notte, con loro che scorrazzano per il corridoio, ci chiudiamo nella nostra stanza e abbiamo paura di uscire. Sono molto cattivi, non è tanto che a una vecchia allettata gli hanno strappato le orecchie a morsi. E tu mangia, che si raffredda.

Ed esce.

Mi avvicino il piatto e mangio meccanicamente il borse. Una merda. Il borse è una merda. Il passato di piselli è una merda. La vita è una merda.

Sto lì seduto e penso. All'improvviso irrompe il direttore. Si sfrega le mani tutto contento.

Allora, Gallego, qui non ti tengono, meglio così. Torniamo indietro, in orfanotrofio. Ci vuoi tornare, in orfanotrofio? Sì.

E fai bene.

Mi guarda nel piatto.

E fai anche in tempo per la cena. Non vai nemmeno all'istituto neuropsicologico. Capito? E scandisce di nuovo: Gal-le-go. Gonzales Gallego lo correggo io.

Come? La sai lunga, tu. Se dico Gallego, è Gallego. Arriviamo in orfanotrofio. Siamo in tempo per la cena.

Allora, racconta. Com'era? mi chiede un ragazzo sulla sedia a rotelle mentre ceniamo.

Stanotte rispondo io. Te lo dico stanotte.

LA LINGUA

Un ricovero. Un ospizio. Luogo del mio ultimo rifugio e asilo. La fine.

Un vicolo cieco. Io copio sul quaderno i verbi irregolari inglesi. Per il corridoio passa una barella con un cadavere. I vecchietti studiano il menu dell'indomani. Io copio sul quaderno i verbi irregolari inglesi. I miei coetanei handicappati hanno organizzato una riunione del komsomol.

Nell'aula magna il direttore dell'ospizio ha pronunciato un discorso di benvenuto dedicato all'ennesimo anniversario della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre. Io copio sul quaderno i verbi irregolari inglesi.

Durante la solita sbronza un vecchietto, un ex detenuto, ha spaccato la testa al suo compagno di stanza con una stampella. Una vecchietta, lavoratrice emerita con tanto di onorificenze, si è impiccata dentro un armadio a muro. Una donna sulla sedia a rotelle ha ingoiato una manciata di sonniferi per lasciare definitivamente questo mondo regolare. Io copio sul quaderno i verbi irregolari inglesi.

E' tutto regolare. Io non sono un uomo. Non mi merito altro, non sono diventato trattorista né scienziato. Mi sfamano per pietà. E' tutto regolare. E così dev'essere. Regolare. Regolare. Regolare.

Di irregolare ci sono soltanto i verbi. Si allineano ostinati sul quaderno e sgusciano tra i fruscii delle interferenze radiofoniche. Sto ascoltando i verbi irregolari dell'irregolare

lingua inglese. Li sta leggendo uno speaker irregolare dall'irregolare America. Io, un irregolare in un mondo assolutamente regolare, mi ostino a studiare l'inglese. Lo studio così, tanto per fare, tanto per non impazzire, tanto per non diventare regolare.

IL BASTONE

Un ospizio. Un luogo tremendo. La gente si inaridisce per l'impotenza e la disperazione, l'anima si copre di una corazza impenetrabile. Nessuno si stupisce di nulla. Il normale tran tran di un normale ricovero.

Quattro inservienti spingevano un carrello per la biancheria. Nel carrello c'era un vecchio che gridava come un ossesso. Sbagliava. La colpa era sua. Il giorno prima si era rotto una gamba e la caposala aveva disposto il suo trasferimento al secondo piano. Per un uomo con una gamba rotta il secondo piano era una condanna a morte.

Al primo piano rimanevano i suoi compagni di bevute e quelli che conosceva e basta. Al primo piano portavano da mangiare regolarmente e le inservienti svuotavano gli orinali. Gli amici deambulanti potevano chiedere al medico o a un'inserviente di prendergli i biscotti allo spaccio. Se le braccia ti funzionavano, al primo piano ce la potevi fare, potevi tener duro finché la gamba non guariva, finché non tornavi tra i deambulanti, finché non ti rimettevano nell'elenco dei vivi.

Il vecchio sbraitava vantando i suoi meriti di guerra e i quarant'anni di anzianità di servizio in miniera. Minacciava di far reclamo in alto loco. Con le mani che gli tremavano protendeva verso le inservienti una manciata di onorificenze e medaglie. Idiota! E chi se ne fregava di quella chincaglieria?

Il carrello procedeva deciso verso l'ascensore. Le inservienti non gli badavano, facevano il loro lavoro. Le urla del vecchio si smorzarono, le minacce si spensero. Lui si aggrappava disperatamente alla sua inutile vita, e le implorava, ormai. Le scongiurava di non portarlo al secondo piano, di aspettare anche solo un paio di giorni. La gamba guarirà in fretta e potrò camminare tentava invano di impietosire le inservienti, quell'ex minatore. Poi scoppiò a piangere. Per un attimo, per un attimo solo, rammentò d'essere stato un uomo. Saltò su dal carrello e si aggrappò con tutte le forze alla porta dell'ascensore. Ma che potevano fare quelle vecchie mani contro la forza di quattro donne robuste? E così, gemente e piangente, lo caricarono sull'ascensore. Era finita.

Prima c'era un uomo, ora non c'è più.

I degenti arrivavano nel nostro istituto per vie diverse. Qualcuno lo portavano i parenti, qualcun altro veniva per conto suo, stanco di lottare contro le difficoltà della vita libera. Ma i più convinti, quelli per cui la vita del ricovero era più facile, erano i carcerati.

Gli ex detenuti, vecchi cani randagi che in libertà non si erano fatti né una casa né una famiglia, finivano da noi direttamente allo scadere della pena.

Fracasso e urla di primo mattino. Le inservienti che imprecano contro un arzilla vecchietto pelle e ossa. Sbagliano a imprecare. In realtà lui non intendeva dare del lavoro in più.

La solita storia. Lui e il suo compagno di stanza giocavano a carte e bevevano vodka. Non si capiva se non gli fosse arrivata la carta giusta o se l'altro avesse tentato di barare, fatto sta che il vecchietto aveva preso il bastone e aveva dato un tale colpo in testa al suo compagno di bevute che il sangue della ferita aveva imbrattato sia la camera sia il

gabinetto dove l'infortunato giocatore si era trascinato, nonché il corridoio che dalla camera portava in gabinetto. Lui non voleva sporcare il pavimento, no che non voleva, ma era successo.

Appena arrivato all'ospizio, il vecchietto aveva riempito di piombo il normale bastone di alluminio che usava per camminare. Trent'anni di galera gli avevano insegnato a badare alla propria incolumità. E in una zuffa un bel bastone fa sempre comodo. Amava la sua arma, gli piaceva avere sottomano una garanzia assoluta di inviolabilità personale. Quanto al pavimento imbrattato, porse le sue scuse più sincere. Lo perdonarono, ma a scanso di guai lo trasferirono comunque in una camera singola.

Come sempre, le inservienti attaccarono a sbraitare di prima mattina.

Tutto regolare, niente di grave. Al vecchio ex carcerato era venuto un ictus. L'ictus è una cosa seria. S'era svegliato, e la parte destra del suo corpo non obbediva più al cervello lesionato. Il braccio destro pendeva inerte e la gamba destra era un peso morto. Un sorriso a mezza faccia e un verdetto tremendo: secondo piano. Accorse l'indaffarata caposala, diede disposizioni. Le inservienti avevano già fatto colazione ed erano pronte a eseguire, giulive e senza fretta, la volontà dei superiori. Non c'era urgenza, tanto il vecchio non sarebbe certo scappato.

Nemmeno lui, però, aveva fretta di andare all'altro mondo. Non si era ancora stancato di godersi il sole e non si era ancora scolato la sua parte di vodka. Ansimando penosamente, afferrò il bastone con la sinistra e restò lì, disteso, ad aspettare.

Arrivarono le inservienti. Guardarono stupite il vecchio che brandiva il bastone.

Senza dare alle donne il tempo di riaversi, il galeotto lanciò loro un'occhiata e cominciò subito a parlare. Con negli occhi lo sguardo grave e pungente di un animale braccato e il bastone ben stretto nella sua vecchia mano.

Embè? Siete venute a prendermi, brutte cagne? Forza, fatevi sotto! Sei tu la prima? Oppure tu? Vi spacco la testa, promesso. Se non vi ammazzo, almeno vi spezzo qualche osso.

Le guardava deciso, dritto negli occhi. Era tutto un bluff, lo sapeva da solo. Che cosa poteva fare lui, paralizzato, contro quattro robuste donne di campagna? Bastava che gli saltassero addosso tutte insieme e glielo avrebbero tolto di mano, il bastone. Nessuna, però, voleva essere la prima. Avevano paura di prenderle, avevano paura del bastone. Quel criminale avrebbe colpito sodo, senza pietà.

Non ebbero un solo attimo di esitazione, uscirono tutte quante insieme.

La caposala correva per il corridoio, urlando e provando a convincerle tutto inutile. Che ci andasse lei, dal galeotto, a prendere il bastone, le dissero. Rabbiosa, ma incapace di agire, la caposala dovette chiamare la polizia.

Il poliziotto di quartiere era un uomo serio a cui mancavano un paio d'anni alla pensione. Si presentò subito a quella chiamata urgente: portamento marziale, pistola nella fondina.

Entrò nella stanza e osservò colui che stava disturbando la quiete pubblica. Sul letto c'era un vecchietto pelle e ossa che per qualche motivo brandiva un bastone.

Sei tu che disturbi la quiete pubblica? Cosa dice, compagno, ma quale quiete? Non vede come sono ridotto? Il poliziotto si chinò sul malato, scostò il lenzuolo.

L'hanno chiamato, il dottore?

E' venuta un'infermiera e mi ha fatto un'iniezione. E io cosa c'entro?

Gli porti via il bastone, che poi ci arrangiamo noi si intromise la caposala.

Lei, fuori di qui, e non intralci lo svolgimento delle indagini la zittì il poliziotto. Chiuse la porta, avvicinò la sedia al letto e si sedette.

I guardiani del lager erano meglio di queste qua attaccò a giustificarsi il galeotto. Vogliono portarmi al secondo piano, dove mettono quelli con un piede nella fossa. E perché?

Chi lo sa? Femmine. .

Femmine ripeté pensoso il poliziotto. Proprio non le capisco. Rimasero un po' in silenzio.

Poi il poliziotto si alzò e uscì dalla stanza.

Allora., compagne. Ho avuto una conversazione altamente istruttiva con il vostro assistito, il quale mi ha promesso di rimettersi sulla giusta via e di non disturbare ulteriormente la quiete pubblica.

Nell'eventualità, che egli compisse nuovi e gravi gesti, non dubitate che torneremo, stileremo un verbale ed egli verrà, giudicato con la dovuta severità, come prevede la legge. Si sistemò il berretto, diede un'occhiataccia alle donne in camice bianco e si avviò all'uscita.

Quanto al vecchietto, si riprese dall'ictus. Che a strapparlo dall'aldilà fossero state le iniezioni di un'infermiera compassionevole, o la sua feroce voglia di vivere, non saprei, ma pian pianino cominciò a stare seduto, dopodiché si rimise in piedi. Girava per l'istituto trascinando la gamba paralizzata e stringendo baldanzoso, nella sinistra, il suo bastone. Era un buon bastone, pesante, un gran bell'oggetto, molto affidabile.

LA PECCATRICE

L'ospizio. Il giorno diventa notte, la notte ritorna dolcemente giorno.

Le stagioni si confondono, il tempo passa e se ne va. Non succede niente, niente stupisce più. Le stesse facce, gli stessi discorsi. Solo ogni tanto la ben nota realtà ha un fremito, si ribella e genera qualche cosa di inconsueto, che esula dai semplici schemi abituali.

Viveva in quel ricovero da sempre, forse dal giorno della fondazione.

Modesta e silenziosa, era un piccolo essere umano in un mondo grande e spietato. Una donna minuscola. La sua statura non superava quella di un bambino di cinque anni. Braccia e gambe, piccole quanto lei, avevano articolazioni gracili e deboli, perciò non poteva camminare. Distesa a faccia in giù su di una tavola bassa con le rotelle, si muoveva puntando i piedi contro il pavimento. Lavorava nel reparto pompe funebri. Sì, c'erano anche le pompe funebri in quella nostra casa di lacrime. Le vecchiette dell'ospizio confezionavano ornamenti sepolcrali, corone di fiori finti e altri addobbi funerali per quasi tutti i defunti della cittadina. Le corone si potevano ordinare anche nella bottega del cimitero, ma era risaputo che costavano di più che venivano fatte alla meno peggio, senza il rispetto dovuto a oggetti tanto importanti e di tale delicatezza. Anno dopo anno, la donna aveva confezionato perfetti fiorellini di carta colorata e

li aveva intrecciati in corone funebri, rispettosa espressione di toccante premura verso i defunti.

Nessuno infastidiva quell'infelice creatura, il personale dell'ospizio non notava nemmeno il carrellino che strisciava lentamente per il corridoio, lei non chiedeva aiuto a nessuno e si arrangiava da sola per andare al gabinetto o al refettorio. Gli alcolizzati che nei loro accessi violenti arrivavano a terrorizzare gli altri ricoverati, non osavano toccare quell'essere indifeso.

Lei viveva così. Di giorno confezionava fiori per i defunti, la sera faceva centrini di pizzo o ricamava a punto piatto. Un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro. Una vita normale. Piano piano aveva adattato la sua stanzetta alle misure ridotte del corpo. Il materasso sul pavimento, un tavolinetto basso, una seggiolina da bambola, centrini di pizzo e cuscinetti ricamati.

Viveva da molto, troppo tempo. I quaranta li aveva superati da un pezzo.

Aveva vissuto abbastanza. Alla fine dell'ennesima riunione, i capi decisero che era ora di trasferirla al secondo piano. Un provvedimento di pianificazione come tanti. Il ritmo regolare di una macchina bene organizzata. Però al secondo piano l'avrebbero piazzata in un letto grande quanto gli altri, in una stanza con altre tre donne più di là che di qua e l'avrebbero lasciata lì a morire lentamente. Le avrebbero tolto il suo unico bene la libertà di badare a se stessa.

Lei che aveva vissuto la sua lunga vita sottovoce, senza mai chiedere nulla ai capi, cominciò di punto in bianco a chiedere di essere ricevuta dal direttore. Faceva la coda per ore, e quando finalmente vedeva soddisfatto quel suo diritto, domandava tra le lacrime di non essere sfrattata dalla stanzetta, li scongiurava di poter finire i suoi giorni dove era abituata a stare. E ogni volta la ascoltavano, e ogni volta le

opponevano un rifiuto, finché non cominciarono ad allontanarla direttamente dalla fila in attesa.

La notte prima della data stabilita per il trasloco, si impiccò alla maniglia della porta. La peccatrice.

L'UFFICIALE

All'ospizio ne era arrivato uno nuovo. Un uomo corpulento e senza gambe seduto su di un carrellino basso. Si guardò intorno con piglio sicuro ed entrò lentamente nell'edificio. Si orientò immediatamente, senza dover chiedere a nessuno. Passò in rassegna i tre piani del nostro ricovero senza fretta, stanza per stanza. Cominciò dal refettorio. Era ora di pranzo. Diede un'occhiata al cibo, gli scappò un ghigno amaro e non pranzò. Prese l'ascensore fino al secondo piano, il piano dei condannati a morte, il reparto di chi reggeva l'anima coi denti. Guardò in ogni stanza senza panico e senza fretta, non si turava il naso per il disgusto, non rifuggiva dalla verità. Vide vecchi impotenti immobili nei loro letti, ascoltò gemiti e urla. Verso sera tornò nella stanza che gli avevano assegnato e si coricò.

Era una buona stanza, al primo piano. La divideva con un altro. Sulla porta, una bella targhetta con la scritta: Qui vive un veterano della Grande Guerra Patriottica. Condizioni di vita normali. Si può andare in mensa tre volte al giorno e mangiare quel che c'è, di sera si può guardare la televisione con tutti gli altri. Una parte della pensione basta e avanza per coprire le frugali esigenze di una persona anziana: sigarette, tè, biscotti. Se poi ne hai voglia, niente e nessuno ti vieta di comprare della vodka e di berla con il compagno di stanza, rivangando il passato, e raccontandovi l'un l'altro com'eravate

un tempo, quando si combatteva e si vinceva, quando si vinceva sempre. Puoi farlo finché nelle braccia hai ancora la forza per spingere il carrello fino al gabinetto, finché la mano riesce a reggere il cucchiaino, finché c'è energia a sufficienza per combattere la battaglia quotidiana in nome del diritto di considerarti un uomo.

Quella sera non avevano vodka. Gli era capitato un compagno di stanza di buon cuore. Rassegnato a quella sua esistenza di assistito, il mite vecchietto aveva ascoltato il racconto del nuovo arrivato per tutta la sera e per metà della notte. Con la voce chiara e imperiosa del militare, l'uomo senza gambe gli aveva fatto un quadro dettagliato della sua vita. Tuttavia, quale che fosse l'argomento di partenza, la fine era sempre la stessa: in guerra era stato ufficiale di ricognizione.

Gli ufficiali di ricognizione. Soldati fidati, coraggiosi, i migliori tra i migliori, il non plus ultra. L'élite. Penetravano in territorio nemico aprendosi un varco tra le mine, e si addentravano nelle retrovie.

Non tutti facevano ritorno, ma chi ci riusciva, tornava a infiltrarsi in quelle retrovie nemiche, instancabile. *A la guerre comme a la guerre.*

Non cercavano di scampare alla morte, compivano la missione, eseguivano gli ordini. La morte non è quanto di peggio possa capitare a un uomo.

Era la prigionia che temevano: la vergogna, l'umiliazione, l'impotenza.

Tra loro non potevano esserci né feriti né prigionieri. Le istruzioni erano chiare: chi rallentava lo spostamento del suo gruppo doveva uccidersi. Una giusta disposizione. Meglio che morisse uno solo anziché tutti quanti. Uno si ammazzava, ma gli altri proseguivano, portavano a termine la missione e colpivano il nemico. Per vendicare il proprio paese, gli amici

morti e chi si era tolto la vita per la causa comune. E se la ferita era tale da impedire a un soldato di spararsi da solo, con lui c'era sempre un amico costretto ad aiutarlo. Un amico vero, non un parolaio, non un compagno di bevute o un semplice vicino di casa. Uno che non ti tradisce, che divide con te l'ultimo pezzo di pane e la penultima pallottola.

L'ufficiale continuava a raccontare. Di quando era saltato in aria su una mina. E aveva chiesto all'amico di sparargli. Era avvenuto non lontano dal confine, e l'amico l'aveva trascinato fino alle loro linee per una decina di chilometri: le retrovie non erano lontane. Di come aveva temuto tutta la vita di essere un peso, di quando era andato a lavorare in una cooperativa, a cucire peluche. Si era sposato, aveva tirato su i figli. Bravi ragazzi, ma ormai non sapevano che farsene di un vecchio senza gambe.

Alle prime luci dell'alba l'ufficiale si tagliò la gola con un temperino. Ci mise parecchio. Il temperino era piccolo e non tagliava.

Ma quel povero diavolo del suo compagno di stanza non sentì nulla, nonostante il sonno leggero degli anziani. Non un suono, non un gemito.

L'ufficiale di ricognizione era morto. Era morto come di dovere, secondo il Regolamento. Senza avere accanto, però, un amico, un vero amico che avrebbe fumato con lui l'ultima sigaretta, che gli avrebbe messo in mano la pistola e si sarebbe allontanato, discreto, per non intralciare. Non c'erano amici al suo fianco. Peccato.

LA NUTRICE

Le vecchiette morivano in primavera. Morivano, di continuo, in qualunque stagione, ma soprattutto in primavera. In primavera nella corsia faceva più caldo, in primavera si aprivano porte e finestre per fare entrare aria fresca nel mondo rancido dell'ospizio. In primavera la vita migliorava. Ma loro, che per tutto l'inverno erano rimaste saldamente aggrappate alla vita, attendevano la primavera per lasciarsi andare, per abbandonarsi alla volontà della natura e morire tranquille. I vecchietti erano molto meno numerosi. E morivano senza far caso alle stagioni. Non si preoccupavano di tirare fino a primavera. Se la vita negava loro i suoi favori, una bottiglia di vodka o qualcosa di buono da mangiare, se ne andavano all'altro mondo senza opporre resistenza.

Sono nel cortile dell'ospizio. Solo soletto. Non mi annoio, non mi annoio affatto. Guardo la primavera. Sono giovane, sono convinto di avere ancora molto da vivere in questo mondo. La primavera non ha per me il significato che ha per gli anziani.

Una figura si affaccia alla porta. E' una vecchietta decrepita che cammina appoggiandosi allo schienale di una sedia. Con un movimento brusco butta avanti tutto il corpo reggendosi per un attimo sulle gambe, mentre con le braccia sposta la sedia di qualche centimetro. Dopodiché, si appoggia alla

sedia a corpo morto, trascinando lentamente i piedi verso di essa. Si guarda intorno, non vede volti noti in cortile, e allora punta decisa nella mia direzione. Un altro interlocutore, un'altra storia.

La vecchietta mi raggiunge, sistema la sedia di fronte alla mia carrozzella e si siede con faticosa lentezza.

Durante tutta la guerra aveva lavorato in un kolchoz. Faticava dalla mattina alla sera. Soldi non gliene davano. E quali soldi, poi? Lo scopo era uno solo: si faceva tutto per il fronte, tutto per la vittoria finale. In cambio delle giornate lavorative distribuivano farina. Con la farina si faceva la polenta. Solo quella, nient'altro. Mancava persino il pane. Dopo la guerra le cose erano un po' migliorate: il marito era tornato, sano e salvo. Si erano trasferiti in città. Lui faceva l'autista, lei lavorava in una fabbrica di confezioni. In città il marito si era dato al bere ed era morto. Ricordava gli anni trascorsi in città come i migliori della sua vita. Lavorava le sue otto ore e poi era libera. Pranzava ogni giorno in fabbrica, con primo, secondo e frutta cotta. Una bella cosa. Dopo il lavoro, l'intero collettivo della fabbrica andava a scavare le fondamenta dei nuovi fabbricati, un lavoro volontario e non retribuito. Era la chiamata del komsomol. Mi elencò con orgoglio gli edifici della città ai quali aveva dato il suo contributo. Si scavava fino a tarda ora, d'inverno si accendevano i riflettori. Ed era tutto lavoro volontario, tutta allegria. La sera tornava a casa, metteva qualcosa sotto i denti e crollava sul letto. Al mattino, di nuovo in fabbrica. Le domeniche andava al cinema. Era una bella vita.

Era andata in pensione a sessant'anni. Ci vedeva poco, troppo poco per una fabbrica di confezioni. Sei mesi dopo aveva avuto un ictus. E i vicini l'avevano portata all'ospizio. Basta, è finita, aveva pensato lei. Poi la compagna di stanza le aveva chiesto da bere. Si era alzata lentamente, l'aveva

aiutata, aveva bevuto un po' anche lei, e le era sembrato che le cose andassero meglio. Si era guardata intorno. Tutto andava bene: aveva da mangiare, un tetto sulla testa. C'era un unico inconveniente: tutto andava bene finché le gambe ti reggevano. Una volta costretta a letto, nessuno ti aiutava più. Ti lasciavano la minestra sopra il comodino e buona notte al secchio. Per quanto urlavi, non veniva nessuno. E lei si era spaventata. Abituata com'era a lavorare, non sapeva stare con le mani in mano. Girava per le stanze e imboccava chi era costretto a letto. Faceva colazione e poi cominciava il suo giro quotidiano. E prima ancora di aver finito con la colazione, era già ora di pranzo, e poi di cena. E così ogni giorno, dalla colazione alla cena.

Ma non riusciva ad aiutare tutti. Allora aveva deciso di imboccare soltanto i più deboli, quelli in punto di morte. A chi era più in forze metteva in mano un pezzo di pane del pranzo. Con un pezzo di pane in mano non si moriva.

Le camere puzzavano, c'era odore di putrefazione e di morte. Le donne chiedevano spesso l'orinale, qualcuna anche di cambiare la biancheria.

Più che il cibo o da bere, le chiedevano l'orinale. Ma lei si rifiutava.

Aveva deciso che le avrebbe soltanto aiutate a mangiare.

Infilava la testa in una stanza e chiedeva se c'era qualcuno da imboccare. Una domanda innocente a cui reagivano in modo diverso. C'era chi rispondeva orgogliosamente, freddo e altezzoso, che in quella stanza camminavano tutti, e le urlavano dietro e la prendevano a male parole.

Perché l'arrivo della nutrice era visto come un brutto segno: la morte in agguato. Lei non se la prendeva e tirava dritto, stanza dopo stanza.

I peggiori erano quelli che avevano davvero bisogno di aiuto. Quelli che, ancora in forze, le avevano gridato dietro,

cacciandola e insultandola, erano gli stessi che, non più autosufficienti, la chiamavano a gran voce, implorandola di imboccarli e arrabbiandosi se non arrivava in tempo per il pranzo. Cacciavano giù il cibo, un cucchiaino dietro l'altro, alla svelta, con un occhio sempre al piatto per controllare che lei non portasse via qualcosa per sé. E resistevano a lungo, in quel loro letto marcio di piscio e di merda, coperti di piaghe da decubito. Però vivevano. Vivevano anni e anni. Fino a perdere la ragione e a non riconoscere più la loro benefattrice, ma continuando ad aprire la bocca, a protenderla verso il cucchiaino, e a mandare giù avidamente il semolino, fissando il vuoto con sguardo inebetito.

Si stava facendo buio. Era trascorsa metà della giornata senza che ce ne accorgessimo.

Quanti anni sono che imbocca la gente? Trentadue. A Pasqua saranno trentatré. Li ho contati. Sissignore. Trentadue anni! le dico ammirato. Lei è eroica a dedicarsi tanto disinteressatamente agli altri.

Disinteressatamente?

La nutrice fu scossa da una risatina sommessa. Svelta svelta si segnò tre volte, mormorò una preghiera.

Quanto siete sciocchi, voi giovani. Non capite niente, né della vita né della morte.

Mi guardò severa con i suoi occhietti maligni. Osservò attentamente le mie mani.

Mangi da solo? Sì.

Sospirò. Era evidente che aveva una gran voglia di confidare a qualcuno il suo segreto.

E senza neanche guardarmi negli occhi, tutto d'un fiato, parlando fitto fitto, spiattellò precisa e cauta insieme: Disinteressatamente, dici? Era un lavoro. Mi hanno anche offerto dei soldi. Non tutti quelli che stanno qua sono soli al mondo. Si presentavano i parenti e mi ficcavano in mano i

loro soldi schifosi. Ma io non li ho mai presi. Se riuscivano a ficcarmeli in tasca senza che me ne accorgessi, li davo tutti, fino all'ultimo centesimo, ai vecchietti.

E a quelli che sragionavano li compravo io, i cioccolatini, e glieli facevo mangiare tutti, fino all'ultimo. Non me li sono tenuti, i loro soldi, e non voglio nemmeno la loro riconoscenza. Ho fatto un voto.

Quando sono arrivata qui, all'inizio, li imboccavo perché ero sciocca, tanto per farlo. Ma poi una che volevo aiutare mi ha chiesto di darle l'orinale. Le ho risposto di no, che io la potevo solo imboccare. Va bene, mi fa lei, allora imboccami. Si è riempita la bocca di pane, l'ha masticato un po' e poi me l'ha sputato in faccia. M'ha sporcata tutta. E adesso, mi fa, legami meglio il fazzoletto sotto il mento, perché non mi si apra la bocca quando muoio. Perché da adesso in poi non mangerò più, mi fa. Io continuai ad andarci ogni mattina, pensando che magari cambiasse idea, ma lei mi rivolgeva soltanto un'occhiata severa e si voltava dall'altra parte.

Così fece per due settimane, mentre intanto moriva. E allora ho fatto il voto di aiutare a mangiare piùgente che potevo. Dopo di lei, anche molti altri si sono rifiutati di mangiare, ci ho fatto l'abitudine. Però ricordo solo lei, la prima. Se ho fatto quel voto è stato per morire tranquilla, senza patire. Sono debole, io non ho la forza di sputare il pane. Ma è tremendo essere inchiodati al letto e farsi tutto addosso.

Quella volta mi sono presa un grande spavento. E tu mi vieni a dire disinteressatamente.

IL LASCIAPASSARE

L'ospizio. Non un pensionato, e neanche un ospedale. Una robusta recinzione di lastre di cemento armato, un portone d'acciaio. L'edificio è situato fuori città. I vicini, una colonia penale a regime comune.

Trattandosi di reclusi, là il filo spinato c'è, è ovvio. Loro, però, sono fortunati, scontano la pena e tornano in libertà. Noi non abbiamo nulla in cui sperare. Il nostro è un istituto chiuso. Ai non addetti l'ingresso è vietato. E chi sta dentro non ha il diritto di varcare il portone senza un permesso scritto del direttore. Un normale permesso scritto, firmato e timbrato. Il portone d'ingresso è presidiato scrupolosamente da un ex secondino della vicina colonia. E' troppo vecchio per lavorare laggiù, ma per il nostro portone va ancora bene.

Basta che se ne stia lì ad aprire la porta ai superiori. E un lavoro semplice, monotono, ed è anche un discreto arrotondamento della pensione.

I più sani e più agili scavalcavano la recinzione o scavavano un passaggio. Per noi handicappati sulla sedia a rotelle, invece, quel povero guardiano era un autentico cerbero.

Un ragazzo handicappato aveva chiamato un taxi. Si era messo d'accordo con gli amici perché lo aiutassero a salire sull'auto. Tre giorni prima di partire si era procurato il lasciapassare. Era tutto a posto, tutto programmato: da noi

l'avrebbero aiutato a salire sull'auto, e giunto a destinazione, ci sarebbe stato qualcuno ad aspettarlo. Lui era già in macchina e la carrozzella pieghevole nel bagagliaio.

L'automobile raggiunse il portone. L'autista lampeggiò. Dalla garitta uscì, placido, il vecchio, basso basso, con gli occhi pungenti e cattivi.

Chi c'è dentro?

L'autista non capì la domanda.

Una persona.

Il lasciapassare ce l'ha?

L'autista, confuso, prese il foglio di carta dalla mano dell'handicappato e lo porse al guardiano. Che con occhio esperto esaminò attentamente il documento.

Tutto a posto, lui può passare. L'ho riconosciuto, staziona spesso accanto al portone. Solo che la volta scorsa era sulla sedia a rotelle e non aveva il lasciapassare.

Ora però ce l'ha. Apri il portone.

Guardi che non mi ha capito. Qui sta scritto "Autorizzazione a lasciare a piedi l'area dell'internato". E' un documento. E io devo interpretarlo alla lettera. Se vuole uscire deve farlo sulle sue gambe, se no, pace.

Ma in automobile, di qui non esce.

L'autista è scocciato. Ha una certa età, e non gli è mai piaciuto perdere. Fa retromarcia fino all'edificio, scende e va dentro. Dopo mezz'ora di discussioni con il direttore esce, ha in mano lo stesso lasciapassare, ma con un'aggiunta sul margine, a penna: e su un mezzo di trasporto. E con un altro timbro rotondo dell'istituto in un angolo.

L'handicappato è contento. Probabilmente quel giorno il direttore era di buonumore. Perché il regolamento vuole che si annulli il lasciapassare, si faccia domanda scritta per uno nuovo e si attenda un paio di giorni che un problema tanto

complesso trovi la sua soluzione. L'automobile si ferma per la seconda volta al portone. Il guardiano esamina con cura il documento corretto, lo rende al tassista e va svogliatamente ad aprire.

Viaggiano per qualche minuto in silenzio. Poi di colpo il tassista ferma l'automobile. Stringe forte il volante, sospira. E senza guardare il passeggero, dice teso, quasi con cattiveria, al vuoto che ha davanti: Non offenderti, ragazzo, ma non voglio soldi da te. E non perché sei handicappato. Da giovane ho fatto tre anni dentro e non me li dimentico.

Da allora non li sopporto, gli sbirri. Poi spegne il tassametro e accelera. L'automobile si allontana a tutta velocità dall'ospizio, dalla prigione e da quel bastardo di guardiano.

Che bellezza. La libertà.

IL CRETINO

La fermata dell'autobus. Mia moglie e io dobbiamo andare in un posto.

Finalmente arriva, al volante c'è un ragazzo con degli occhiali da sole alla moda. Mia moglie mi prende in braccio, appoggia il piede destro sul predellino e sposta il peso su di esso. A quel punto il conducente ci sorride e accelera. Lo scossone fa perdere l'equilibrio ad Alla, che gira su se stessa e finisce giù, seduta, con me in braccio. Non cade, gli allenamenti di judo sono serviti a qualcosa. Si rialza e mi rimette sulla sedia a rotelle.

Alla fermata un tipo ubriaco, un ometto, non riesce a trattenere una risata. Ride a lungo, divertito, poi viene verso di noi. Alla si allontana, non capisce come io possa chiacchierare con certa gente.

E' un cretino mi dice l'ometto. Un gran cretino. Perché?

Perché tu hai una sedia a rotelle, puoi vedere il sole e gli uccellini sull'asfalto, mentre se lui ha un incidente, nessuno sa come va a finire, è un mestiere pericoloso, il suo. Capisco cosa intende. Sorrido. E' vero, è proprio un cretino.

LA PLASTILINA

E' facile fare un papà con la plastilina. E' più facile che fare un fungo. Bastano due bei panetti tondi.

Quand'ero piccolo giocavamo con la plastilina. Una maestra grassa ce ne dava due panetti a testa. Con uno dovevamo fare un lungo cannolo, con l'altro una frittella sottile. Attaccando insieme il cannolo e la frittella si otteneva un fungo. Un compito semplice per bambini ormai grandicelli.

Io appoggio la mano sulla plastilina. Stacco i due panetti. Cerco di stenderli sul tavolo. Niente da fare. Ne faccio rotolare uno, ma non diventa né più sottile né più spesso. Prendo l'altro: stesso risultato.

Gli altri bambini fanno anche loro quello che possono. C'è chi riesce a fare un bel fungo dritto, e chi invece lo fa piccolo e sghembo. La maestra passa da tutti e per tutti ha un consiglio, a qualche fungo raddrizza il cappello, ad altri il gambo. Poi viene da me.

Tu che cos'hai fatto? mi chiede affettuosa.

Io appoggio un panetto sopra l'altro. Secondo me, adesso quella cosa assomiglia un poco di più a un fungo.

Questo che cos'è? Che cosa hai creato? La maestra prende la mia plastilina e la lavora muovendo agile e veloce le sue dita sane.

Adesso hai capito come si fa?

Annuisco. Adesso ho capito.

Ora, bambini, vediamo chi ha fatto il fungo più bello. Il fungo più bello l'ha fatto Rubén. Io guardo il tavolo. Effettivamente il fungo che ho davanti è il più diritto e ben fatto. Ma non mi interessa. Non è il mio fungo.

Mia figlia sta facendo suo padre con la plastilina. E' facile. Più facile che fare un fungo. Basta spianare due panetti tondi di plastilina. Due panetti uguali, le due ruote della sedia a rotelle.

E adesso, bambini, vediamo chi ha fatto il fungo piùbello.

MAI

Mai. Una parola tremenda. La più tremenda di tutte le parole usate dagli uomini. Mai. La si può paragonare solo alla parola morte. La morte è un grande mai. Un mai eterno, che spazza via ogni speranza e ogni possibilità. Non ci sono piùforse, né chissà? Mai.

Io non salirò mai sull'Everest. Niente allenamenti, niente controlli medici, trasferimenti, alberghi. Non dovrò prendermela con il brutto tempo, i sentieri sdrucchiolevoli e le sporgenze a strapiombo. Non ci saranno tappe intermedie né montagne grandi e piccole, non ci sarà nulla. Forse, con un po' di fortuna, con un bel po' di fortuna un giorno vedrò il Tibet. E con un gran bel po' di fortuna mi porteranno in elicottero fino al primo campo base, fino al primo e ultimo non si può. Vedrò le montagne, gli scalatori folli che sfidano se stessi e la natura. Al rientro, se avranno avuto fortuna, loro, e non avranno subito perdite, mi racconteranno felici e un po' imbarazzati che cosa c'era là, oltre il confine del mio mai. Saranno gentili con me, lo so, perché sono pazzo quanto loro. Sarà bellissimo. Solo che io non raggiungerò mai una cima.

Come non scenderò mai in batiscafo nella Fossa delle Marianne. Non vedrò quant'è bello laggiù, in fondo al mare.

Mi resteranno solo le riprese, prova documentale della tenacia e del coraggio di qualcuno.

Non mi porteranno nemmeno nello spazio. Non che abbia tutta questa voglia di vomitare per le vertigini, galleggiando dentro una scatoletta di metallo. Tutt'altro, ma è un peccato. C'è qualcuno che vola, lassù, sopra la mia testa, ma io non posso.

Non potrò mai attraversare il Canale della Manica a nuoto o l'Oceano Atlantico in zattera. I cammelli del Sahara e i pinguini dell'Antartico dovranno fare a meno di me.

Non potrò uscire in mare su di un peschereccio, e non vedrò una balena che nuota, placida, e consapevole di essere più unica che rara. Il pesce mi arriverà direttamente a casa, perfetto, sbuzzato e pronto all'uso.

Scatolame, sempre scatolame.

Tocco il joystick della mia carrozzella elettrica e mi avvicino al tavolo. Afferro con i denti una cannuccia di plastica e la infilo nel bicchiere. E vada per lo scatolame. Bevo lentamente del vino rosso: sole in scatola dalla lontana Argentina. Premo il pulsante per accendere il televisore, poi quello dell'audio. Su uno dei canali trasmettono in diretta una festa di giovani. Le sagome sullo schermo sembrano felici, cantano e ballano.

La telecamera stringe in primo piano. Sono sicuro che anche questo ragazzo con i tatuaggi e l'orecchino, stia cercando di sfuggire al suo mai. Ma non per questo mi sento meglio.

IL COLLEGA

Io e i miei amici stavamo tornando da fuori città. Non c'erano autobus, l'afa era tremenda. Inutile sperare in un'auto di passaggio. Tre giovanotti robusti e un handicappato in carrozzella: chi ci avrebbe caricati?

Poi un colpo di fortuna: un pullman militare. Non abbiamo scelta, dobbiamo tentare di salire. I ragazzi mi sollevano con tutta la carrozzella e provano a discutere con il conducente. Che ripete qualche cosa tipo non posso, è il regolamento. Quand'ecco dal fondo del pullman un soldato piomba sul conducente gridando colle-e-ga! E' ubriaco marcio e incattivito. La discussione dura poco; saliamo.

Le giovani reclute ci fanno posto. Io finisco semisdraiato su uno scomodo sedile, mi fa male dappertutto. Arriva il collega. Si regge in piedi a stento, ha la giubba sbottonata e sotto la maglietta a righe dei marinai.

Afghanistan?

No.

Non importa. Prima dell'Afghanistan non sapevo che cosa fosse un invalido. Poi i miei amici sono tornati: ciechi, senza gambe, senza braccia. Molti non ce l'hanno fatta, sono crollati. E tu? Tutto bene: sono sposato, ho un lavoro. Tieni duro, resisti.

Arriviamo in città. Mi tirano giù. Lui mi grida qualcosa dal finestrino.

Mi ricordo di te, collega.

Ricordo tutto. Ricordo la tua maglietta a righe, i tuoi occhi folli.

Mi ricordo di te, collega.

E tengo duro.

IL BIG MAC

Con voce grintosa e spedita, e un sorriso smagliante, una star della tivù mi ragguaglia dallo schermo sul primato della democrazia americana.

Non la ascolto. So tutto quello che sta per dire. E sono convinto che abbia ragione. Ha di che essere orgogliosa della sua patria, della Costituzione, dell'inno e della bandiera. Lei ha la Carta dei diritti, la Statua della Libertà e McDonald's.

Mi spiega baldanzosa come funziona il sistema dei fast food. Su un cartellone colorato c'è un clown triste con un sorriso idiota che mi fissa. Un panino e una bibita: cosa c'è di più semplice? Un'americana snella in divisa da lavoro tenta invano di convincermi che quel panino è il più paninoso di tutti, e che quella bibita è la più bibitosa del mondo. Balle! Nella mia vita la qualità del cibo non è la cosa più importante.

So che tutti i McDonald's rispettano gli standard mondiali riguardo alle barriere architettoniche. So che la mia sedia a rotelle varcherà tranquillamente tutte le loro porte. Che gli inservienti più gentili del mondo mi aiuteranno a usare il gabinetto, che mi taglieranno il celebre Big Mac in piccoli pezzi, che metteranno una comoda cannuccia nel bicchiere della Coca Cola e che me l'avvicineranno alla bocca.

Non è tanto. Ma basta. Basta e avanza. E un regalo anche troppo lussuoso per un uomo paralizzato. Un panino e una

bibita. Pane e acqua. La base di tutto. Il diritto garantito di ogni uomo ad avere un posto al sole.

La democrazia.

I GO

L'inglese. La lingua delle relazioni internazionali e delle trattative.

In russo si può tradurre quasi tutto. Dalla poesia di Shakespeare alle istruzioni per l'uso del frigorifero. Quasi tutto. Quasi.

Una sedia a rotelle per invalidi. Una sedia a rotelle americana. Io che impugno il joystick per manovrarla. Docile, la macchina trasporta il mio corpo inerte per le strade di una cittadina americana.

Attraverso con il rosso. Nulla di sorprendente. E' la prima volta in vita mia che attraverso una strada. La carrozzella non obbedisce ancora del tutto agli ordini della mia mano paralizzata.

Le automobili non si muovono.

Da un'auto dell'ultima fila a sinistra si sporge allegro il conducente che mi fa segno con la mano e grida qualcosa per incoraggiarmi.

Mi si avvicina un vigile. Dalla mia aria attonita intuisce perché ho commesso la violazione.

Tutto a posto? Sì.

Ha fatto molto bene a uscire. Buona fortuna! Una donna sulla sedia a rotelle mi sfreccia accanto a grande velocità.

In bocca ha il tubo di un respiratore. Lo schienale è in posizione orizzontale, dunque lei guarda la strada tramite

uno specchio fissato alla carrozzella. Sulla cui fiancata c'è una bella scritta a caratteri cubitali: Io amo la vita.

Un piccolo ristorante cinese. La porta è stretta, quattro tavolini in tutto.

Esce di corsa un cameriere.

Sono spiacente, molto spiacente. La prego davvero di scusarci, ma la sua carrozzella non passa da questa porta. Se non le crea disturbo, può entrare dalla sala accanto. Non ci perde nulla, gliel'assicuro: stesso menu, stesso arredamento, stesso cuoco. Abbiamo un'attestazione al riguardo, se vuole gliela faccio vedere. Non si tratta di discriminazione.

Imbarazzato, cerco di rassicurarlo, gli garantisco che non mi disturba affatto entrare nella sala adiacente. Lui mi accompagna fino all'altro ingresso.

La sala è un po' più ampia. Il cameriere mi accompagna a un tavolo e sposta le sedie sul mio cammino.

Alcuni clienti ritirano i piedi dal passaggio, altri non fanno nemmeno caso alla mia carrozzella. E c'è chi strilla quando le ruote della sedia gli passano su un piede. E vorrei vedere, con quello che pesa! Ci scusiamo reciprocamente.

Il cameriere mi guarda stupito.

Perché si scusa continuamente? Lei ha diritto di mangiare in questo ristorante tanto quanto loro.

Una giovane americana in sedia a rotelle mi mostra con orgoglio un miniautobus con il montacarichi e mi spiega che in America tutte le compagnie di taxi dispongono di vetture simili.

Non si potevano adattare delle normali macchine? Sarebbe stato più economico le chiedo.

La ragazza mi guarda sbigottita e confusa.

Ma una macchina modificata potrebbe trasportare una sola persona in carrozzella! Metti che siano due fidanzati. Secondo te dovrebbero viaggiare su macchine diverse?

In russo si può tradurre quasi tutto. Dalla poesia di Shakespeare alle istruzioni per l'uso del frigorifero. Quasi tutto. Quasi.

Potrei parlare a lungo dell'America. Potrei raccontare all'infinito di sedie a rotelle, ascensori parlanti, strade senza buche, rampe, miniautobus con il montacarichi. Di programmatori ciechi e di scienziati paralizzati. Di come ho pianto quando mi hanno detto che dovevo tornare in Russia e lasciare la sedia a rotelle in America.

Ma la sensazione che ho provato quando ho fatto muovere per la prima volta quel prodigio della tecnologia americana viene resa al meglio da una frase inglese concisa e pregnante: Igo. Una frase intraducibile in russo.

LA PATRIA

Io e Katja entriamo in un negozietto a fare la spesa. Katja si addentra, io mi fermo all'entrata. I traveller's cheque sono tutti a nome suo perché io faccio fatica a firmare. Reggo a malapena la penna, e del resto la mia firma non ispirerebbe fiducia. Katja fa la sua scelta e va a pagare alla cassa. Al banco c'è un arabo in là con gli anni. Cerca animatamente di spiegare qualche cosa a Katja e gesticola come un pazzo.

Katja non parla inglese, devo vedermela io.

Manovro il joystick della carrozzella e mi avvicino al banco. Katja si scosta.

Qual è il problema?

Non posso accettare i vostri cheque. Prendo solo quelli non oltre i dieci dollari, e voi me ne avete dato uno da cinquanta. Sono in America. Ci sono già da due settimane. Sono tranquillo. Manovro di nuovo il joystick. Lo schienale si raddrizza in posizione quasi verticale. Arrivo proprio a ridosso del bancone.

Capisco. Lei intende dire che questo assegno è falso. Mi guardi. Pensa davvero che io sia in grado di falsificare un assegno? Le sembro un artista? Le sembro un truffatore? Guardi la sedia a rotelle. Lo sa quanto costa una carrozzella come questa? Ho fatto la spesa qui da lei sia ieri che l'altro ieri, la sto facendo oggi e spero di farla anche domani. Questa è l'America. Lei vende e io compro. Ora, le cose sono due. Se questo assegno è autentico, mi venda la sua merce. Se è falso

e me lo sono fatto da me, chiami la polizia. Lui mi guarda con rispetto. E' chiaro che il mio modo di fare gli va a genio.

Bene. Accetto l'assegno. Sei palestinese? No, spagnolo.

Della Spagna?

Della Russia.

Quando torni a casa?

Fra tre giorni.

Ti manca, la tua patria, hai voglia di tornare a casa? No, nessuna.

Perché?

Si sta male, là. Non ci sono né sedie a rotelle né marciapiedi come i vostri, e nemmeno negozi come il suo. Non ho nessuna voglia di tornare.

Se potessi, resterei qui per sempre. Lui scuote il capo, contrariato.

Mi guarda con commiserazione e anche con un po' di tristezza.

Sei un bambino, solo un bambino. Che ne sai, tu, della vita? Qui non si campa. Sono bestie, non uomini. Si scannerebbero per un dollaro. Io lavoro quattordici ore al giorno e metto da parte i soldi. Ancora un altro po' e me ne torno in patria, in Palestina. Là però si spara. Da voi invece no, vero?

No.

Paghiamo, ci salutiamo e andiamo via. Una volta fuori, giro la carrozzella e guardo quel vecchio palestinese attraverso la vetrina.

Beato lui che ha una Patria!

LA LIBERTA'

San Francisco. La città dei miei sogni, centro abitato dell'inferno capitalista. Città di reietti e di stravaganti.

Sono fermo sul marciapiede. E il mio ultimo giorno in America. Domani mi condurranno all'aeroporto e mi metteranno su un aereo. L'aereo mi porterà in Russia in perfetto orario. Là, nella lontana Russia, mi sistemeranno con cura su un divano e mi condanneranno a rimanere prigioniero fra quattro mura vita natural durante. Russi di buon cuore mi daranno da mangiare e berranno vodka con me. Avrò la pancia piena e, magari, un posto caldo dove stare. Avrò tutto, tranne la libertà. Mi impediranno di vedere il sole, di andare in giro per la città, di sedermi al bar. Mi spiegheranno, indulgenti, che sono lussi per la gente normale, per quelli che sono cittadini a pieno titolo. Mi daranno qualcos'altro da mangiare e da bere e mi faranno presente per l'ennesima volta quanto ingrato io sia. Mi diranno che pretendo troppo, che bisogna avere pazienza, poca poca, che ne so, una cinquantina d'anni in tutto.

Io mi dirò d'accordo e annuirò con aria assente. Farò quel che mi diranno di fare e sopporterò in silenzio la vergogna e l'umiliazione.

Accetterò il mio handicap come un male inevitabile e mi lascerò morire lentamente. E quando ne avrò abbastanza della mia vita di merda chiederò un po' di veleno che, ovviamente, mi sarà rifiutato. In quel paese lontano e

filantropico, è vietato morire in quattro e quattr'otto. Quel che potrò fare sarà intossicarmi lentamente di vodka e sperare in un'ulcera o in un infarto.

Sono fermo sul marciapiede. Se spingo a manetta la barra di comando della mia carrozzella elettrica, il suo potente motore mi condurrà nell'ignoto. L'aereo partirà senza di me. Ma la batteria si scaricherà in un paio di giorni. Senza soldi e senza documenti non potrò sopravvivere in questo paese crudele e meraviglioso. Potrò contare al massimo su un altro paio di giorni di libertà. Dopodiché, la morte.

Questa è l'America. Qui tutto si compra e tutto si vende. E' un paese crudele, tremendo. Dove non puoi contare sulla pietà. Ma di pietà ho già fatto indigestione in Russia. Il business mi va più che bene.

Questa è l'America.

Cosa vende?

Un giorno di libertà. Di libertà vera. Sole, aria. Coppiette che si baciano sulle panchine. Hippies che suonano la chitarra. Il diritto di vedere ancora una volta la bimbetta che dà da mangiare a uno scoiattolo sul palmo della mano. Di vedere per la prima e unica volta una città di notte, la luce di migliaia di fari d'automobile. Di godermi per l'ultima volta le insegne al neon, di sognare la fortuna impossibile di nascere in questo meraviglioso paese. Merce buona, di qualità. Made in America. Quanto costa?

Un po' meno della vita. La compro. Tenga il resto. Tornato in Russia, ho scolato vodka dalla mattina alla sera per un mese intero, di notte piangevo e nei fumi dell'alcol cercavo a tentoni il joystick di un'inesistente, fantomatica sedia a rotelle. E ogni giorno mi rammaricavo di aver fatto la scelta sbagliata nel momento giusto.

NOVOCERKASSK

Sono nato a Mosca. Mosca è la capitale della Russia. A scuola sapevamo tutto di Mosca. Cantavamo canzoni e recitavamo poesie dedicate a Mosca.

Ci dicevano che Mosca era la città migliore, la più bella città al mondo. Non lo so, a Mosca, come a San Pietroburgo, sono stato solo di passaggio. Ma non lo metto in dubbio, magari tutto quello che ci dicevano è vero. Magari è proprio così. Molti, i moscoviti sicuramente, ne sono convinti.

Ho visto con i miei occhi tre città: Novocerkassk, Berkeley e Madrid. La prima è stata Novocerkassk.

Di Novocerkassk sapevo da tempo. Novocerkassk era una leggenda. Si diceva che nell'orfanotrofio di Novocerkassk si mangiassero patate ogni giorno, estate e inverno. Si diceva che a Novocerkassk crescessero i pomodori. E non solo pomodori. In quella città favolosa si coltivavano albicocche, cocomeri e meloni, e ancora noci e granturco, peperoni dolci e zucchine. Tutte cose che avevo assaggiato un paio di volte in vita mia e che, a quanto leggevo, si coltivavano al Sud. Avevo cercato Novocerkassk su una carta geografica e sapevo che si trovava nella Russia meridionale. Si diceva anche che a Novocerkassk avrebbero portato chi proprio non poteva camminare, e lo avrebbero messo in un istituto per anziani e invalidi. Un edificio in mattoni a tre piani. Dove si poteva andare in giro sulla sedia a rotelle, dove c'erano inservienti e dottori, dove si viveva a lungo e nessuno moriva seduta

stante. Certo, sembrava una favola, un'invenzione, un sogno irreali. Ma tant'è. Io ci credevo, a Novocerkassk. Io avevo bisogno, un estremo bisogno, di credere in qualcosa.

Talvolta i sogni si avverano: uno stupido biglietto della lotteria si trasforma in un mucchio di soldi, una felce mette i fiori e a un orfano si presenta una fata. Un bel giorno, un incredibile, impossibile giorno, qualche pezzo grosso di Mosca firmò un documento molto importante e io venni trasferito a Novocerkassk. E tutto ciò in cui ingenuamente credevo si rivelò vero, comprese le patate e le albicocche.

Sono giovane e relativamente sano. Spero di vedere molte altre città.

Parigi e Tokio, Roma e Sidney, Buenos Aires e Berkeley. Berkeley la rivedrò di sicuro. Come di sicuro so che tutte queste città esistono davvero.

Ci credo, come credevo allora in Novocerkassk.

Sono nato a Mosca, ho avuto la sfortuna, la grande sfortuna, di nascere in quella città tremenda e insensata. E' stato a Novocerkassk che ho avuto fortuna. Novocerkassk è una bella città. Sarei morto, se in Russia non ci fosse stata Novocerkassk.

NERO

Come sempre nella vita, a un periodo bianco ne segue uno nero, dopo un successo vengono le delusioni. Tutto cambia e deve cambiare. Così dev'essere, così va il mondo. Lo so, non ho nulla in contrario, non mi resta altro che sperare. Sperare in un miracolo. Mi auguro sinceramente, desidero con tutte le mie forze che il mio periodo nero continui il più possibile, che non diventi bianco.

Non mi piace il bianco. Il bianco è il colore del l'impotenza e della dannazione, il colore del soffitto d'ospedale e delle sue lenzuola. Cura e tutela garantite, silenzio e quiete: il nulla. Il nulla della vita d'ospedale che scorre all'infinito.

Il nero è il colore della lotta e della speranza. Il colore del cielo notturno, lo sfondo fermo e nitido dei sogni, delle brevi pause fra gli intervalli diurni, bianchi e sterminati, delle infermità fisiche. E il colore del sogno e della fiaba, il colore del mondo dietro le palpebre chiuse. Il colore della libertà, il colore che ho scelto per la mia sedia a rotelle elettrica.

E quando passerò a mia volta in mezzo alla schiera di affabili, asettici manichini in camice bianco e arriverò finalmente al mio capolinea, alla mia personale notte eterna, dietro di me resteranno soltanto lettere d'alfabeto. Le mie lettere, le mie lettere nere su sfondo bianco. Lo spero.

RINGRAZIAMENTI

Grazie a Eva, madre di tutte le madri, per aver mangiato la mela. Grazie ad Adamo per la collaborazione. Grazie soprattutto a Eva. Grazie a mia nonna Esperanza per aver dato alla luce mia madre. Grazie a Ignacio per la collaborazione. Grazie soprattutto a mia nonna. Grazie a mia madre per avermi dato alla luce. Grazie a David per la collaborazione. Grazie soprattutto a mia madre.

Grazie a mia madre per aver dato alla luce mia sorella.

Grazie a Sergej per aver collaborato. Grazie soprattutto a mia madre.

Grazie alla mia insegnante di lettere che mi portava il brodo di pollo quando mi ammalavo. A tutti noi portava in classe la marmellata e noi la spalmavamo sul pane. Ed eravamo felici: quando facevo un tema mi dava dieci e quando non lo facevo mi dava zero.

Grazie a Sergej per l'attenta analisi dei miei scritti d'esordio e per la prima pubblicazione.

Grazie soprattutto alla mia insegnante per la marmellata.

Grazie alle mie due mogli perché lo sono state.

Grazie alle mie due figlie perché lo sono state e continuano a esserlo.

Grazie soprattutto alle mie due figlie perché continuano a essere figlie mie.

Grazie a tutte le donne, figlie, nonne, vecchie e giovani, belle e meno belle. Grazie a tutti gli uomini. Grazie soprattutto agli uomini per aver collaborato.

E una volta di più grazie a mia madre.

EPILOGO

DI AURORA GALLEGO

Rubén è nato il 20 settembre 1968 a Mosca, nella clinica del Cremlino, mentre erano in corso gli avvenimenti legati alla Primavera di Praga.

Nella clinica mi avevano portato d'urgenza all'ottavo mese di una gravidanza gemellare. Se potei avere accesso alla medicina sovietica, fu grazie a una visita che mio padre, dirigente del Partito comunista spagnolo, che viveva clandestinamente in Francia, fece nel paese dei Soviet.

In Francia ero una sans-papiers. A Mosca, una straniera senza ambasciata.

Non avevo diritti. Non avevo il diritto di viaggiare liberamente, non avevo il diritto di votare, e, per giunta, avevo commesso un crimine dando alla luce due bambini impresentabili. Il mio primo nato morì dopo qualche giorno. Il secondo, Rubén, nacque con una paralisi cerebrale conseguente a un parto difficile. Fummo poi trasferiti in un ospedale fuori Mosca dove restammo rinchiusi per un anno e mezzo. E così il problema era risolto.

La conseguenza della seconda visita dei miei a Mosca fu che mi tolsero Rubén.

Nel 1973, dopo aver vissuto in un orfanotrofio per bambini disabili, un luogo apposito e segreto che riservavano ai figli dell'élite comunista, Rubén fu trasferito in un altro istituto per disabili a Kartasovo, nei dintorni di Leningrado.

In seguito passò da un istituto all'altro, centri per bambini disabili, centri chiusi, centri segreti, sparsi su tutto il territorio dell'Unione Sovietica: Trubcevsk, Niznij Lomov... fino a Novocerkassk, vicino a Rostov sul Don, nel Sud della Russia. Dal 1986 al 1990 Rubén visse in un ospizio; lì finivano i disabili che non potevano esercitare una professione utile.

Grazie al disordine generale scatenato dalla perestrojka, Rubén fuggì dall'ospizio dov'era rinchiuso. E cominciò a indagare sulle sue origini.

Mi incontrò a Praga dopo un rocambolesco viaggio in camioncino attraverso l'intera Europa. E si mise a scrivere. Scelse quella professione inutile che in Russia tutti gli avevano sconsigliato. Il suo nuovo ambiente, il mio ambiente di giornalisti e scrittori scoprì un modo di scrivere appassionante sia per il contenuto sia per lo stile. Un modo di scrivere che toglieva il respiro.

Dalla storia di colui che è stato definito la maschera di ferro del comunismo nasce questo racconto, uscito in Russia nel dicembre del 2002. Il suo successo ha dato luogo a dibattiti sull'infanzia, sul sistema socialista, sull'eliminazione di qualsiasi cosa contraddicesse il mito dell'uomo nuovo in un Paese dove tutti dovevano essere felici.

Da oltre un anno Rubén vive in Spagna. Io sono al suo fianco. Ho atteso a lungo che mi venisse riconosciuto il diritto di essere madre e di lavorare come traduttrice e giornalista. Ho il passaporto e il diritto di vivere in un Paese ufficialmente mio. E ho il diritto di votare.

Una vera fortuna!

E che possa toccare anche a Rubén.

Settembre 2003.